

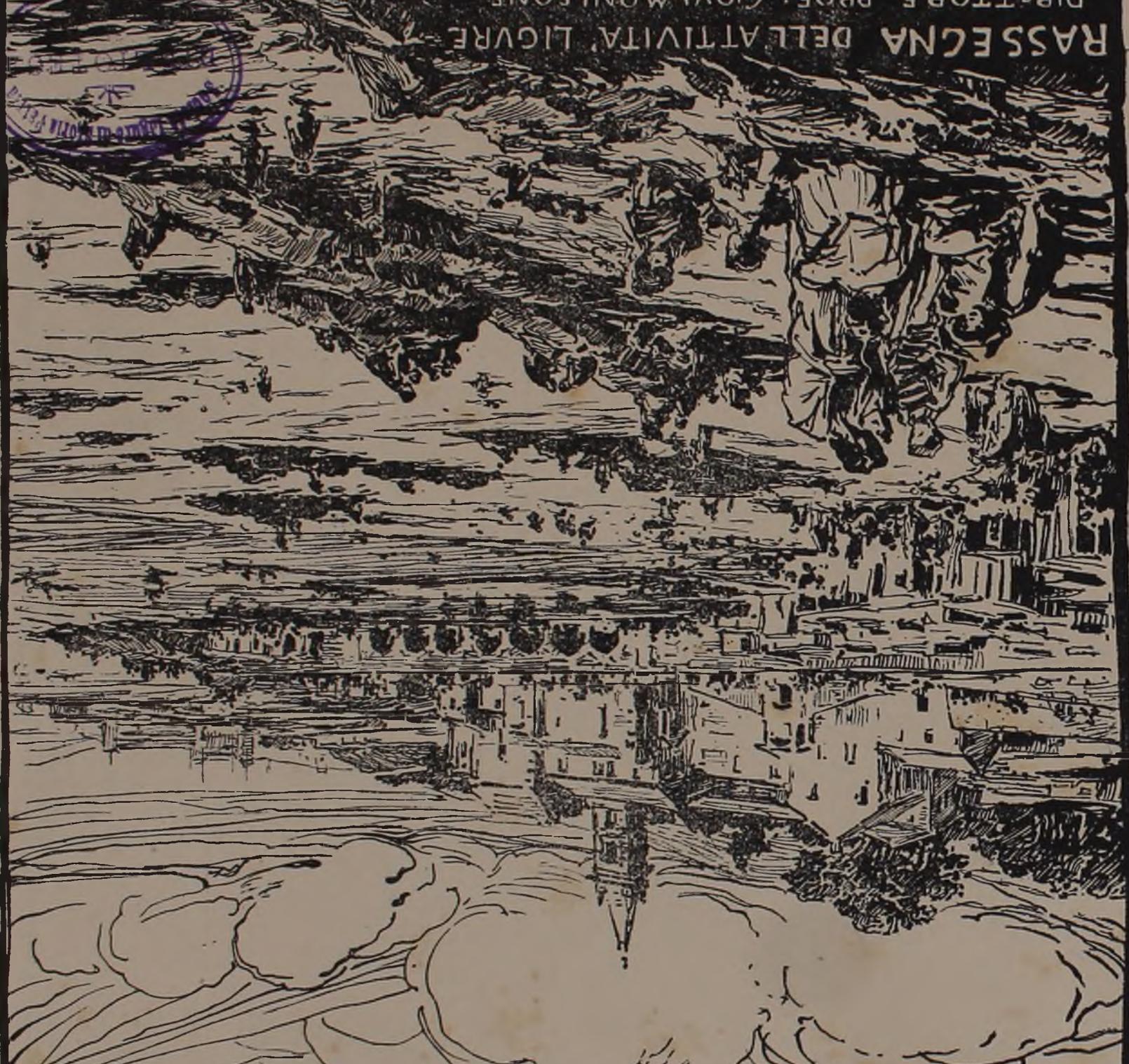
ANNO, LXXXVIII • N. 7 • GAZZONI 31 - LVGLIO - 1920

PER INSEGNANTI RIVOLGERSI
ALLA AMMINISTRAZIONE
UN NUMERO SEPARATO
(IDEM) F. 2
ABBOGNAMENTO ANNO
(ESTERO) F. 15
DIREZIONE AMMINISTRAZIONE
VIA S. GIUSEPPE 44
GENOVA

I BAGNANTI

ABBOGNAMENTO ANNO
(INTERNO E COLONIE) F. 10
UN NUMERO SEPARATO
(IDEM) F. 1.50

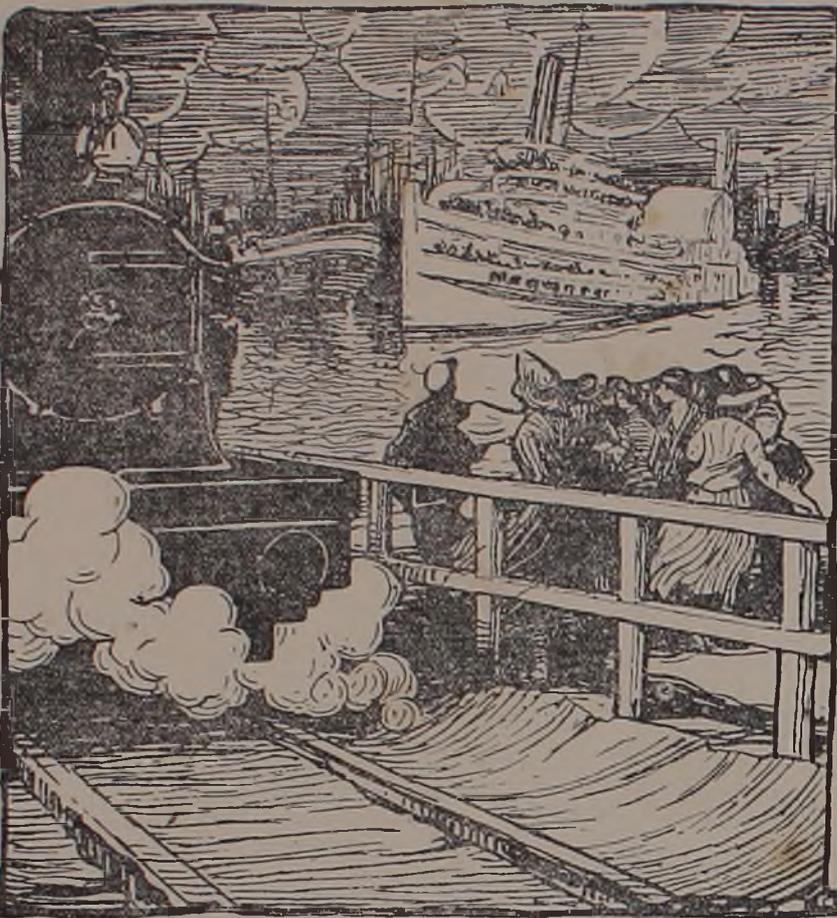
RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE
DIRETTORE PROF. GIOV. MONTEONE



GAZZETTA
DI GENOVA

◆◆ OCEANUS ◆◆

COMPAGNIA
ANONIMA
ITALIANA DI
ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI...



LA SOCIETÀ
ESERCISCE I
RAMI:
TRASPORTI
MARITTIMI
FLUVIALI
E TERRESTRI

CAPITALE SOCIALE
L. IT. 2.500.000
VERSATO UN DECIMO
RISERVE A
TUTTO IL 31 DI
CEMBRE 1917
L. IT. 4544 800

SEDE IN GENOVA
VIA ROMA N. 9
TELEFONI: 709
714 - 739 - 791

“L'EQUITÀ”

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA-VIA ROMA, 9

CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000

CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO-TRASPORTI-INFORTUNI

“RESPONSABILITÀ CIVILE”

TELEFONI: 709-714-739-791



“L'ANCORA”

SOCIETÀ ANONIMA
DI ASSICURAZIONI
E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA -

VIA ROMA, 9 - Capitale Statutario Lit. 5.000.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE EMESSO E VERSATO Lit. 500.000

RAMI: TRASPORTI - INFORTUNI GEN.

TE DI MARE

TELEFONI: 709-714-739-

791





Colata
d'acciaio

**Acciaierie
e Fonderie
di Acciaio
Cornigliano Lig.**

Telegr. = Acciaierie Cornigliano
Telef. = 759-5043 GENOVA

Produzione in Lingotti (fino a 100 T.) Pezzi fucinati e in laminati di ferro omogeneo ed acciai di qualunque tipo Fusione di qualunque pezzo di acciaio comune e speciale.

ANSALDO

S.A.I. GIO. ANSALDO & C
ROMA Sede Legale Sede Amm. Comm. Ind. GENOVA
40 Stabilimenti Capitale 500 MILIONI

Rappresentante per la Liguria

Ing. UBERTO DAMERI

Genova - Vico Stella 2 - Telef. 4106

ANSALDO

S.A.I. GIO. ANSALDO & C
ROMA Sede Legale Sede Amm. Comm. Ind. GENOVA
40 Stabilimenti Capitale 500 MILIONI

Ansaldo Pubblicità 32-12 - Inserzione 5



*Col Giugno, inaugurandosi
la buona stagione, la Ditta ha
approntato per le Signore
eleganti un ricco e variato
assortimento di*

PARASOLI - VENTAGGI

BORSETTE

*tutto di esclusiva fabbrica-
zione prettamente*

NAZIONALE

Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio in Roma:

Corso Umberto I, N. 337

AGENZIE

LONDRA, 112 Fenchurch Street

NEW YORK, 80 Maiden Lane

PHILADELPHIA, 139 South Third Street

Servizi regolari Transatlantici per il trasporto delle merci
LINEE DIRETTE PER L'INGHILTERRA, IL NORD E SUD AMERICA
LINEA ITALIANA DEL CENTRO AMERICA E SUD AMERICA PACIFICO
(Via Canale Panama)
LINEA DI CALCUTTA E PER L'ESTREMO ORIENTE
LINEA DELLE ANTILLE E DEL GOLFO MESSICO

CORONATA

VINO BIANCO SECCO PRELIBATO

:: DEGUSTAZIONE E VENDITA ::

LEOPOLDO GAZZALE

GENOVA — Portici Vittorio Emanuele N. 34 — GENOVA

MAGAZZENI

ODONE

RICCHISSIMI ASSORTIMENTI DELLE
ULTIME NOVITA' PER SIGNORA

BIANCHERIA DI LUSSO

CORREDI DA SPOSA

GENOVA

VIA LUCCOLI

ZERBINI DOTT. CAV. EGILDO

già Direttore delle Terme di Salsomaggiore

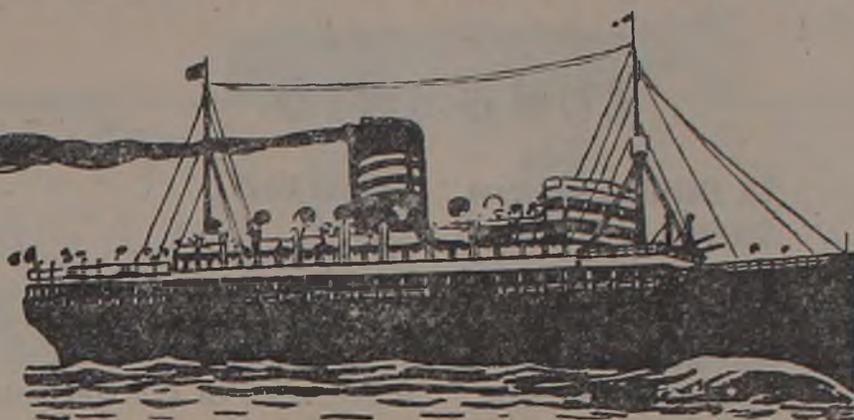
Malattie interne - Polmoni - Intestino - Ricambio - Prescrizioni per cure fisiche - Bagni - Inalazioni e Fanghi

ORARIO

CONSULTORIO PER LE SPECIALITÀ MEDICO-CHIRURGICHE

Tutti i giorni meno i festivi dalle ore 14 alle 15

CORNIGLIANO LIGURE - Via Garibaldi, 40 (pianterreno).



MARITTIMA ITALIANA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE

per servizi

POSTALI E COMMERCIALI SOVVENZIONATI

Anonima per azioni - Capitale Sociale L. 9.000.000 interamente versato

FLOTTA SOCIALE: 26 PIROSCAFI

Linee esercite dalla Società:

GENOVA - BOMBAY * * * *

GENOVA - BENADIR - MOMBASA -
DURBAN * * * *

Linea locale del Mar Nero

GENOVA - COSTA OCCIDENTALE
ED ORIENTALE SARDA * *

GENOVA - PORTOTORRES * *

GENOVA - MARSIGLIA * * *

GENOVA - COSTA TIRRENICA E
ORIENTALE DELLA SICILIA *

GENOVA - ALESSANDRIA D'EGITTO
- SORIA * * * *

GENOVA - COSTANTINOPOLI - MAR
NERO * * * *

GENOVA - ADRIATICO * *

Sede Sociale: Genova

Via Sottoripa, 5 - Tel. 49-00, 53-58, 58-85

Rappresentanza di Roma:

Corso Umberto I (Galleria Sciarra)

PER MERCI RIVOLGERSI ALL'UFFICIO TRAFFICO VIA S. LUCA PRIMO PIANO

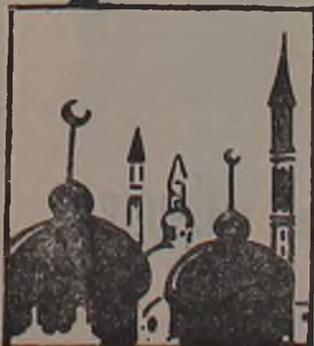
PER INFORMAZIONI ED ACQUISTO BIGLIETTI DIRIGERSI AGLI UFFICI ED AGENZIE DELLA SOCIETÀ

Indirizzo Telegrafico: ITALMAR

Uffici Sociali:

LIVORNO, NAPOLI, MASSAUA, BOMBAY

Agenzia in tutti gli scali di
approdo.



SOMMARIO

GILDO PASSINI.....	La dialettale genovese " Gilberto Govi ..	pag. 1
ORLANDO GROSSO.....	Serenate e " ribotte ..	6
FILIPPO TERRILE.....	La valle di Recco ..	10
G. P.....	Rassegna politica ..	13
UGO NEBBIA.....	Vecchi amici - illustrazioni dell' autore ..	14
LORENZO PARODI.....	Le antiche " Casaccie .. - illustrazioni di G. Mazzoni ..	17
FARF.....	Rivista del mese ..	19
ANDREA POLLANO.....	Casina rosa (Ai bagni di mare) (romanzo) Illustrazioni di P. Gamba ..	20
CAMILLO SBARBARO...	Al Gran Cairo - Illustrazioni di G. Giglioli ..	23
(***).....	Spigolando nella vecchia " Gazzetta .. - Segnalazioni luminose e fornello fumivoro — Un principe esploratore — Un ignoto augusto personaggio — Il viaggio del Comandante De Freycinet — Di Negro e Gagliuffi — Un torchio da stampa — Un incendio a Montoggio — I pirati nel Mediterraneo ..	24

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa
e razionale per l'igiene della bocca,
la conservazione dello smalto, la
nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare
la bocca e rendere sani i denti e
rosee le gengive :: :: :: ::

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA
DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le
pellicole, mantenendo
la cute in condizione la più vantaggiosa
alla crescita dei capelli :: :: :: ::

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - Genova



Anno LXXXVIII - N. 7

PUBBLICAZIONE MENSILE

3. Luglio 1921.

LA DIALETTALE GENOVESE

“GILBERTO GOVI”



Genova possiede nella sua « Dialettale » un' istituzione mirabile d' arte e di cultura popolare. Quelli che ancora l' ignoravano hanno potuto persuadersene quest' anno vedendo la « Dialettale » passare trionfalmente dal *Teatro Paganini* al *Politeama Genovese* al *Giardino d' Italia*; da questo al *Politeama Margherita* e poi al *Lido d' Albano* e ai teatri delle principali città della Liguria, tra un desiderio, un afflusso e un consenso di pubblico che

invidiavano le migliori compagnie italiane

Evidentemente questa perfezione d' opera non fu conseguita d' un tratto. Non esistono, è risaputo, generazioni spontanee. Per quali vicende, attraverso quali gradi di sviluppo uomini d' ingegno e di fede, senza aiuti estranei e senza intrusione di pompose vanità protettive, levarono questo organismo artistico da umili origini fino alla fortuna e al vigor di vita presente?

L' anima e la mente direttiva della « Dialettale genovese » è Gilberto Govi.

Molti conoscono le deliziose macchiette che egli ha creato: quel *Sciò Agostin Leitaga*, (*Ciù a pùia che o*

mā) dall' occhio imperioso e dal gesto perentorio, che rappresenta l' ultimo umoristico campione dell' assolutismo autoritario nell' esercizio della patria potestà: quel placido e rassegnato *Sciò Steva* (*I manezzi pe maià unn-a figgia*) che impersona le debolezze del buon senso maritale e « rinunciatario » di fronte alla fervida squilibrata fantasia della consorte il cui « imperialismo » intrigante compromette le sorti della politica domestica; quell' amabilissimo *Sciò Pippo Manezzi* (*Piggiase o mā do Rosso o cartā*), bonario e rubicondo, Don Chisciotte in sedicesimo, che, come l' antico, deriva la sua prassi zoppicante dallo squilibrio tra l' ipertrofia del cuore e l' atrofia del cervello; e quel truce e pacevole *Beppin Caoteio* (*In pretua*), semplice ladro al minuto su cui riversa tutte le nostre simpatie il confronto cogli impuniti e assai meno d' vertenti ladri all' ingrosso... Tutti hanno visto, apprezzato, amato gli altri indimenticabili tipi che l' artista studioso e geniale ha vissuti e preparati pezzo per pezzo, con scrupolo, e in cui ogni minimo particolare risponde con perfetta coerenza di colore, di gesto, d' espressione, d' intonazione alla unità psichica dei caratteri creati dagli scrittori.

Ma quanti conoscono Gilberto Govi in persona, il lavoratore silenzioso e pur fervido,



O sciò Steva
(*I manezzi pe maià unn-a figgia*).



O sciò Agostin Leitaga
(*Ciù a pùia che o mā*).

l'animatore di quelle macchiette, che dà carne e spirito prettamente genovesi a quei personaggi, il più prezioso collaboratore di Nicolò Bacigalupo e degli altri autori comici felicemente travestiti nel linguaggio del « sci »? Mette conto seguire la formazione di questo artista proteiforme, disegnatore e truccatore sapiente, interprete impareggiabile, capocomico abile ed avveduto, ed autore anche qualche volta, pervenuto giovanissimo ad una maestria che pochi possono eguagliare in Italia.

* * *

Il Govi è, naturalmente, genovese. A Genova frequentò le scuole secondarie dove mostrò una spiccata attitudine pel disegno, e seguì poi per tre anni i corsi dell'Accademia di belle arti. Se la passione del palcoscenico non l'avesse distratto, avrebbe potuto riuscire un ritrattista potente. Le figure di *Giorno o barcaiolo* (*Ruzze vegia*, del Selvatico) di *Nicolla* (*O giorno da prima comenim* del Govi stesso e di Jean Buttin) di *Dria* (*A mexinn-a* di P. Ferrari), prima di vivere sulla scena, hanno acquistato fisionomia e carattere ben disegnati nella mente dell'artista e la sua matita li tradusse con efficacia mirabile sulle minuscole pagine di un taccuino da quattro soldi.

Ma l'arte della recitazione operò sul giovinetto con fascino più potente della pittura. Fin dagli anni infantili sente la vocazione. Alle elementari primeggiava nel recitare a memoria e quando capitava qualche solennità in cui fosse necessario porgere il solito mazzo di fiori e riversare sui visitatori l'inevitabile « poesia d'occasione », il maestro, affidava il delicato incarico al nominato Govi Gilberto e dormiva tra due guanciali. Fin da allora, incoraggiato dai piccoli successi scolastici, pensò al teatro come a un grande sogno da realizzare e considerò gli artisti che con la finzione scenica facevano piangere e ridere le folle, se non proprio come esseri divini, per lo meno come dotati di potere magico.

Da ragazzo, poteva avere 12 anni, aveva cominciato a frequentare un circolo giovanile fornito di un piccolo palcoscenico ed a segnare i primi passi verso l'attuazione del suo ideale. Si davano in quel teatrucolo spettacoli per famiglia affidati alla direzione di un prete, *pre' Gazzo* allora curato di S. Rocco ora parroco di Santa Sabina.

Il repertorio, moralissimo ed espurgato da elementi femminili, esaltava naturalmente le virtù domestiche e religiose con grande compiacimento dei genitori. Ma alla vigilia delle recite il Govi diventava la dannazione della casa. Sparivano misteriosamente oggetti di vestiario e d'ornamento e le subite inchieste non appiudevano ad alcun risultato.

— Dove sarà quel nastro azzurro che...?

— Mai visto!

— Dove s'è cacciato quel corsetto di velluto verde...?

— Chi lo sa?

— Dove diavolo è andata a finire quella piuma *gianca*...?

— Mah!

La sera della rappresentazione la madre credeva di scoprire... ma sì, riconosceva sicuramente il suo nastro in una bandoliera, il corsetto verde in un giustacuore dai bottoni dorati con stagnola da cioccolattini, e la piuma *gianca* nel voluminoso

pennacchio che ondeggiava sull'elmo di un prode guerriero: suo figlio. Ah, briccone! pensava la madre; ma stava zitta. In certi drammi e tragedie c'erano situazioni e frasi di grande effetto. Per esempio in « *Adalgiso, ovvero l'amor filiale* » capolavoro d'ignoto autore, il Govi doveva esclamare a un certo punto: « Oh rabbia, che mi trabocca dal petto! » Ora, lasciamo andare, ma qual core di madre non sarà indotto all'indulgenza vedendo rifulgere la sua roba sparita indosso a un figliolo dal fiero aspetto tuonante la frase: Ohrrrabbia, che mi trabocca dal petto!

* * *

La carriera filodrammatica del Govi si sarebbe forse arrestata al teatrino di *pre' Gazzo*, senza alcune circostanze che ne determinarono la continuazione e l'ascesa. Il momento critico della vita, il punto culminante che decide di una esistenza, ciò che per Paolo fu la visione sulla via di Damasco, per il Pascal la ribaltatura d'una carrozza sopra un ponte della Senna, per Wagner l'audizione di una sinfonia di Beethoven, per Govi fu uno sbadiglio. E' strano che proprio dallo sbadiglio abbia tratto incremento un'arte tanto nemica del medesimo.

Verso i tredici anni il Govi conobbe un certo Gandini che faceva da buttafuori e aveva qualche parte in una filodrammatica di « grandi » ed era considerato dai coetanei una vera « celebrità ». Col Govi non facevano che parlare di teatro; anche il Govi avrebbe voluto... ma sì, *baciare! altro ci vuole!* Egli era così ragazzo e poi così timido: non osava proporsi. Se avesse fatto fiasco, non osava proporsi. Se avesse fatto brutta figura alla compagnia? Un giorno il Gandini gli disse che al teatro « *Andrea Podestà* » in salita Mascherona, si doveva recitare « *Santarellina* », ma non sapevano a chi affidare la parte del portinaio. La parte non era molto importante. L'attore, com'è noto, doveva in qualità di portinaio fermare qualcuno che entrava sul palcoscenico; poi, dopo vari sbadigli, doveva finire per addormentarsi. Alle prove il debuttante tremava come una foglia; ma appena si trovò in scena davanti al pubblico, il panico sparì. Esegui le sue battute così bene che il direttore della compagnia, certo Bruni, di tra le quinte si affannava a ripetere: Ma bravo, ragazzo!... Ma bravo!... Bene, perdio!

E sbadigliò con sì naturale sonnolenza e s'addormentò in così placido abbandono che il pubblico non poté frenare gli applausi a scena aperta! Govi avrà avuto allora 14 anni. Il suo destino era segnato.

Subito in quella stessa sera gli piovve dal cielo una « scrittura ». La signorina Colombazzi proprietaria e prima donna della *troupe* del « *Podestà* », aveva assunto come impresaria la gestione di un teatrino di Bolzaneto e, dopo la rivelazione degli sbadigli, non esitò a proporre al Govi di scritturarlo senz'altro come « primo brillante gratuito ». Una nuova vita e un fulgido avvenire si schiudevano al giovane artista e la sua immaginazione ne fu sì accesa che quella notte non dormì: fu tutta una fantasmagoria di successi clamorosi con molte chiamate al proscenio, di scritture, di *tournées* per il mondo in mezzo ad attori e, soprattutto, ad attrici affascinanti, una vita febbrile



O sciò Pippo Manezzi
(*Pigiase ò mà dò Rosso o cartà*)



Beppin Caoteio - (*In pretua*).

tra un teatro e l'altro in Italia, in Europa e in America, con infaticato movimento di treni, di tauli, di piroscali. Per intanto si cominciava con Bolzaneto e bastava la « *rebellea* », tram a cavalli, che partiva da Caricamento. Ma dove si sarebbe andati a finire? Le recite si facevano tre volte alla settimana: il giovedì, il sabato e la



Giacomo o barcaioé
(Ruzze végia)

domenica; la gente accorreva, gli affari della Colombazzi andavano bene, gli è perciò che l'impresaria poneva ogni cura per apprestare spettacoli degni del rispettabile pubblico.

Mancando una sede fissa, e non usandosi più l'antiquato carro di Tespi, la *troupe* aveva stabilito sul tram il luogo di raccoglimento. Ivi si trattavano, durante il tragitto, problemi artistici concernenti il repertorio e la distribuzione delle parti,

ivi soprattutto si eseguivano le prove e si davano gli ultimi tocchi alla prepara-

zione dei lavori, affinché non avessero a mancare quella fusione e quell'affiatamento che sono l'ambizione delle compagnie che si rispettano. Si recitarono a Bolzaneto molte commedie e farse: il cavallo di battaglia della compagnia era « *Il Carnevale di Torino* » in cui il Govi aveva la parte di Peppino. Furono trionfi memorandi che restarono segnati negli annali della grandezza e decadenza artistica di quella città. La gloria s'avvicinava a gran passi; ma il ruolo di « primo brillante gratuito » non rendeva molto e il Govi dovette procurarsi occupazioni più lucrose. S'impiegò a 16 anni nelle Officine Elettriche genovesi; ma non cessò mai di dar tempo e attività al teatro. La Colombazzi, il cav. Davide Castelli, un certo Preve e parecchi altri fondarono un « *Circolo filodrammatico genovese* » e iniziarono recite al Teatro Eldorado in via Ugo Foscolo, che ora non esiste più. Il Govi era della partita. Di quel periodo ricorda la « *Zia di Carlo* », « *Il marito in campagna* », « *Divorziamo* » e altre commedie tutte in italiano nelle quali gli era sempre riservata la parte di brillante. Era soddisfatto, senza dubbio, ma un'aspirazione incessante lo stimolava ad ascendere. Più in alto! *Excelsior!* gli comandava la voce interiore. Conobbe nel « *Circolo filodrammatico genovese* » un certo Costabel, impiegato con lui nelle Officine Elettriche genovesi e socio della « *Accademia filodrammatica italiana* » che recitava al Teatro Nazionale, considerato allora come il non plus ultra dei teatri, il faro luminoso a cui s'appuntavano i sogni dei giovani artisti. L'amico lo accompagnava di tanto in tanto al « Nazionale » in qualità di cugino, e dal palco di lui il Govi seguiva con ammirazione ed invidia il gioco scenico di quegli artisti e diceva a sè stesso: Se potessi un giorno recitare in un palcoscenico così grande davanti ad una così numerosa platea! Di più non si poteva ambire.

Tra gli amici del Nazionale si parlava già di Govi come di un elemento promettente: non aveva l'onore di esser socio della « *Accademia filodrammatica italiana* », è vero, ma avrebbe potuto, col tempo, aspirarvi. Ogni tanto quando aveva qualche soldo disponibile andava ai teatri veri. E ammirava in pensoso commosso raccoglimento quei grandi artisti, che arrivavano di lontano, facevano ridere e piangere per circa un mese e poi ripartivano verso altri paesi, verso altri pubblici e sempre rinnovati trionfi. Al sommo della gerarchia degli attori dialettali collocava Ferravilla e Benini; tra gli attori italiani lo Zacconi, il Talli, il Calabresi, il Giovannini, Armando Falconi: i comici dunque, soprattutto. Ma da quegli spettacoli tornava a casa triste, abbattuto, disa-



Gilberto Govi.

nimato. Non diverso doveva essere lo stato d'animo di Giulio Cesare, quando già maturo e quasi oscuro pianse vedendo in Ispagna una statua di Alessandro il Grande giunto poco più che ventenne ai supremi fastigi della gloria.

Il Govi disperava di poter giungere là dove erano giunti quei fratelli d'arte, liberi come gli uccelli migratori, egli uccello domestico che non avrebbe mai potuto separarsi dalla famiglia a cui era affezionatissimo.

Un giorno avvenne al « *Circolo filodrammatico genovese* » dell'Eldorado una secessione. In seguito a non so qual divergenza, un gruppo di soci dell'Eldorado chiese di essere e fu ammesso nella compagnia del « Nazionale ». Il Govi era tra i secessionisti. Gli parve di toccare il cielo col dito. Ma lo attendeva una triste disillusione. Per poco non si sentì in pericolo come il luccio che dalle rapide acque della Piave era passato nel vasto mare. Durante un mese non gli fu affidata nessuna parte ed egli, trascurato, passò giorni di nera malinconia parafrasando nell'intimo suo il verso



Nicolla
(O giorno da prima comeniun)

dello Stecchetti: « Sono un artista o sono un imbecille? » Dopo un mese lo utilizzarono affidandogli una parte nella commedia: « *Camere mobiliate* ». Si trattava di rappresentare un tipo di sordo brontolone e vi mise tanto impegno che fu applaudito, e da quel momento riacquistò la fiducia in sè stesso e riprese a vedere il mondo colorito di roseo. Da allora, poteva avere 18 anni, recitò ogni domenica. Il repertorio era tutto italiano, di commedie piuttosto vecchiette, piuttosto morali, piuttosto noiose e il pubblico cominciava a disamorarsi del « Nazionale ». Ma i dirigenti non volevano intendere ragione. La commedia moderna metteva loro paura: non volevano spaventare le famiglie con novità che solo per essere novità erano stimate pericolose. Una volta i giovani osarono mettere in scena « *La signorina della*



Dria
(A mexinn-a)

quarta pagina», una commedia che ha un movimento di *pochade* e qualche scena sca rosa. Non solo il pubblico non ne fu scandalizzato; ma trovò gusto al nuovo genere e il teatro cominciò a ripopolarsi e le sorti del « Nazionale » ne furono rialzate. Il Govi trionfava nelle parti comiche ed era diventato il beniamino del pubblico. Allo sportello dei biglietti la gente domandava: C'è Govi stasera? E quando erano rassicurati fissavano i posti. Sentendosi apprezzato era felice, e nella sua felicità prodigava tempo e attività al « Nazionale » facendo un po' di tutto; aiutando agli allestimenti scenici, alla pubblicità, e scrivendo di sua mano persino i manifesti.

* * *

Tra gli artisti del « Nazionale » c'era il cav. Davide Castelli, un veterano della « Accademia filodrammatica » che aveva recitato vent'anni prima nelle commedie genovesi del Bacigalupo insieme coll'autore stesso. Egli sosteneva che il teatro genovese doveva avere un avvenire e riuscì a comunicare agli altri il suo entusiasmo. Si cominciò ad allestire due delle famose commedie, che si recitavano solo di tanto in tanto, quando non s'aveva sottomano nulla d'interessante del repertorio italiano. Il pubblico fece buon viso alle prime prove e l'esperimento fu continuato con successo. Come la stagione filodrammatica al « Nazionale » soleva finire nella primavera, gli artisti sotto la guida del Castelli pensarono nel 1914 di tentare un giro durante l'estate fuori di Genova e recitarono per beneficenza le commedie genovesi a Nervi Ponente, poi a Sampierdarena, a Savona, a Spezia, a Chiavari e dappertutto il successo si confermava. Assentatosi il Castelli per affari, la direzione artistica passò al Govi che vi portò tutto l'ardore d'una passione inesauribile. Fino allora aveva sostenuto specialmente le parti di brillante; da allora assunse i ruoli del Castelli, li studiò con passione, e gli parve di sentirsi più a posto nelle parti di caratterista. Fu allora che acquistarono più vivo risalto le figure di Pippo Manuzzi e di Sciò Steva.

Alle due commedie veterane, il Govi ne aggiunse un'altra, che prima era stata trascurata: « *Crù a pua che o mâ* » e fece una vera creazione dell'indimenticabile « *Sciò Agostin Lertùga* ».

Fino allora « *La Dialettale genovese* » era rimasta in istato d'incubazione entro il seno della Filodrammatica Italiana del Nazionale; ma il suo sviluppo incominciava a far avvertire qualche disagio e a maturare un conflitto. I giovani che seguivano il Govi, pieni di slancio, inclinavano ad una politica d'espansione; trovavano ormai troppo angusto il « Teatro Nazionale », e troppo impacciante lo statuto della società che vietava di recitare in altri teatri. Essi aspiravano a porta e la loro arte a contatto coi grandi pubblici del Margherita, del Paganini ecc. Incoraggiava queste aspirazioni la felicissima recita organizzata al Politeama Margherita per l'erezione d'un busto a Niccolò Bacigalupo. Nel 1916 il Govi e i suoi compagni recitarono per tre sere al Paganini. Il successo fu strepitoso, ma i vecchi dirigenti del Nazionale, rigidi custodi del Palladio Statutario, vollero vedervi un'infrazione alle tradizioni e radiarono i novatori.

Da quel momento la « *Dialettale genovese* » acquistò vita autonoma e sempre più rigogliosa. Ebbe in principio a superare qualche difficoltà. Si trovava senza sede per le prove, senza scene, senza suppellettili. C'era tutto da fare. Niente paura! Il Govi e i suoi amici avevano tanta giovinezza, tanta passione e tanta fede da trionfare di ogni ostacolo.

E trovarono ben presto incoraggiamenti e appoggi. Il primo amministratore della nuova compagnia, il Berri, ebbe non poco merito nell'attrarre l'attenzione

dei Chiarella sul grande valore del Govi e dei suoi amici, e gli intelligenti impresari, non solo apersero alla « *Dialettale genovese* » il Margherita e il Paganini, ma offersero il modo di por termine alla vita randagia, mettendo a loro disposizione un locale in via Corsica intitolato a Niccolò Bacigalupo.

Durante il periodo della guerra la « *Dialettale genovese* » prodigò l'opera sua per bene senza a molte istituzioni. Recitò in teatri, in sedi di associazioni, negli ospedali e persino nel tubercolosario di Nervi, dove il Govi sapeva indurre l'ilarità anche sui visi scarniti e malinconici dei poveri soldati che nell'attesa della morte avevano ormai disimparato il riso.

La « *Dialettale genovese* » poté offrire per beneficenza oltre 50 mila lire a istituzioni varie di assistenza e di educazione e ormai può vantarsi di essere passata vittoriosamente su tutti i palcoscenici liguri: da quelli dei teatri cittadini a quelli delle principali città della Liguria e persino al Carignano di Torino.

Sicuro. Alcuni esitavano a lanciarsi « all'estero ». Chi potrà gustare, fuori di Genova, le selvagge armonie di quell'accento di dialetto scheggioso come una scogliera e tempestoso come una mareggiata, tutt'altro che indicato per concorrere coll'esperanto alla funzione di lingua universale? Tuttavia che cosa non può aggiungere un artista, alla espressione verbale, coll'efficacia del gesto e col giuoco della fisionomia?

Mi raccontava un diplomatico di essersi trovato una volta, in un banchetto a Budapest, insieme con Ermete Novelli che colà recitava colla sua compagnia. Ai brindisi, il Novelli, che non capiva una parola d'ungherese, dopo avere osservato attentamente le fisionomie si diede a brindare a sua volta, in italiano, e rispose a tutti per filo e per segno, e per virtù di fisionomia e di voce, e fors anche la virtù dello champagne aiutando, si fece così bene intendere che tutti ne ebbero le lagrime agli occhi. E chi non capisce il siciliano attraverso la prodigiosa espressione fisionomica del Musco? Ebbe occasione di sentirlo una volta a Roma il celebre Antoine già direttore dell'*Oléon* di Parigi, e fondatore del teatro che porta il suo nome, dove furono da lui rivelati alcuni dei più gloriosi drammaturghi francesi, da François De Curel, a Maurice Donnay, al Brieux ecc. Ebbene l'Antoine, che non conosceva una parola di siciliano, affermava di aver tutto compreso e non mancò più alle recite di Musco. E tal'era il suo

entusiasmo che in una serata di ricevimento data da un letterato francese in un grande albergo di Roma, appena l'Antoine vide Musco gli corse incontro ad abbracciarlo con affetto... immemore dei vespri siciliani! Ho sentito dire che Musco dovrà andare presto a Parigi per recitarvi l'*Avar* del Molière tradotto in siciliano. Senza dubbio l'entusiasmo dell'Antoine non è estraneo a questo esperimento che sarà certo coronato dal più felice successo.

Un artista, direvo dunque, un vero artista, sa farsi capire dovunque. Anche il Govi, del resto, ricorda di aver avuto tra i suoi spettatori al Lido d'Albaro gruppi d'inglesi che non capivano l'italiano e tanto meno il genovese. Egli studiò l'effetto dell'arte sua sui loro visi. Erano dapprincipio seri, compassati, impassibili; poi cominciavano a sorridere di tanto in tanto, poi finirono per abbandonarsi ad una sgangherata felice ilarità che mostrava tutta la ben fornita chiostra dei loro denti d'oro e d'avorio. Durante l'intervallo tra un atto e l'altro parecchi di essi andarono ad abbracciarlo.

Provata ormai a mille esperimenti la « *Dialettale genovese* » poteva dunque tentare il pubblico di Torino dove i Chiarella, esperti fiutatori di valori teatrali,



Rina Gaioni-Govi

offrivano il Teatro Carignano. I giornali torinesi accolsero l'annuncio con benevola apprensione. « Oggi, scriveva il critico della *Gazzetta del Popolo*, si offre ai torinesi lo spettacolo inusitato e perciò curioso e interessante, di una compagnia comica genovese, che recita nel suo dialetto. Che cosa se ne comprenderà noi torinesi? Ecco l'argomento di maggior curiosità ».

Ma lo stesso critico il giorno dopo scriveva: « Arte, perchè veramente ci siamo sentiti ieri alla presenza di

un artista. A questa designazione ha diritto Gilberto Govi che come semplicità e naturalezza, come schiettezza di attore dialettale, come intuizione e ricerca della verità, infine come personalità propria e originale fece ieri ottima impressione. C'è la maschera, c'è la voce ricca di toni ferravilliani o beniniani, senza imitazione diretta dell'uno o dell'altro dei grandi maestri; infine ci sono in lui una spontaneità e una freschezza che piacciono molto e meritano di essere segnalate e incoraggiate. Il pubblico rise, si divertì, applaudì e si compiacque di udire dalla scena la parlata genovese, che, del resto, vi sta molto onorevolmente ». Dopo l'esperienza di

Torino perchè non si potrebbe tentare la *tournee*? Il povero Giovanni Chiarella pieno d'ardire e d'iniziativa aveva già progettato un giro nell'America del sud e l'avrebbe probabilmente già attuato se la morte immatura non l'avesse colpito.

Ho parlato del capo della « Dialettale ». Potrei ora dilungarmi a parlare dei proseliti. Ottimi tutti, intonati, appassionati, fervidi, bene organizzati. Se pensiamo che vivono tutti d'impegno e sono assorbiti, durante il giorno, da altre occupazioni e preoccupazioni, ci vien voglia di gridare al miracolo.

La Rina Gaioni-Govi è un altro preziosissimo gioiello della compagnia. Disgraziatamente le commedie umoristiche create dal maschio intelletto del Bacigalupo non lasciano alle figure femminili che parti secondarie

e ignoriamo se sarà fornita un giorno alla brava artista l'occasione di dar la piena misura del suo valore di cui sono sicura prova le due piacevoli macchiette di *A Rosinn-a* e di *A Nettinn-a* che il pubblico ben conosce, e la parte di *Luiginn-a*, nella *Rüzze vegia* mirabilmente interpretata per la prima volta lo scorso maggio al *Paganini*. Una gustosissima madre nobile è Teresa Poli che ha conservato una vivacità e un brio che possono invidiarle molte consorelle della scena italiana. Squisiti tutti gli altri elementi femminili: Renata ed Emilia Levi e Giuditta Colombo che devono creare i tipi delle signorine o delle popolane genovesi di oltre mezzo secolo addietro. Ed ottimi tutti i ruoli maschili: il condirettore della Compagnia Davide Castelli, veterano della scena dialettale, amico del Bacigalupo ed autore egli stesso, e l'indivoltato Tagliavacche, e il saporito *mamo* Del Gamba, il vigoroso attor giovane Tauriello, il Parodi, il Nava, l'Albertini, il Buttin, il Badi, il Balletto, il Musso e mi si spunti la penna se ne ho dimenticato qualcuno. I quali non solo recitano bene singolarmente, ma raggiungono sempre una perfetta fusione e sono magnificamente organizzati col

loro nuovo amministratore, il Gallina, il loro segretario, il direttore di scena, lo scenografo e due suggeritori. Ci siamo procurati il piacere di sorprendere la compagnia al lavoro, nella sua sede di via Corsica e in qualcuno dei paesetti della Liguria che si prestano gentilmente a fare da *corpus vile* per gli esperimenti ed il varo dei lavori nuovi e ci siamo persuasi che Genova possiede in questa compagnia un magnifico strumento di espressione artistica che potrebbe dare risultati anche più notevoli di quelli dati finora se... Qui sorgerebbe una questione: come arricchire il repertorio? Delicata questione che importa ampio svolgimento. Speriamo di poterne parlare convenientemente un'altra volta.

GILDO PASSINI





oi primi tepori primaverili, quando i mandorli fioriscono precoci nella valletta di Albaro, nei giardini chiusi della vecchia Genova e sulle terrazze accanto ai gerani, alle azalee e al basilico, escono dalla taverna, dalle case, dai ritrovi sociali nei pleniluni e nelle notti illuni, i cantori, fra i nottambuli i poeti e la gioventù irrequieta.

A Genova si canta per passione. La primavera serena eccita gli animi, li commuove. La serenata per la bella ragazza e per l'innamorata si perde nella malinconia dei tempi romantici di Anton Giulio Barrili. Si canta ancora la serenata nei vicoli bui, alla luce tremula di una fiamma a gas, nelle cupe ombre di un andito illuminato dalla luce fissa di un bordello, ma è una serenata ironica.

Si alternano le cantate alle ragazze serie con le cantate alle ragazze allegre, secondo un programma fissato dalla bizzarria del caso, per divertimento. Si canta tutta la notte nella vecchia città medioevale sotto ai palazzi severi, presso piccoli giardini chiusi, che risuonarono del canto dei trovatori e dei *jongleurs*, coll'accompagnamento della chitarra, dei mandolini, delle ocarine, delle fisarmoniche e dell'umoristico frullone.

Baritoni e tenori — forti nelle opere verdiane — alternano l'*Aida* colla canzone ligure che ha il profumo dello stornello e l'acredine dell'insulto.

Le chitarre e i mandolini seguono nella cavatina il cantore, mentre due della comitiva montano la sentinella al crocicchio dei vicoli, per timore delle guardie, dell'allegria milizia notturna della primavera genovese. La serenata si ferma un istante poi s'allontana nei vicoli, sosta e riparte, per indugiare ancora.

Le gelosie delle finestre alzano i battenti e tutto il mondo femminile e maschile in camicia da notte sta a sentire.

Spesso il genovese misantropo dell'ultimo piano saluta i cantori con una pioggia di lampadine guaste, di pomodori e di tutto quello che la mano afferra nella furia.

Una volta, da un tonfo sordo si elevò una densa nuvola. Fuggirono i suonatori con urla, grida, strida. Nella quiete poi si chiamarono. « Sei ferito? No e tu. Che cosa è? Una bomba? »

Uscirono piano, piano dai loro nascondigli per vedere. Era la modesta pignatta fessa piena di cenere per il bucato familiare.

Vocabolario pittorico e sostanziale di vituperi genovesi, accordo di chitarre, canto di sfida sgolato, lacerante, demoniaco.

Fra le case medioevali, fra i giardini e i terrazzi della *Coelia*, di Piccapietra, dove vive la Genova popolare, avvengono ancora in certe notti fosforiche queste scenette, fra

la biancheria che penzola alla finestra, ornata della pentola col garofano velutato, nell'ombra movimentata del ligustro di un orto vicino.

I cantori delle serenate non appartengono mai al rione. Vengono da altri sestieri per compiere delle vere imprese e delle esplorazioni; sono comitive di passaggio e s'avventurano in gruppo numeroso per ogni evento.

I «malemmi» costituiscono invece i coristi del posto: cantano per cantare, per loro godimento ed elevazione. Si radunano sotto un archivolto o presso il truogolo abbandonato dalla lavandaia, dove una povera donna nell'acqua verde e puzzolente lava



Tutto il mondo femminile e maschile sta a sentire.



I «malemmi» costituiscono invece i coristi del posto.

ancora i suoi miseri panni.

Formano un circolo: mano sulla spalla: faccia contro faccia: occhi negli occhi: mano sulla bocca per modulare e spegnere le note: fermi, rigidi, solenni, torvi, distribuiti secondo le voci, come le canne di un organo, dai bassi cavernosi agli acuti feminei del falsetto.

Attaccano *mugugnando* fra i denti a bocca chiusa con delle cadenze lente, funeree, sorde per svolgere un tema baritonale melanconico che fiorisce poi in acuti vocalizzati, prolungati, strozzati da una masticazione di note, mentre la voce stridula, lacerante del falsetto domina coll'acuto tutta l'orchestra vocale sostenuta dal mugolamento dei bassi profondi.

L'accordo è sempre un'operazione difficile. Cominciano alle nove e terminano alle due di notte; provano, riprovano: si fermano, accennano a bassa voce un motivo per riprenderlo a pieni polmoni. Ma spesso, quando, con piena soddisfazione, il canto finalmente si svolge perfetto, nella ombra risuona secca e modulata, flautata la *guera*, fiorita, nella finale, della variazione del *barbacio*.

La *guera* entra nelle notti genovesi come una nota d'ambiente. E' l'insulto bestiale e vile del critico contro il capolavoro, il gesto dell'impotente, l'insolenza nascosta contro il creatore. Risuona da ogni parte; alla marina quando l'uomo si crede solo e nell'idillio lunare bacia la campagna; nel vicolo, sempre sfacciata, come uno schiaffo.

Saluta, come un applauso non atteso, gelando le vene, il solitario tenore che da vicolo a vicolo, rincasando getta nel silenzio della mezzanotte l'*Esultate* dell'Otello, o si appassiona in una romanza d'amore. Vigila nella notte, la *guera*, come un dardo nella cocca. E' la voce della città che sembra addormentata, e veglia sui terrazzi, alle finestre, guardando il cielo e seguendo i sogni da stella a stella.

Il cantore colpito sente lo spregio della lordura che l'investe ed inveisce pazzo, ebbro di vendetta nella notte, chiamando nel buio l'insolente, provocandolo colle infamie più sanguinose; ma le spettrali luci, le ombre mobili

e i rumori del vicolo rispondono all'inferocito che si eccita alla pazzia.

Spesso la canzone è interrotta dalla bestemmia dell'ubriaco che capitombola nel buio e dalla sua voce triste velata per la gola gonfia di vino, soffocata.

Nelle grandi vie, sotto la luce livida dei globi elettrici, il mondo notturno diviene più civile e internazionale, meno caratteristico. Manca col temperamento ligure questa nota d'ambiente antico.

Anche nelle grandi strade si canta nella primavera dalle comitive di giovani, dalle società di cantori e si suonano deliziose mandolate e chitarrate per puro diletto di fare una serenata alla città addormentata. Dalla Lanterna ad Albaro, a gruppi di decine, con un passo militare e colla felicità e la giovinezza nell'anima, percorrono i genovesi la città cantando e suonando allegri motivi o melanconiche canzonette per tutta la notte, godendosi i palazzi sotto la luna, le vie deserte, la città operosa, morta.

Si incontrano le comitive, si perdono nella strada lasciando un'onda melodiosa che il buon genovese da letto gode, con un certo rimpianto, perchè racchiude tanta poesia ed una indicibile nostalgia della vita che ogni giorno si muore.

Anche nelle ville che circondano Genova, d'aprile e di maggio i contadini ripetono al vespero delle nenie senza senso e senza fine, antiche di parole e di ritmo, mentre i grilli friniscono, e colle rane getta il suo grido canoro il rospo nel fossato. Voci vicine e lontane nella valletta fiorita di ciliegi e di peschi che sanno di melanconia; voci della terra, piena di abbandono e di mestizia.

Con loro, alla marina, distesi sotto le barche, attendendo l'ora di notte, anche i pescatori mugolano certi canti armonici a bocca chiusa, guardando il mare cogli occhi nel sogno, cullati dal ritmo dell'onda mossa nella sera.

Con le margherite del prato e le prime foglie della vite sulla pergola, le piccole osterie di materiale, dipinte in giallo, in rosa, in rosso, o di legno, colorate di verde o di bruno, disseminate sugli spalti e sui colli vicino alla città, aprono i battenti, le gelosie, e al tepore di certe domeniche di sole biondo e grigio, ancora invernale,

La *guera* entra nelle notti genovesi come una nota d'ambiente.



nale, pur essendo primaverlle, le prime tavole vengono apparecchiare sul terrazzi, perchè i venti giochino colle tovaglie di bucato.

All'organetto è avvitata la maniglia e mentre si lavora in cucina e in cantina, nell'attesa che dal sentiero battuto, fra l'erba tenera del prato, eternamente verde, arrivi il genovese in baldoria, si accenna a suonare qualche ballabile per allegria.

Giungono grassi, rotondi, affamati, vermigli in volto, giocondi, sorridenti, allegri, dal fondo di una valletta gialla di ginestre e azzurra per le boraggini.

Gli uomini hanno il cappello in mano, la giacca sul braccio, il panciotto aperto e il colletto sbottonato, mentre le donne congestionate per il busto troppo stretto corrono alla cucina per ordinare il pranzo.

Altri vengono a gruppi di famiglie, a comitive. Ritornano dopo l'inverno alle solatie osterie di campagna dove vennero fanciulli coi nonni e coi genitori, a condurvi i figli e i nipoti, nel grande trapasso delle primavere. Sono generazioni di famiglie, intere corporazioni, società, vecchi patrioti radunati per commemorare le antiche glorie nella pasta asciutta, e per affogare le attuali miserie della vita e della vecchiaia nel buon vino dell'osteria dei Tori. — Salutavano anticamente i genovesi la primavera coll'andare nella seconda festa di Pasqua sui Terrapieni a far colazione sul'erba. Passavano per le porte di S. Bernardino e di S. Pantaleo carichi di cesti e di fasci. Tutta Genova ricca e povera si ritrovava nella festa annuale sotto le fortificazioni abbandonate, dove i cannoni ad avancarica erano dimenticati, e attorno ad una candida tovaglia sedevano le famiglie per mangiare il pollo freddo e l'affettato tra i grilli che cadevano nei bicchieri o s'impigliavano nelle gelatine, e il timore dei ragni di prato. Si mangiava e beatamente si dormiva pure all'aria aperta, sotto il primo sole caldo con un giornale o una pezzuola sul volto.

Emigrarono poi i genovesi lungo il Bisagno, a Sant'Eusebio, quando la civiltà uccise la tradizione dei destinarli campestri che la modernissima e borghesissima Parigi ancora conserva nelle sue domeniche al Bois de Boulogne.

La *ribotta*, colazione o pranzo, la si fa alle Baracche, al Garbo, al Belvedere, a Sant'Eusebio, nelle piccole osterie rosa fra i castagni, o sopra un poggio. Certi nomi di osterie non sono ancora morti nella memoria di noi che ce ne ricordiamo con qualche rimpianto della nostra vita dei tempi allegri e felici, pieni di poesia, di sole,

di colore e d'amore. Conoscevano la topografia dei dintorni di Genova da una carta gastronomica, poichè tutte le osterie avevano una specialità, nella pasta asciutta e nei funghi, negli arrostiti, negli *stufati*. La meta di una giornata di sport, di allegria, di luce, era sempre il pranzo condito da quel biondo vinetto dei vigneti genovesi,

conosciuto sotto il nome di Coronata che la flossera ora distrugge. Si camminava sui dorsi rotondi dell'Appennino fra prati di viole, ciuffi di ginestre, brughiere di eriche rosee, mormorando poesie, e assaporando coll'acquolina salivata, la buona pietanza che rosolava nell'osteria dal cui camino usciva un fumo azzurro e leggiere nella grande serenità dorata del meriggio fra le musiche delle api, dei grilli, delle cicale e dei calabroni, e il tinnire della campanella di una pecora o di una capra legata al palo.

Le vecchie fortificazioni austere ed imponenti sotto l'edera, richiamavano lontani ricordi di storia cittadina, strano scenario della domenica borghese, fra fughe di monti, l'azzurro profondo del mare, le casette rosee, attorno al campanile, e i candidi santuari sulle cime più alte. Le passeggiate s'incontravano colle *ribotte*. I giovani festanti, gli inglesi infaticabili e infiorati, rosei, biondi, sorridenti, felici come eterni esportatori, ritrovavano la faccia rubiconda e paonazza, lucida dei gastronomi. Quattro salti coll'organetto erano indispensabili fra i giovani prima di ritornare in città a incontrare la gente immusonita ed ebete per avere barcolato fra muro e muro della strada e lungo le passeggiate cittadine. Si ballava mentre i mangiatori colla lingua grossa, l'occhio socchiuso come per ammiccare, gustavano pietanze e vini con uno schioccare della lingua nello intimo godimento, sorridendo.

Rimanevano essi ancora a tavola al frescolino del pomeriggio o della sera, mentre le famiglie dei gitanti a gruppi chiassosi, in ordine chiuso, di bimbi di fanciulle e di giovanotti, portando fiori, rami, frasche d'albero, passavano per la città lasciando nella anima la malinconia di una primavera morta, nelle poche che ancora vivremo.

La *ribotta* non ha malinconie, è sostanziale e il mondo è roseo o giallo secondo i vini, mai azzurro e livido.

Il pranzo sontuoso, ricco, nel quale si mangia da scoppiare non permette la tristezza dei poeti famelici. La *ribotta* si compie come un rito fra i famigliari, gli amici, i componenti delle associazioni di vario carattere e di quelle gaudenti che consacrano la loro attività in speciali radunanze tenute a tavola.



Altri vengono a gruppi di famiglie, a comitive.



L'operazione del busto comincia alla mattina presto.

L'Associazione dei *Cioppinanti* ha per regola la zuppa di pesce.

Sono costoro dei veri epicurei, dal cuore grande, buoni, gentili, cortesi, rotondi in tutto, e squisiti in ogni loro azione e concezione, prendendo la misura del quieto vivere come ambiente ideale per non essere mai scossi nè dagli impeti rivoluzionari, nè dalle repressioni reazionarie.

Eternamente giovani non invecchiano nella vita nè tanto meno a tavola. Fra le numerose portate godono tutto il tramonto, il vespero e le prime stelle passando dagli ardori infuocati alla profondità oscura della notte, con la forchetta in mano, gustando la polpetta e il paesaggio mutevole, l'aragosta e il canto dei marinai lontani, il fritto di pesciolini e il piroscapo che attraversa coi lumi accesi l'azzurro grigio del mare e del cielo, sedendo a tavola presso le osterie marine, o nelle trattorie montane fra sciami di lucciole luminose.

Il loro pranzo non ha colonne d'Ercole; si fanno fresco col ventaglio di carta giapponese per diminuire il paonazzo che incendia i volti, prendono una serie di vinetti e di liquori per sostenersi fra una portata e l'altra e la lingua rotonda, spessa, accarezza i cibi, i vini e il caffè viene sorbito come tonico. Discendono in città a notte alta, felici, coi bottoni slacciati per il volume del ventre, raccontando storielle leggere dove i defunti sono ricordati nelle loro glorie vitali. Il faro della Lanterna lampeggia in mare nella serenità della notte, e le erbe montane ordorano forte, mentre passano gli eroi genovesi di pantagruelle.

Fra questi abitudinari il popolino mette la nota gaia delle comunicanti, colle relative *ribotte* famigliari.

La prima comunione assume l'importanza delle nozze: vi sono i padrini, le madrine, le vetture di gala — anche le berline reali vendute dall'Amministrazione del Palazzo — coi mazzi di camelle bianche, col rituale cartoccio di carta traforata a pizzo, inflati ai lati della carrozza fra i parafanghi. Le comunicanti sono in bianco colla corona di fiori d'arancio e il velo, i genitori in nero; gli uomini goffi in certi abiti di società e le donne in certe vesti di seta dura, tutta pieghie, con una ricchezza di ori ciondolanti come l'immagine della Vergine d'un santuario.

Il busto lavora colla stessa forza del *paranco* per mantenere le grazie un po' abbondanti di tutte le rotondità femminili a delle forme più corrette e modeste di proporzioni. L'operazione del busto comincia alla mattina presto: viene stretto a più riprese, in diverse sudate: la vittima, gemente, sorbe un buon caffè, mentre la carne costretta da una parte straripa dall'altra. A volte una fettuccia si spezza col rumore di uno scoppio fra una bestemmia repressa, e spesso il buon marito ricorre, per fare più forza, all'espedito pratico di tirare le funicelle puntando il ginocchio sulla schiena, come usa quando lega la balla di mercanzia.

La donna prigioniera nella sua torre non può più inchinarsi, sedersi bassa, e per mangiare fatica. Dondolandosi sugli stivaletti piccoli e alti segue in chiesa, nelle visite, al pranzo, la figlia che porta appeso alle dita delle due mani l'infinito numero dei canestrini (*cavagnetti*), la piccola borsetta piena di dolci regalati dagli amici.

Ah! il martirio delle mani grosse che portano i primi guanti!

In vettura, dopo le visite, vanno al pranzo nelle trattorie dei dintorni di Genova. Il vetturino, un loro uguale, schiocca la frusta forte per far voltare la gente, e tiene un contegno di rigido valletto nobiliare. Ma fuori città, in campagna, a tavola, tutti ritornano amici ed eguali; mangiano e bevono assieme: bevono molto, tanto, troppo.

Al ritorno in città il marito sonnecchia in carrozza, il vetturino, mentre guida, discorre animatamente colla madre amorosa e pettegora e la comunicante ha i primi sintomi di una indigestione.

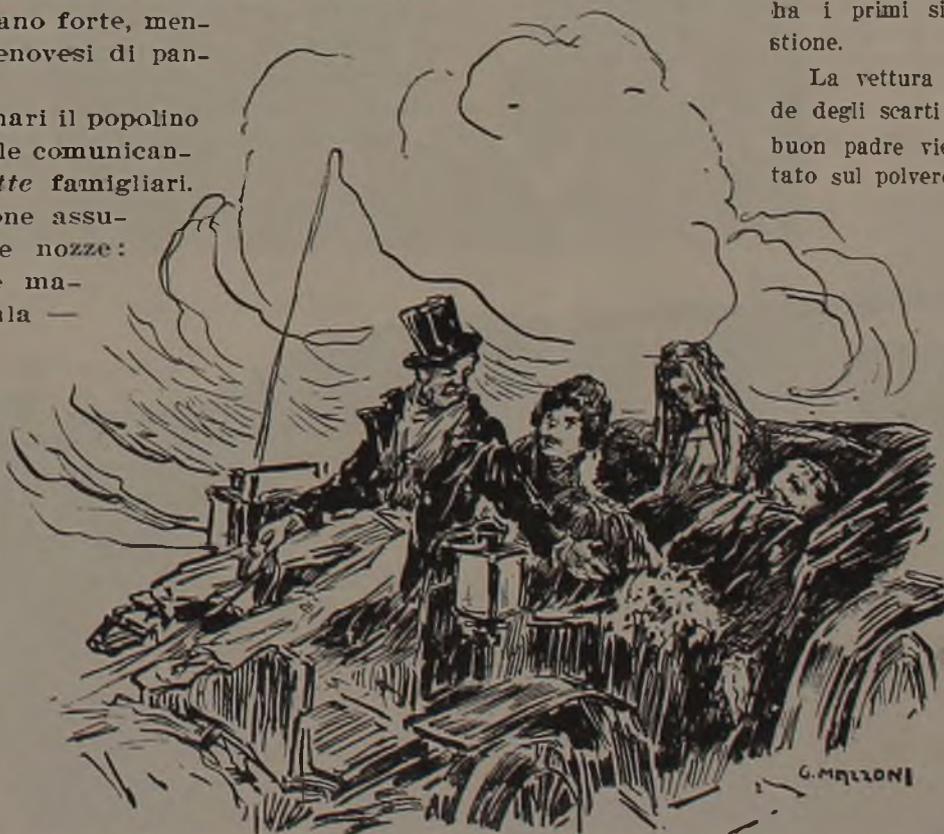
La vettura va come vuole; prende degli scarti improvvisi e spesso il buon padre viene balzato fuori, gettato sul polverone o sull'orlo del fosso, dove rimane dimenticato a ruscare.

Le *ribotte* hanno le loro stagioni: primavera ed autunno; i mesi più freschi e più melanconici dell'anno, il tempo degli amori, del concepimento e della maturazione dei frutti; ma il *restaurant* uccide a poco a poco queste agapi agresti con tutta la loro profonda e rude poesia della tradizione.

ORLANDO GROSSO.



La comunicante porta appeso alle dita delle due mani l'infinito numero dei « cavagnetti ».



Al ritorno in città il marito sonnecchia in carrozza.

Illustrazioni di G. MAZZONI.



La Valle

di Recco

Recco e il nuovo viadotto.



Da poco ha cominciato a funzionare il nuovo ponte ferroviario di Recco, dopo circa otto anni da che era in costruzione a fianco del vecchio pericolante. Il grande viadotto che passa sopra alla piccola città della Riviera di Levante è un vero monumento dell'ingegneria civile che costò immensi sacrifici agli abili costruttori e al pubblico erario. Esso è lungo 281 metri con venti arcate e le quattro pile sulle sponde del torrente hanno le fondamenta da 23 a 26 metri e mezzo sotto il suolo dal quale si elevano 19 metri. I lavori sotterranei furono compiuti coll'aiuto di aria compressa, sostituendo a poco per volta la serie interminabile di ghiaie e di argille e di altri terreni incoerenti che quivi formano il sottosuolo con enormi cassoni di ferro, pieni di sabbie e ciottoli cementati insieme. In questi difficili scavi, fatti a circa 300 metri dalla spiaggia, dentro ad un orto, che è appena a 3 metri sul livello marino, si rinvennero intorno ai 17 metri sotto il mare molti tronchi di querce e di olivi ben conservati e rami di corbezzoli e di altre piante ridotte in una perfetta lignite picea.

Del vecchio ponte, costruito nel 1868-69, con troppa fretta e con mezzi inadeguati, verranno ora demolite le cinque arcate di mezzo coi quattro piloni malfermi su cui poggiano, per fondarli anch'essi sulla dura roccia, come quelli del nuovo, cosicchè a lavori finiti il viadotto di Recco sarà l'opera più colossale e più bella della ferrovia

di levante ridotta con tanto dispendio a doppio binario.

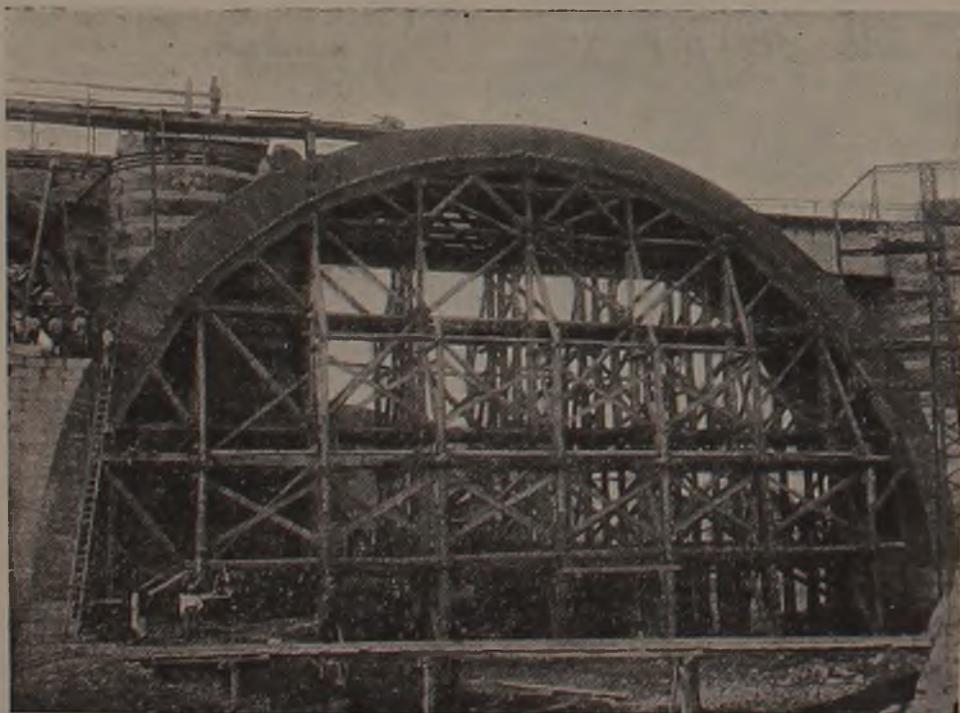
Eppure la valle che attraversa questo grandioso ponte non è molto vasta. Si tratta di passare un piccolo torrente che ha un corso non più lungo di 10 Km. e raccoglie le acque di un territorio inferiore ai 50 Km. quadrati. Esso ha principio dalla bella corona di monti che formano l'anfiteatro di Uscio, il più alto dei quali è Monte Tuggio, che raggiunge appena i 677 m. e conserva tracce di un forte eretto dai Fieschi nel medio evo per difendere i loro possedimenti della sottostante valle di Fontanabona.

Da questo bel monte, che ha forma ben marcata di una piramide a tre facce, si domina infatti un panorama immenso, in cui sono comprese quasi interamente le due valli di Recco e di Fontanabona, coi loro innumerevoli villaggi tranquilli e pittoreschi, dalle tinte vivaci in mezzo al verde dei frutteti e dei boschi, dove sparsi e dove riuniti come altrettanti greggi che il campanile governa. Ed

è quindi da quest'altura donde una parte della popolazione di Uscio dimostra ai paesi circostanti la sua allegrezza e la sua... potenza in occasione della festa di S. Onofrio, il 12 giugno, collo sparo continuato di migliaia di mortaretti insieme a bombe e a razzi di tutti i colori.

Anche la famosa « Colonia della salute », alla quale accorrono da ogni parte d'Italia a sperimentare le antiche dottrine di un nuovo Pitagora, ha poste le sue tende a un centinaio di metri sotto la vetta di questo monte, in un luogo pianeggiante

tra fitti boschi di castagni, lontana dal mondo e dalle sue lusinghe. Ma i monti più alti della valle di Recco sono un po' più



La grande arcata sopra il torrente di 32 m. di diametro.

a sud del monte Tuggio, all'origine del torrente Foggia che scende a Rapallo, ed hanno i nomi di Manico del Lume (726 m.) e Monte Bello (712 m.). Da queste alture la linea di spartiacque si va abbassando verso il mare, passando pel monte Caravaggio (613 m.), che ha un antico santuarietto della Madonna, e scendendo a Ruta (280 m.), per poi rialzarsi ancora a 610 metri nel promontorio di Portofino: dove si vede che se il territorio di Camogli oggi non fa più parte della valle di Recco, doveva in altri tempi esservi compreso.

Se la valle infatti non fosse stata in gran parte sommersa alla sua foce e distrutta dal mare, i ruscelletti che scendono ora da Ruta e da S. Rocco di Camogli porterebbero anch'essi le loro acque al torrente di Recco.

E che questo sprofondamento sia avvenuto lentamente, insensibilmente, in tempo relativamente recente, e che continui tuttora, è dimostrato dal grande cumulo di detriti che riempiono il letto antico del torrente fino a circa tre chilometri dentro terra; dalle rocce dirupate che sono in tutto il litorale e dalla distruzione progressiva che avviene di molti



Carlo Arnaldi
fondatore della « Colonia della Salute ».

siani, dal maggiore dei quali sgorga ogni ora 17 metri cubi di ottima acqua potabile che una pompa premente spinge fino a 120 metri di altezza, sulla strada di Ruta, per poi essere distribuita agli abitanti di Camogli.

Altre copiose sorgenti sono nella zona più bassa del comune di Uscio e già da vari anni sono state in parte utilizzate per produrre l'energia elettrica sufficiente per illuminare quel paese.

Nel nuovo ordinamento che ebbe la Liguria durante la Repubblica democratica la valle di Recco insieme coi paesi circonvicini, da Camogli a Bogliasco e da Tribogna a Neirone, fu qualificata col nome di « Giurisdizione delle Frutta » come fu detta « delle Palme » quella di S. Remo e « degli Ulivi » quella di Porto Maurizio. Questo prova quanto a quel tempo, più ancora che non attualmente, vi si curasse la produzione delle frutta e più particolarmente delle ciliege, pere, mele, fichi e susine, esportandone quasi tutto il prodotto a Genova attraverso il Monte Fasce e tenendo solo per sé le qualità più scadenti. Le vie di comunicazione rapide venute in questi ultimi anni: circa cent'anni fa la carrozzabile della Riviera, nel 1874 la ferrovia, nel 1880 la provinciale da Recco a Uscio, nel 1904 l'allacciamento con Cicagna, hanno cambiato molto la fisionomia della valle, rendendola assai più popolata, con nuove industrie e nuove esigenze, spostando l'attività degli abitanti dal quieto vivere dei campagnoli, legati alla loro terra, al lavoro febbrile dei traffichi e delle officine.



Alla « Colonia di Uscio » — Una lezione nel bosco.

edifici posti sulle spiagge. Dalla parte di ponente la valle di Recco è separata da quella di Sori per mezzo di un contrafforte uniforme che non raggiunge in alcun punto i 700 metri.

Tutti questi monti sono fatti di calcari marnosi più o meno compatti e soltanto nella parte superiore della valle si vedono gli argilloscisti su cui poggiano e le ardesie che vi sono intercalate. In più luoghi le pietre calcari sono dagli abitanti convertite in calce e le ardesie sono ancora estratte in poche cave lungo la valle: il maggior numero di « ciappée » è sul versante della Fontanabuona. Quelle che si incontrano nella valle di Recco sono quasi dovunque esaurite o abbandonate, per incuria, o perchè di qualità scadente; ma se ne vedono di quelle antichissime specialmente ai piedi del paese di Salto, dove, fra le altre, una ve n'è assai grande e profonda, tutta piena di acqua che una trentina di anni fa era ancora sfruttata da una società inglese, ma doveva essere già attiva nel medio evo.

A queste poche risorse che presenta il sottosuolo deve essere aggiunta una certa abbondanza di acqua, manifesta in molti luoghi con sorgenti naturali e recentemente venuta in luce anche col mezzo di trivellazioni, praticate negli orti che sono sulla sinistra del torrente presso l'abitato di Recco, dove nel 1908 si costrussero due pozzi arte-

Abbondante vi è la quantità del latte che viene raccolto più volte al giorno in tutti paesi e trasmesso a Genova pel consumo quotidiano. Un servizio pubblico di automobili attraversa tutta la valle e prosegue per Fontanabuona fino a Cicagna e a Chiavari e le palazzine e gli alberghi che sono stati costruiti in questi ultimi anni lungo il tragitto sono innumerevoli.

Ma due industrie ingegnose e gentili sono specialmente caratteristiche della valle di Recco: la fabbricazione delle campane e degli orologi a pendolo.

Le campane vengono fuse ad Avegno — piccolo



Le campane di Avegno.

comune con circa 2000 abitanti posto sul centro della valle e diviso nelle quattro parrocchie di Avegno, Salto, Testana e Vexina — da oltre un secolo e mezzo, da una famiglia di modesti operai che si tramandarono di padre in figlio l'arte appresa da un loro antenato, che aveva fatto il meccanico a Genova in una officina metallurgica. E la fonderia è ora celebre in tutta la Liguria, ed anche fuori dei confini della nostra regione, per le belle ed armoniose campane che ha saputo



Nella fabbrica degli orologi.

provvedere a molti paesi e a molte città, qualcuna anche di dimensioni colossali, come è per esempio, il campanone del Santuario della Madonna di Recco, che pesa poco meno di due tonnellate.

La fabbrica degli orologi ha avuto invece la sua origine circa cent'anni fa nel paesello di Terrile, che fa parte del comune di Uscio, posto in cima della valle, con più di 3500 abitanti, ed è ora molto fiorente non solo in Uscio ma anche più in Recco.

L'origine di quest'industria nella valle di Recco si deve ad un ingegnoso contadino che aveva appreso da sé anche l'arte del fabbro e del falegname e dell'aggiustatore di orologi. Il primo orologio che egli tentò di costruire interamente porta la data del 1827 e stette fino a poco tempo fa sul campanile di S. Siro di Struppa. I figli continuarono la opera paterna e dai grandi opifici che ora posseggono i nepoti si potè spedire in pochi anni un numero grandissimo di orologi in ogni parte d'Italia e in vari paesi anche dell'estero.

A questi esempi di operosità e di ingegno datici dagli abitanti di Avegno e di Terrile, vogliamo qui aggiungere ancora altri non meno ammirabili di bontà e di previdenza, degni di essere più conosciuti di quanto non siano, dovuti anch'essi ad uomini venuti a Genova dagli stessi umili paesi che formano quella valle quasi dimenticata della nostra Riviera.

Sopra la porta della chiesa di S. Giorgio in Genova si legge questa semplice epigrafe: *Ab inchoat, rudem — Josephus Terriles curio — civibus ospitulantibus — quam vides in formam nitere jussit — MDCCCLIX*: ed entrando in sacrestia sotto un busto marmoreo si trova quest'altra che dà maggiori schiarimenti intorno al commemorato: *Ex ovium factus animarum pastor — novum et dulce munus novumque gregem — in deliciis habui — huius sacrae aedis decorem semper dilexi — et hanc relinquere mihi grave fuit — non vitam — malis temporibus anxiam — oves meas agnovi meque agnoverunt meae — Josephum Terrilem — ann. natum LXXV ac XXXIII curionem.*

Anche questo buon Prevosto, che dotò la nostra città di una sì bella chiesa e che morendo volle fossero eredi

delle sue sostanze i poveri della sua diletta parrocchia, era dunque stato nella fanciullezza un pastorello di Terrile, dove era nato nel 1796. E tanto era la stima che godette presso i contemporanei e così grande il suo disinteresse che rinunziò ad essere fatto vescovo di Ventimiglia preferendo rimanere pastore di anime in un quartiere di indigenti, fra i quali morì compianto dalla città intera.

Ma quello che forse non tutti sanno a Genova è che le scuole elementari pei figli

del popolo, le quali costano ora al Comune dei milioni di lire, furono iniziate gratuitamente in Ponticello nel 1757 da un altro prete venuto dalla Calcinara, anch'esso un piccolo villaggio del comune di Uscio. Don Lorenzo Garaventa, che i contemporanei non dubitarono di paragonare « ai Lojola, ai Colasanzzi, agli Emiliani, ai Vincenzi de Paoli » nacque su quella ridente altura nel 1724 e avviato dai genitori al sacerdozio fu condotto giovinetto a Genova dove rimase, divenuto prete, addetto alla chiesa di S. Stefano in Portoria.

Fu questo povero sacerdote che intuì prima di ogni altro in una metropoli superba, pure esemplare in tante opere di carità e di assistenza per ogni sorta di infelici, quanto miserabile cosa sia pel popolo l'ignoranza e quale immenso beneficio sia per la fanciullezza una scuola cristianamente educatrice. Col permesso del Governo della Repubblica egli apriva in Portoria una prima *Scuola di Carità*, dove raccoglieva chiunque si presentava con desiderio di istruirsi e « mostrò » - così si legge nella *Descrizione di Genova e del Genovesato* - « che possa un povero animato dalla carità. Non avendo con che giocare altrui chiamò alcuni fanciulli del popolo in casa sua per istruirli. Grandissimo in poco tempo fu il concorso. Altri sacerdoti vi presero parte: l'Arcivescovo l'incoraggiò alla santa impresa. L'abate Durazzo, ex gesuita, se ne fece suo protettore. In breve furono aperte sei scuole ed il nome del Garaventa va associato a quello dei più utili istitutori ». Le scuole di carità si diffusero ben presto in tutti gli altri quartieri della città e nei borghi e paesi della diocesi, e si sarebbero perfino propagate nel lontano reame di Napoli, se lo zelante educatore non fosse venuto a mancare, morendo all'ospedale di Pammatone a soli 59 anni, il 15 gennaio 1873, quando già tutto aveva disposto per recarsi

nella grande capitale di quel regno. Soltanto dopo che il Re Carlo Felice nel 1822 con regie patenti aveva invitato paternamente le famiglie ad istruirsi, si sostituirono a poco per volta le *Scuole di Carità* con quelle comunali.

Le spoglie mortali di questo grande educatore giacciono ora dimenticate in un angolo della vecchia chiesa di S. Stefano e pochissimi sono gli abitanti di Uscio che sappiano qualche cosa di questa gloria purissima del loro monti.

FILIPPO TERRILE.



LOR. GARAVENTA



Quando questa rivista uscirà si sarà finito da un pezzo di parlare dei « fatti di Roma ». Così è sempre avvenuto per fatti consimili e più gravi, quelli di Ancona, per esempio. Ma

mentre scrivo, i giornali quotidiani ne sono pieni: è una valanga di particolari più o meno gonfiati e a seconda del colore del giornale, è una scalmana di polemiche che potrebbero far credere a poco meno che alla rivoluzione o alla guerra civile. Io mi domando che cosa si scriverebbe sui giornali se accadessero in Italia gli incendi sistematici e le uccisioni quotidiane che si registrano in Irlanda.

Intanto le nostre gonfiature forniscono agio di screditare l'Italia all'estero. Una recentissima corrispondenza da Roma alla *Pall Mall Gazette* di Londra parla di treni assaliti a fucilate, di vagoni che giungono a Roma « crivellati dalle palle », degli scioperi generali dilaganti e preludenti alla « prossima rivoluzione ».

La corrispondenza conclude naturalmente col consiglio di non recarsi, per carità, in Italia. Se si pensa che uno dei pochissimi e de' più rilevanti cespiti della ricchezza nazionale è costituito dalla industria dei forestieri, il danno di simili corrispondenze è incalcolabile e sarebbe giusto che il Governo se ne occupasse espellendo senza riguardi i sedicenti giornalisti che abusano in modo disonesto della nostra ospitalità.

Lo sconveniente impennacchiamento scarlatto dei tram di Roma per la fine vittoriosa d'uno sciopero, la reazione sproporzionata di una folla intorata e inquinata, pare, da elementi equivoci, l'assalto alla tipografia di un giornale socialista che trova un lodevole correttivo nell'ospitalità offertagli da un giornale borghese, l'illusione, da parte di cittadini indegni di scongiurare provvedimenti governativi imposti da elementari necessità di vita statale e nazionale, tutto questo improvviso e scomposto scatenarsi di passioni clamorose manifesta senza dubbio un certo squilibrio, una deficiente padronanza di nervi; ma senza ricorrere a parole grosse, bastano a spiegarlo il temperamento e l'educazione retorica di certe popolazioni nostre, e, soprattutto, le condizioni della temperatura. Il bollettino meteorologico segnava gli scorsi giorni a Roma 34 gradi all'ombra.

La rivoluzione! L'abbiamo detto altre

volte in questa rivista: se per rivoluzione intendiamo, come dobbiamo intendere, il graduale trasformarsi della legge, dell'economia, del costume a beneficio delle classi più diseredate, sì, l'Italia attraversa un periodo sanamente rivoluzionario che da anni accelera il processo di democratizzazione grazie al quale ci troveremo presto all'avanguardia delle nazioni più progredite per consuetudine di libertà e sapienza di legislazione sociale. Se nella parola rivoluzione si voglia includere il concetto arretrato di sommossa e d'insurrezione intese a travolgimenti sociali, si può affermare con tranquilla sicurezza che l'Italia è uscita da questo pericolo. Mille segni autorizzano la visione più ottimista.

Il socialismo ha superato ormai la fase dell'infatuazione bolscevica; lo spettacolo miserando delle guerre civili e delle guerre esterne che si susseguono in Russia (Koltchak, Iudenic, Denikin, Peltiura ecc., la guerra attuale colla Polonia, la nuova guerra iniziata in Armenia) lo spettacolo della fame che si aggrava (un chilogrammo di pane a Mosca, per confessione stessa di qualche componente della missione socialista italiana, è stato pagato oltre 500 rubli) la paralisi delle industrie e del commercio, hanno calmato molti bolliori, e sfatato completamente le favole che scambiavano la Russia per il paese di Bengodi. Si è capito dunque che l'importazione dell'esperimento russo, anche se attuabile, sarebbe disastrosa.

Il socialismo italiano inoltre da parecchio tempo s'è messo a navigare in pieno *collaborazionismo*. Quasi tutti i conflitti economici si compongono per intercessione dell'« odiato ma sollecitato governo borghese » e il gruppo parlamentare socialista che aveva inaugurato il proprio ingresso a Montecitorio con atteggiamenti di opposizione sistematica e di sabotaggio, è diventato ora poco meno che una colonna del Governo. Non solo il Turati e altri noti riformisti, ma anche membri del gruppo già classificati tra i più irriducibili trovano utile la collaborazione nel Parlamento « borghese ». Così il progetto sul divorzio, uno dei più cauti e prudenti del mondo, è promosso dagli on. Marangoni e Costantino Lazzari, e si dovrà probabilmente all'appoggio del gruppo socialista se diventeranno leggi, a incremento della solidità e autorità dello Stato, i progetti sulla nominatività dei titoli, il progetto sull'aumento delle tasse di successione, le misure contro gli alti prezzi, quelle per la espropriazione delle terre incolte e l'intensificazione della cerealicoltura, il progetto per l'avocazione allo Stato dei profitti di guerra, l'abolizione dello articolo 5 dello statuto e tutti i coraggiosi provvedimenti la cui approvazione contribuirà sempre più ad attenuare la crisi e a rendere meno gravi le difficoltà del momento che attraversiamo. Il graduale allontanarsi dallo stato patologico di convulsione che in-

combeva è confermato dalla solidità del nuovo ministero il quale ha potuto raccogliere una maggioranza di 264 voti contro 146 alla Camera dei deputati e l'unanimità dei voti al Senato. Forte della fiducia del Parlamento il Governo ha già ottenuto notevoli vantaggi al convegno di Spa e potrà procedere alla attuazione non solo dei provvedimenti eccezionali già accennati ed imminenti, ma ad affrontare altri problemi di politica e di finanza interna, come la riduzione sempre più radicale delle spese militari e delle spese concernenti la pubblica amministrazione, nonché lo aumento del prezzo pane, senza il quale il bilancio dello Stato sarà sempre esposto a passività disastrose.

Anche nella politica estera l'Italia accenna, dopo infiniti tentennamenti e tergiversazioni, a seguire una condotta rettilinea e coerente. Mentre altri stati sono ancora affetti dalla mentalità della guerra o coinvolti negli strascichi penosi di essa, mentre vediamo la Polonia e la Russia dilaniarsi fino allo esaurimento, la Grecia imbarcarsi in un'impresa nell'Asia Minore il cui inizio è apparso facile, ma la cui continuazione sarà gravosissima, se pure non sia turbata da dolorose sorprese, mentre la Francia in Siria e l'Inghilterra nella Mesopotamia si ostinano ad imprese di carattere imperialistico che le espongono alla necessità di forti, prolungate e dispendiosissime spedizioni militari, l'Italia, compiuta la sua unità nazionale, va avviandosi al raccoglimento e alla concentrazione delle proprie forze che le permetteranno di affrontare più favorevolmente il problema di Fiume e di accingersi poi con ogni attività alla intensificazione dei traffici dai quali solamente può sperare il risanamento del suo organismo.

Mentre altri stati stanno ancora agitando sciaboloni guerrafondai e creandosi inimicizie, diffidenze, antipatie in Europa ed in Asia, l'Italia con la moderazione verso i vinti, colla proclamazione e col rispetto dei principi di nazionalità, col riconoscimento dei governi esistenti, Russia compresa, ha saputo accaparrarsi fiducia e simpatia che saranno apportatrici di buoni frutti nella ripresa dei rapporti e degli scambi internazionali.

G. P.



VECCHI AMICI

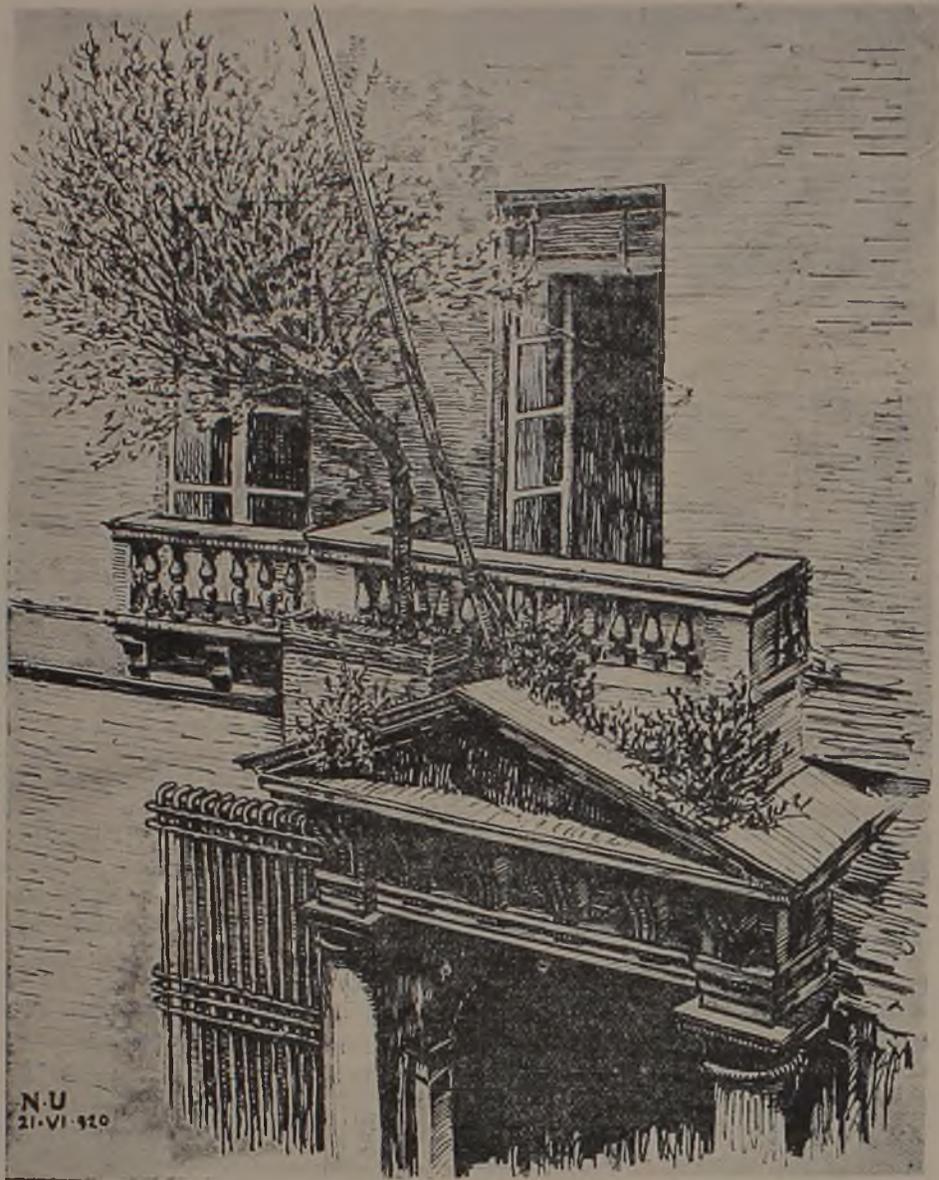


Non mi avvio verso scoperte. Vorrei anzi - troppo pretendo? - che qualcuno, tutti magari, gettato l'occhio alla pagina, lo ravvisasse: Toh, il melograno di Campetto! V'è posto anche per lui nella vecchia *Gazzetta*? E' giusto; lo merita. Vigila da tanti anni sul saldo cuore della nostra città: è così fedele a rinverdirsi tutto di foglioline ai primi fremiti del maggio, ed a costellarsi timidamente di piccoli occhi scarlatti coi tepori del giugno; così modesto, pur così tenace nella sua vita; accoglie con tanta compiacenza gli sguardi della folla che ondeggia senza tregua nel piccolo porto di Campetto, da aver ben diritto ad una conferma della sua onesta rinomanza.

Non so. Ma mi figuro qualche genovese lontano, randagio per il mondo - e dove non ce ne sono? - al quale, in uno di quei momenti di nostalgia che afferrano improvvisi anche le fibre più solide o le anime più ignare, si risvegliasse ad un tratto il ricordo di questo fragile simbolo della sua terra lontana colla domanda: Chissà se questo anno il melograno di Campetto è fiorito?

Sì, vecchio amico. Te lo confermo dopo tanto tempo colla sicurezza di dirti cosa che ti dà come un senso di conforto. E' come confermarti la sopravvivenza di qualcuno che ti è caro. Non è nella nostra fibra di vecchi navigatori abbandonarsi a certe poesie per un arboscello. Ma è della nostra razza scorgere in esso il simbolo d'una saldezza di temperamento che sa resistere ad ogni prova e conquistarsi la vita con ben dura fatica.

Vi sarà chi considera con una specie di sbadata curiosità quest'alberello piantato tenacemente su pochi palmi di terra sul timpano di un nobile portale. Chi invece considererà la bizzarria del caso che ha abbarbicato lassù il vedovo melograno, rampollo secolare di qualche seme sbandato o sbadato, a mettere una nota pittoresca sulla salda compagine d'un palazzo seicentesco. Chi ne tirerebbe fuori piuttosto qualche parabola morale sui capricci del caso,



Il melograno di Piazza Campetto.

sulla tenacia e l'adattabilità della vita, o sopra gli scherzi della sorte.

Ve ne sarebbe per tutti i gusti. Per chi fosse capace di creare qualche biografia botanica; per lo storico o per il compulsatore curioso di vecchie memorie; per il ricercatore enciclopedico, amante di raffrontare il caso, non certo unico nè infrequente di questa nostra pianta che s'avvia verso la celebrità, con quello d'altri arbusti del genere, d'indole o di vicenda del pari ribelle o bizzarra, sdegnosi del comune terriccio d'orti o boschi, per abbarbicarsi in glorioso parassitismo su eccelse rovine, o per vivere come stiliti in eremitaggio su torri o campanili. Vi sarebbe materia anche per l'annalista per ritessere la lunga vita dell'albero singolare sulla trama degli avvenimenti ai quali senza dubbio ha assistito. Per il romanziere magari, per il poeta o per il cantastorie. Per tutti i gusti, ripeto; chè molte cose deve aver visto, molte saperne e molte ispirarne questo melograno solitario.

Ricordi, vecchio amico, quei nostri tempi - lontani, confessiamolo pure - quando gli occhi delle belle dame non potevano restare asciutti alla trama d'un patetico romanzo, che aveva a protagonista ed eroina una pianticella venuta a confortare la prigionia d'un recluso a Fenestrelle, la sentimentale « Picciola » del Saintine, un'opera che, pur essendo ispirata ad un arboscello, poteva avere una cinquantina di edizioni nella sua terra d'origine, in Francia, esaltare pittori, musicisti e poeti e spargere per tutto

il mondo il suo romantico profumo? Via, confessiamolo, quei tempi erano ben lontani e diversi.

No, amico, dobbiamo limitarci a ricordare senza malinconie. Da quanti anni vediamo il melograno di Campetto? Non conosciamo nessuno che vive come noi, il quale possa dire che ai suoi tempi già non ci fosse. Vecchio dunque, di salda vecchiezza che si rinvigorisce di speranze nuove ad ogni primavera. Al massimo altri con noi possono rivederlo tanti anni fa - quanti, dobbiamo dirlo? - quando l'esile tronco legnoso pareva dritto come un adolescente e si poteva cingere con una mano. Erano i tempi, ora doppiamente lontani, in cui s'aveva l'onesta civetteria di lasciar andare un po' il bavero della giacca perchè spuntasse un lembo di santa camicia rossa.

So di qualcuno di noi che in quel maggio radioso s'è ricordato di alzar gli occhi al noto balcone marmoreo, come a cogliere un augurio nella fioritura nuova che urgeva in piccole gemme sul solitario melograno. Come in certi giorni più di uno di noi s'è sentito di accomunare il palpito di vita e di resistenza di quel testimone del cuore della nostra vecchia Genova, col fremito della bandiera che lì accanto sembra avvolgerlo, e accarezzarlo.

Via, per quel po' di vecchia anima romantica che talora serpeggia come pel brivido di una fioritura lontana sotto la antica mia scorza, ho voluto dopo tanto tempo risalire lassù, per rivedere da vicino il nostro amico.

Entro i vasti stanziamenti del signorile palazzo seicentesco, che già fu degli Imperiali e dei Mari, poi del Casareto, non indegno di memoria per le schiette linee architettoniche del Bianco, per il bell'Ercole marmoreo del Parodi, che troneggia in fondo alla corteo per qualche fresco del Piola, del Brozzi e del Guidobono, invasi ora, se non profanati, da vaste aziende affaccendate di vita moderna, fra un concitato picchiettare di dattilografe, nessuno s'è avvisto di me che, quasi di soppiatto, son venuto a picchiare colle mie dure nocche al sodo tronco del melograno.

Più sodo di noi, te l'assicuro. Cresciuto anche. Appena lo potrei cingere con tutte due le mani, che pure sai quante grosse « cime » sapevano attanagliare. Col brusio della folla sempre nuova che mareggia in Campetto, il sole fedele entrava dalle ampie finestrate dopo essersi frastagliato in mille carezze dorate fra il verde tenero della

sua chioma sottile, dove qualche povero fiore palpitava ancora in esili fiamme scarlatte.

Vivo insomma. Non sono stappelle per la sua decrepitezza quei ferri che legano il tronco al muro. E' perchè certe folate di vento non lo sbatacchino in modo pericoloso sulle grame radici. Perchè non si agiti troppo, in una parola. Poichè lo curano, l'aiutano e gli vogliano bene nella casa. Sai come l'hanno aiutato a rinforzare in una cassetta quel po' di terra che s'era, si può dire, fabbricata da sè colla polvere di Campetto. Non so se qualche purista usi arricciare il naso a quello « sconcio architettonico » pel quale s'altera la linea dei pioventi del frontone del classico portale. Preferisco pensare che a tutti piaccia invece così, come la sorte l'ha piantato, e come egli s'è adattato a resistere e a vivere; e basta.

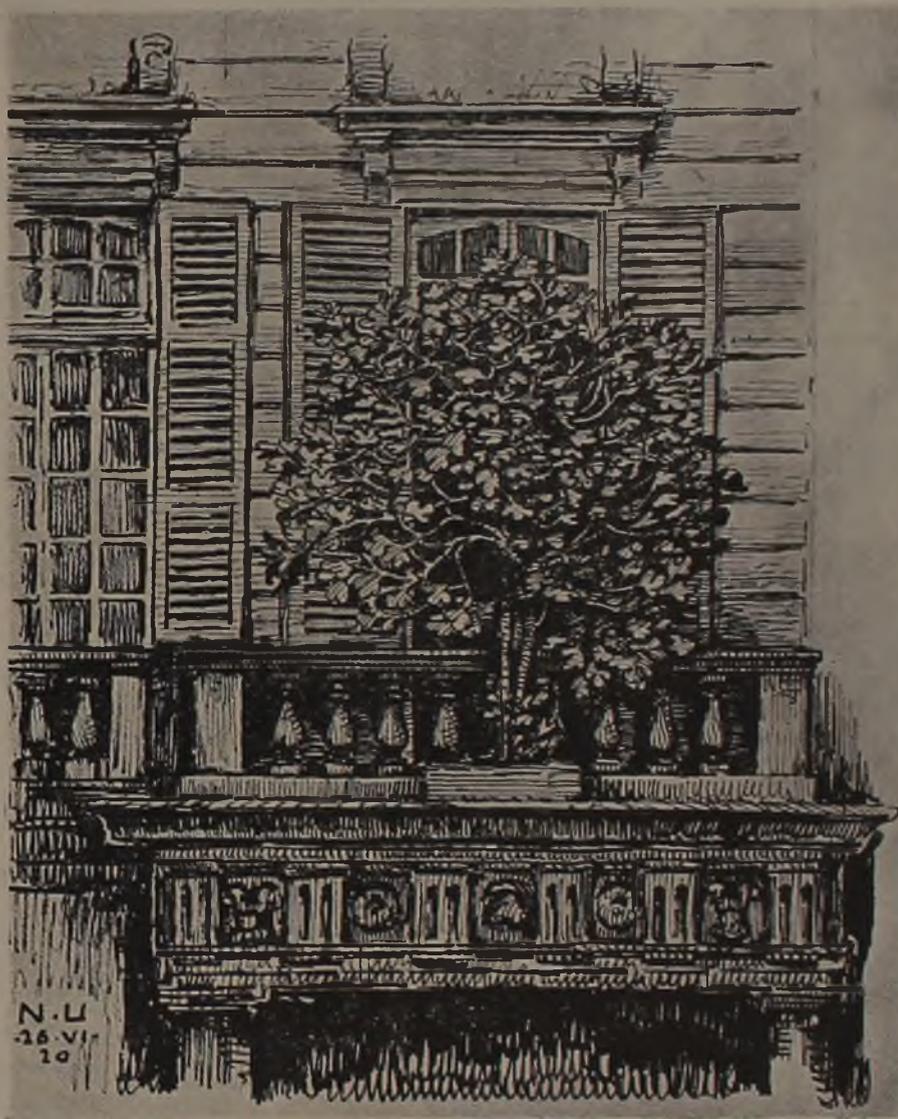
Dicono anche porti fortuna, se vogliamo dar peso ad una leggenda, anche se ha l'aria piuttosto pettegola. Dicono insomma che una certa proprietaria del palazzo si giocasse e perdesse tutta la sua sostanza, palazzo compreso, e sodo si riservasse e fosse accettato, come ultima puntata, il melograno. E, naturalmente, virtù sua, la fortuna tornava ad arridere alla giuocatrice e il palazzo ed il resto fu riconquistato, sì che l'alberello, diventato preziosa *mascoffe*, conquistava particolari diritti ad esser tutelato e conservato.

Troppo povera la leggenda? Limitiamoci allora a considerarlo come una specie di buon nume tutelare per la casa e la piazzetta. Molti, credo, s'accorrebbero con noi se un giorno lo vedessero spa-

rrire o sfiorire. Pensa, Campetto senza il suo melograno! Mi pare che più d'uno,

quando lo vede rabbrivire, magro e spoglio, sotto gli insulti delle piogge invernali, trepidi per la sua sorte, ed attenda con una certa ansia da un anno all'altro la sentenza della primavera. Da un anno all'altro: ed intanto gli anni passano, ed il vedovo alberello resiste tenace più di noi, e seguita a riaffacciarsi, dondolando con una certa aria di sfida, gli esili rami fronzuti.

Da quanto tempo? La biografia di una pianta non si può inventare come quella di un uomo illustre. In mancanza di dati di anagrafe - beate le piante che non conoscono queste miserie! - v'è perfino chi ha interrogato qualche dotto in botanica, di quelli che la sanno lunga sopra la genealogia vegetale.



Il fico di Piazza Cinque Lampadi.

Quanti anni può avere? Quanti potrà ancora durare? S'è stretto nelle spalle, ed ha contrapposto l'ipotesi scientifica ai voti del sentimento ed ai diritti della tradizione. Alberi di meli e di peri vecchi anche di due secoli non sono rari. Il melograno, figlio della solida famiglia delle «mir-tacee» potrebbe essere non indegno di tale sorte. In condizioni singolari di vita, e quelle in cui dura possono dirsi quasi miracolose, visto l'aspetto sodo e nocchiuto del suo tronco, non si esagera troppo a crederlo già secolare. Ricordiamo, se non altro, l'arcana sapienza di certi botanici giapponesi che sa tenere in vita per dei secoli alberi microscopici in un pizzico di terra. Non è forse questo il caso: ma, nel mistero delle ignote linfe di cui si nutre in un crepaccio architettonico, v'è tanto da confidare della sua lunga vita, senza abbandonarsi ad esagerazioni di longevità.

Punica granaria, il melograno, originario delle regioni presso l'antica Cartagine, veniva trasportato in Italia ai tempi nientemeno delle guerre puniche..... Dobbiamo risalire allora ad Annibale o ad Attilio Regolo, o fantasticare su chissà quali vicende del caso che ha fatto cadere il granello, rampollo di così classica origine, sul timpano di un nostro palazzo? No, senza abbandonarci all'immaginazione, ma rimanendo nell'onesta tradizione e nella verosimiglianza, diciamolo ben più vecchio dei vecchi di noi, ed accettiamo il mistero gentile della sopravvivenza di quest'alberello di centenaria tenacia, per confermarci il diritto ad una degna rinomanza, e con esso l'augurio che, anche dopo di noi, altri gli contino molte primavere e seguitino a voler bene al vigile amico di Campetto.

Uno storico allora od un annalista di quelli che dicevo, riandando sopra gli eventi secolari della piazza, potrebbe chiamarlo testimone di quanto accadeva in quel palazzo, dove in altri tempi fortunosi ebbe quartiere anche il Massena, sì che proprio lì sotto scoppiava minacciosa una bomba. Ma perchè, vecchio amico, indugiare su ricordi del genere? No, la storia a noi che pur tanta ne abbiamo vissuta dà come un brivido di sgomento come di cosa che oltrepassa impassibile la realtà di vivere, la vicenda di ogni giorno che sorge e tramonta. Meglio assistervi come il melograno, senza ricercare le oscure origini dei fatti; senza neppure assurgere al simbolo che ha reso questa pianta stranamente cara ad una generazione di esteti, da Oscar Wilde a D'Annunzio. Vivere così, come questo melograno sa vivere, contento di un pugno di terra, solitario e sdegnoso, senza neppure baci di polline fecondo e senza pigolli di passerì loquaci.

Ma, almeno per non lasciarlo troppo solo in questa rievocazione, poniamogli accanto un compagno, forse un rivale che gli assomiglia, se non nella rinomanza, nella

singularità di vita e di postura. Lo ricordi, vero? E' il fico che frondeggia con rigogliosa noncuranza in un altro caratteristico cantuccio della nostra città: nella piazzetta Cinque Lampadi. Lo ricordi?

E' di più rozza origine, fico selvatico; ma con tanta dignità e saldezza ha assunto alla sua volta il compito di mettere una nota pittoresca sulla cornice del portale di un nobile palazzotto, da far dimenticare del tutto la democrazia della sua razza. Razza audace e parassitaria d'antiche muraglie, sa schizzar fuori vigorosa dai più

aridi crepacci, trionfando nelle più strane condizioni. Via, il balcone del palazzo Penco se ne gloria come delle classiche métope e del bel mascherone meduseo di cui si fregia.

Modesti e bizzarri, dettati dal caso sotto forma di un turbine di vento che ha imposto strana vita e vicende allo sbocciar di

una pianta, esempi simili possono essere cari come certi ricordi intimi. Non sono neppure l'aneddoto della storia di una città: piuttosto il profumo della sua vita. Come curiosità, chissà quanti altri se ne potrebbero citare, ognuno ha i suoi ricordi, come ognuno crede sian gli unici.

Quanti ad esempio hanno osservato una vecchia casupola senza pretese sul margine d'una delle insenature marine dello stradale fra Quarto e Quinto? Un'osteria insomma senza nome; ma non senza fama, perchè stazione obbligatoria per tutti i carrettieri che percorrono la polverosa strada litoranea.

Un amante di curiosità vegetali avrebbe abbastanza da almanaccarvi. Sul tetto, non qualche pianta parassitaria o qualche vedovo arboscello; ma un piccolo boschetto di pini - saranno cinque o sei e mettono al mondo figliuoli - vive e fa il suo comodo: sconquassa lavagne, si fabbrica terriccio, fa frutti e si atteggia in tutte le bizzarre e contorte posture del pino marittimo. Sotto li lasciano fare. Senza dubbio si compiacciono della prepotenza vegetale di questa famiglia ribelle. Ed il curioso può ben indagare o chiedere com'è andata che si sono cacciati lassù, come e perchè vivono in tal modo.....

Inutili domande: se lo domandassero per esempio di noi, cosa si saprebbe rispondere?

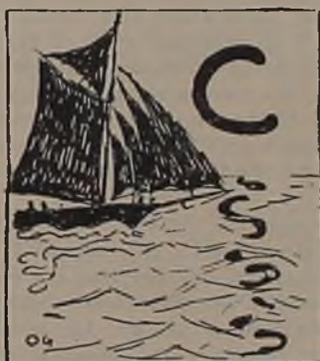
UGO NEBBIA.

Illustrazioni dell'Autore.





LE ANTICHE "CASACCIE"



on quale entusiasmo non parlavano i nostri vecchi delle sfarzose processioni della Liguria. Si parla ancora a' nostri giorni dai veri genovesi con orgoglio del *Cristo delle Fucine*; è come un simbolo augusto dell'antico valore. Nel 1901 si fece uscire, come una rievocazione storica, la grande Casaccia dell'Oratorio di S. Giacomo delle Fucine, e fu pei genovesi puro sangue un avvenimento della massima

importanza. Di queste processioni parlano il Foglietta, il Giustiniani e il Massucco in una nota alla sua traduzione di Orazio, nella qual nota annoda l'istituzione delle Casaccie alle feste matronali che presso i Romani si celebravano ogni anno nei primi giorni di marzo. Gerolamo Serra nella sua *Storia dell'antica Liguria e di Genova* scrive:

« Non ci sembra da omettere l'istituzione delle Compagnie di penitenza e di pace, chiamate dal volgo *Casacce*..... Già dal 1260 erano venute di Perugia alquante coppie di penitenti, le quali pubblicamente si davano la disciplina; ma il numero loro era poco cresciuto; quando nel 1396 semplici contadini di Provenza cominciarono a congregarsi insieme coperti di grosse tele. Recitate alcune preci latine, andavano attorno gridando pace, misericordia e il divino aiuto. La fama de' miracoli per queste congregazioni ottenuti, le trapiantò subito in Lombardia con nuove regole, con vestire uniformemente di bianco, velarsi per umiltà la faccia, accompagnare la immagine del Crocifisso, e intonare di frequente l'inno attribuito a papa Giovanni XXII sulla Madre di Cristo sconsolata a' piè della Croce (*). Non mai le musiche note del Pergolesi faranno al suono di queste parole i delicati animi tanto impietosire, quanto le rozze voci de' confratelli intonando l'inno medesimo ancor poco noto, toccavano il cuore e le passioni sedavano delle turbe affollate. Molti ne valicarono l'Appennino, riempirono di compunzione la valle di Polcevera, e quantunque derisi entrarono anche in città, ove si congiunsero a' disciplinati che avevano in povere case i loro oratorii. La prima processione delle unite Casacce seguì al dieci luglio 1397. Ma riuscì così tenera che parecchi rei di antiche ferite posero in mano agli offesi il macchiato ferro, dicendo: Qui siamo, fate di noi ciò che vi aggrada. E gli offesi detestando lo strumento della loro vendetta, quanto lo

avevano già agognato, davano a' pentiti offensori il bacio della pace..... Le Casacce sono trasformate a' nostri giorni in altrettanti teatri di gare profane e di atletici esercizi ».



I poveri santi di legno ballavano e tremavano sulle casse agitate da terribili tafferugli.

Fin qui l'illustre patrizio genovese (**).

Come ben osserva il Semeria nella sua *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria* (Torino 1838), anche nella Liguria succedevano disordini. Strane processioni si facevano nel mattino delle feste pasquali, ed in altre solennità, ed in ore notturne, fuori del proprio territorio, nelle vie campestri, con la sovversione dei costumi. Le sacrestie degli Oratorii molte volte si trasformavano in ridotti di beveria e di stravizio. Voler moderare gli abusi era lo stesso che suscitare un vespaio. Non ci riuscivano nè i parroci nè i vescovi. Fu celebre la contesa dell'Oratorio di S. Rocco di Lerici, nel golfo di Spezia coll'autorità ecclesiastica. Non bastarono proibizioni, interdetti, scomuniche: si murò nell'oratorio una lapide in cui dichiaravasi essere la Chiesa e l'Oratorio di S. Rocco di giurisdizione totalmente laicale.

Ogni Casaccia si elesse un Santo a patrono. S. Vincenzo Ferreri, domenicano, intorno al 1405 procedette ad una riforma di tali istituzioni, regolando anche le processioni. Essendoci la peste, nel 1405 agli 8 di agosto, il Santo fece una solennissima processione che partì dal Duomo. Morivano circa 200 persone ogni settimana, cifra per quei tempi spaventosa.

Nel 1638 l'Arcivescovo Durazzo fece subire alle Casaccie qualche riforma. Il Cardinale Stefano Durazzo è una vera gloria di Genova e dell'episcopato. Si può dire un emulo di S. Carlo Borromeo.

Nei tempi di fazione fra la nobiltà, le Casaccie divennero un punto d'appoggio per il partito dominante, e nel 1650 si vide mescolato al chiarore delle torcie il luccicare delle armi.

Dopo il 17° secolo divennero un oggetto di divertimento e di ambizione. Cominciò una gara di cappe ornate d'oro, di crocefissi pesanti, di casse colossali. Più volte i quartieri di Pre e di Portoria si trovaron di fronte in lotte fratricide: i poveri santi di legno ballavano e tremavano sulle casse agitate da terribili tafferugli. Le belle popolane, le giovinette che vestite da pellegrine, cantavano gli inni del Santo protettore, avranno trepidato per qualche *bållo* simpatico che sotto il peso del gigantesco Crocifisso mostrava la forza de' muscoli superbi.

« *Caccime zu a genta e o còtello* » era il segnale della lotta, e giù dalle finestre si gettavano colle rosse fusciasche le armi dei baldi guerrieri di vico Tacconi e del *caruggio de l'enjo*.

Dal lato musicale le Casaccie presentano per lo studioso qualche interesse. Nelle 21 Casaccie che si contavano nella città e dintorni, sopra una sola aria comune a tutte, si cantavano inni speciali a ciascuna confraternita.

Certo si tratta di una melodia antica quanto la fondazione della stessa Casaccia, o sarà forsanco un ricordo di vecchia canzone popolare. Si cantava all'unissono da tutto il popolo come una specie di salmodia, misurata però e più estesa. Se si dovesse credere a certe tradizioni, quei temi rimontavano alle Crociate. Su questo punto ci sarebbe da investigar molto nell'interesse della musica in Italia, e specialmente in Liguria.

Trascrivo il testo di alcune canzoni che si solevano cantare nelle Casaccie.

Salve, o Ispanico Campion - Che cingi al crin gli allori,
Che il tuo brando recise al crin dei Mori
Con Leonardo tuo fedel - Agli ammalati amico,
Deh! ci difendi ognor da ogni nemico.
Vi sia caro in questo dì - O protettor possenti.
Il nostro canto udire e i voti ardenti.
Siamo dodici di Pre - Divote verginelle,
Che ci vogliamo alzar fino alle stelle.
Qui non dovrete udire - Le trombe bellicose,
Ma l'ilar echeggiar d' aure festose.
Evviva, si gridi ognor - San Giacomo il Maggiore,
E San Leonardo non di lui minore.

Segue un'altra canzone in lode di S. Giacomo « che scacciò i Mori dal suol Ibero ».

Una è dedicata alle monache:

O voi, dilette al Ciel - Caste colombe intatte,
Più bianche della neve, e più del latte!

Deh! raddoppiate il zel - Spose del Ciel dilette,
Onde freni il Signor le sue vendette.

E questa è « per li giudici da S. Lorenzo »:

Giudici, che in tal dì - La festa dirigete
Emil saluto or qui - Vi ricevete.

Perchè a giusta cagion - Femmo tardanza breve
Da voi scusa e perdon - Sperar si deve.

Mi duole di non poter qui riportare il tema musicale di una di queste canzoni che però farà parte di una mia Raccolta di Canti Liguri.

L'orchestra che andava in processione si componeva di violini, clarinetti e contrabassi, ed eseguiva cose scritte talora espressamente. Ho detto cose, non sapendo bene come classificare quelle suonate dette *concerti* che formavano l'ammirazione del pubblico. Certi *couplets* d'operetta potrebbero passare al confronto per frammenti di Palestrina. La musica per sè era già cattiva, ma la rendevano pessima i suonatori avvinazzati che si sfogavano in ritmi ed armonie barbaricamente strazianti. Questi magnifici concerti pervennero fino a' nostri tempi nelle processioni dei paesi. Ora non rimasero che le bande le quali spesso rinnovano le antiche estasi dell'anarchia musicale. Si vedono i gonfaloni e i *Cristi* danzare al suono della *Vedova allegra!*

Alcune Casaccie avevano un'orchestra composta di chitarre, sistri ed una specie di *colascione* all'uso napoletano. Altre poi non avevano musica strumentale.

Il baldo portatore del *Cristo*, verso il quale convergevano tutti gli sguardi, specialmente femmineli, si fermava ordinariamente sotto le finestre della donna amata. Salivano allora intorno alla bella con le ondate di incenso le allegre sinfonie, quasi amoroso madrigale o dolce e sospirata serenata, qualche volta piovevano baci e fiori.

Doloroso simbolo del Grande Paziente, a quale ufficio ti destinava la ambizione de' tuoi redenti! Cadevano su di te lanciati da mani gentili i gialli fiori di ginestra; ma l'omaggio odoroso non era diretto a te; doveva riceverlo la ricciuta chioma del forte che ti teneva avvinghiato nelle sue braccia, sognando altre strette profane e desiderate.....!

Vecchia mia Genova, tu vai scomparendo, e porti via grande parte di simpatiche memorie. Nei tristi giorni presenti la nostalgia del passato si fa più acuta. Erano quelli tempi di valoroso patriottismo e di franca democrazia. Non correvano, ai bagliori della luce elettrica, le automobili; ma le vie erano illuminate dalla fede e dall'amor di patria. L'Immolato del Golgota benediceva col suo sangue il popolo; nelle vene e nei muscoli forti correvano gli ardori indomiti del vecchio e glorioso genovese.

Diletta mia Genova, quanto è dolce rivivere nel tuo passato!

LORENZO PARODI.

Illustrazioni di G. MAZZONI



Il baldo portatore del *Cristo* si fermava sotto la finestra della donna amata....

(*) *Lo Stabat Mater* è una sequenza di Jacopone da Todi, monaco vissuto nel secolo XIII. Si chiamava Jacopo Benedetto. Brillante avvocato dopo una disgrazia entrò in un convento di Francescani e cantò i dolori della Beata Vergine. Questa è la tradizione, da alcuni contrastata.

(**) Il marchese Girolamo Serra di Giacomo e di Laura Serra, nacque in Genova nel 1761 e morì nel 1837. Fu uno studioso letterato, e si dedicò molto a diligenti ricerche sulla storia genovese. Pubblicò la sua *Storia di Genova* nel 1834. Suo fratello Vincenzo fu Presidente della Deputazione agli Studi nella R. Università di Genova.



lettori avranno rimarcato, non facciamo per vantarci, la giustezza delle nostre osservazioni meteorologiche ed astronomiche. Avevamo detto il mese scorso che il sole sarebbe passato il 24 luglio dal segno zodiacale del cancro a quello del leone. Ebbene, alla data prefissa il detto passaggio è avvenuto regolarmente senza inconvenienti di sorta.

Avevamo detto che durante il mese di luglio avrebbe fatto caldo, « assai caldo » e lasciamo dire ai lettori se, purtroppo, il presagio si sia avverato.

Questa specie d'infallibilità che siamo costretti, malgrado la nostra modestia, a riconoscerci, ci fa obbligo di estendere al pubblico i benefici della nostra prerogativa e di continuare l'indovinazione del futuro con quella esattezza che deriva dalla tranquillità della coscienza, e che nella sicura predizione dei fenomeni non trova altro limite all'infuori della possibilità dei loro contrari.

Siamo dunque in grado fin da ora di asserire che il sole uscendo dalla costellazione del leone il 24 agosto prossimo, entrerà trionfalmente nella vergine che, poveretta, cesserà subito di essere tale. Almeno per un mese, poiché nel cielo le cose poi si accomodano e tutto torna come prima, ciò che si potrà controllare sul calendario dell'anno prossimo in cui la vergine si ripresenterà col suo nome intatto.

Circa la temperatura tutto il mese di agosto sarà propizio alle bagnature nell'emisfero boreale, beninteso, e malgrado l'abbreviarsi delle giornate (dal 1° al 31 agosto di un'ora e 43 m.), malgrado alcuni acquazzoni accompagnati da vento e abbassamenti di temperatura puramente transitori, malgrado le nubi rossastre disposte a strati o a cumuli visibili ad occhio nudo verso oriente il mattino e verso occidente la sera, malgrado che la più bella luna piena dell'anno, quella d'agosto cada — per modo di dire — il 14, e la luna nuova il 29, malgrado tutto questo, niente paura, coloro che sono andati a cercar ristoro al mare, alla campagna, o alla montagna, staranno assai meglio di coloro che rimangono in città, nonostante che per questi siano stati riaperti, dopo un mese di chiusura, i due tunnels frigoriferi che avvolgono la linea tramviaria da Piazza della Zecca a Piazza Corvetto.

Questi due tunnels non hanno importanza solamente come regolatori termici della temperatura, ma come segni indicatori della tensione dei rapporti economico-sociali e della regolarità della circolazione cittadina.

E così, come il Romano antico passando davanti al tempio di Giano, se lo vedeva chiuso esclamava: « Per Giove, siamo in guerra! » il Genovese moderno, anche fornito di mediocre intelligenza, se vede i tunnels sprangati esclama: « Oh, Bela-Kun (divinità bolscevica ungherese), c'è lo sciopero dei tram! »

Questa esclamazione è stata ripetuta molte volte durante il mese; ma poiché tutto al mondo ha fine, anche lo

sciopero è terminato e le spranghe ai tunnels sono state levate.

Molti non volevano credere e stenteranno ancor più a crederlo coloro che si sono allontanati da Genova. Possiamo garantire l'autenticità del fatto senza tema di smentita. In verità anche noi, quando, il 20 luglio, leggendo i giornali vedemmo annunciata la probabile cessazione dello sciopero restammo alquanto dubitosi. E' vero che non eravamo alla vigilia del primo d'aprile, ma l'estate è ben la stagione che insieme con la più bassa quota di condensazioni acquee offre la più alta quota di notizie fantastiche, la stagione più propizia insomma alla insolazione, come alla circolazione del serpente di mare, dei trionfi diplomatici italiani e d'altre verità storiche.

A scanso di cantonate la mattina del 21 luglio, di buon'ora ci recammo al termine del tram N. 27 presso la stazione Principe. Una folla enorme stazionava sulla strada: operai, impiegati, commercianti, fattorini, bagnanti, ecc. ecc.

— Scusi — domandai a una signora — che cos'è questo assembramento?

— Son venuti a vedere se è vero.

— Che cosa?

— La ripresa del servizio, perbacco!

Nell'ozio dell'attesa ebbi a rilevare alcuni fatti veramente interessanti. Le cavità delle rotaie dove taluni ricordano ancora d'aver visto in altri tempi scorrere rapidi rigagnoli piovani, erano state colmate da sedimenti alluvionali. A un certo punto dove la folla era più rada, alcuni discepoli del celebre Emile Fabre, stavano facendo le ultime osservazioni sopra certe famiglie di aracnidi che avevano steso le loro ragnatele attraverso i binari. Due geologi erano accorsi per raccogliere e studiare gli strati geologici depositatisi sui binari durante lo sciopero; uno sosteneva trattarsi di sedimenti dell'epoca terziaria, l'altro d'un periodo di transito tra la terziaria e la quaternaria. Mentre curiosavo qua e là sentii un dialogo svolgersi dietro di me.

— No, è meglio aspettare, non vedi che gente?

— Colpetti da trenta o quaranta lire; miserie! non val la pena. E poi quelli della città non conviene disturbarli se non in caso di necessità suprema. Colle nostre scorte, per fortuna, possiamo farne a meno.

— Che vuoi, ho una voglia di sgran-chir le dita. Se continuava lo sciopero avrei finito per arrugginirmi.

— Ci rifaremo, non dubitare. C'è un movimento di bagnanti che promette bene. Aspettiamo la scarica del primo treno e vedrai...

Non vorrei sbagliarmi, ma quel discorso mi puzzava di tagliaborse; rimasi immobile per non destar sospetti e ad ogni buon conto mi abbottonai la giacca. Poi volsi l'occhio prudentemente in giro cercando qualche guardia. Manco l'ombra. Accesi una sigaretta per aver l'occasione di voltarmi con disinvoltura e vidi i due interlocutori. Freschi, rasati, elegantissimi, cappello floscio sotto il braccio.

— Scusi, avrebbe un po' di fuoco — mi chiese l'un di essi con un inchino.

— Si figuri! — E m'affrettai a offrir loro la scatola dei cerini.

— Grazie, riconoscentissimo.

E' incredibile il *savoir faire* e l'educazione raffinata dei farabutti moderni. Si direbbero passati attraverso le lezioni d'un professore di belle maniere, come quella tale del *Lift* (non parlo della natina da scarpe, ma della commedia d'Armont e relativo Gerbidou).

Intanto vedo la gente volgersi tutta da una parte:

— Eccolo! Eccolo! E' proprio vero! Viene!...

Mi voltai anch'io e vidi in fondo una macchiolina gialla. Inforcai gli occhiali; non v'era più dubbio: era proprio un carrozzone di tram che s'avanzava lentamente come una grande anitra maestosa sull'acqua. Almeno una sessantina d'assalitori vi presero posto felici di gustare la rinnovata primizia d'un *comfort* moderno ormai caduto nell'oblio. Tanto felici che nessuno pensò di chiedere ai tramvieri invecchiati e fatti grigi nella lunga vigilia: — Ebbene? Quali miglioramenti? — Quanto avete guadagnato?

Dopo una trentina di laboriose sedute la *Conferenza del mare*, che aveva i suoi uffici a Palazzo reale, e la sede delle sue riunioni a Palazzo S. Giorgio e per la quale la « Gazzetta di Genova » ha pubblicato un interessante numero unico in francese, con articoli illustrati, sulle memorie artistiche e storiche della città, ha terminato i suoi lavori.

Essa aveva ripreso con severo metodo il lavoro al punto dov'era stato lasciato dalla Conferenza internazionale di Washington e ha concretato alcuni capisaldi essenziali per la legislazione internazionale marinara. I risultati si possono riassumere in tre progetti di convenzioni: sulla *disoccupazione*, sugli *uffici di collocamento* e sulla *protezione del lavoro dei bambini*.

Circa la disoccupazione la Conferenza di Genova ha votato la istituzione in ogni nazione di un efficace sistema assicurativo contro la disoccupazione dei lavoratori del mare ed ha incaricato l'*Ufficio internazionale del lavoro* di studiare e preparare la internazionalizzazione di tale sistema.

Circa il lavoro dei fanciulli la Conferenza si preoccupò soprattutto del rispetto dovuto allo sviluppo fisico dei fanciulli e della loro istruzione generale e professionale e fu quasi unanime nel fissare a 14 anni l'età minima per l'ammissione a bordo dei mozzi.

Circa il collocamento dei lavoratori del mare, la Conferenza ispirandosi alla necessità di sottrarlo alla esosa speculazione delle agenzie private, ha votato la istituzione di uffici di collocamento pubblici e gratuiti sotto il controllo dello Stato ed ha stabilito il divieto assoluto che il collocamento dei marinai possa avvenire per il tramite di mercanti di uomini.

Come si vede, in tutte queste deliberazioni, alle quali hanno preso parte rappresentanti degli operai, degli armatori, e dei rispettivi governi, hanno prevalso costantemente i principi tendenti a migliorare le condizioni dei lavoratori e a sottrarli sempre più all'arbitrio padronale che per troppo tempo ebbe virtù di legge.

La convenzione circa il limite massimo della giornata di lavoro, fissato ad 8 ore, ottenne 48 voti favorevoli e 25 contrari. La maggioranza non avendo ottenuto i due terzi dei voti prescritti, il progetto di convenzione non è stato adottato. E' evidente che il principio delle 8 ore di lavoro, essendo ormai applicato in molte nazioni, finirà per prevalere anche nelle altre e per esser adottato nella prossima *Conferenza* alla quale fu pure rimandato il problema dei *lavoratori della pesca* che giustamente non furono confusi coi marinai, il pescatore essendo considerato nella categoria degli artigiani piuttosto che dei salariati.

Tutti i rappresentanti della Conferenza e i giornalisti d'ogni nazione venuti per seguire i lavori, ebbero le più liete accoglienze e furono festeggiati sia al loro arrivo che alla fine della Conferenza onde serberanno sicuramente di Genova e della sua popolazione il più gradito ricordo.

Farf.



Casina rosa

(AI BAGNI DI MARE)

ROMANZO DI ANDREA POLLANO

XIV

L' Agape.



nticamente si diede il nome d'agape alla riunione di parecchie persone intorno ad una mensa comune, ed agape suona amore, mutua benevolenza, od anche simpatia. Si vede chiaro che il vocabolo era ben trovato, perocchè se vi è

un tempo in cui gli uomini si sentano ispirati da reciproca confidenza, egli è certamente quello di una refezione fatta insieme alla buona, cibandosi dello stesso pane, bevendo lo stesso vino, contando novelle, lanciando qualche frizzo piccante ma urbano e terminando con brindisi alla salute degli amici presenti e degli assenti. Sono naturalmente esclusi dalle agapi i pranzi politici fatti colla mira di conciliare i partiti, poichè li lasciano sempre come li trovano; i pranzi diplomatici, i pranzi giornalistici, e in genere tutti quelli che finiscono in discorsi preparati a bello studio per isfoggio di eloquenza o di filantropia, per suscitare il facile applauso di chi talvolta non ne ha capito un'acca.

Ciò prova che la verità non è sempre nel vino.

La riunione che ebbe luogo in casa della signora Adriana, promossa dal signor colonnello, era un'agape per eccellenza. La franca cordialità mostrava aperto esservi la simpatia e l'amicizia; quanto all'amore si poteva sorprendere qualche lampo negli occhi di Adriana e di



Silvestri, quantunque nè l'uno nè l'altra l'avessero ancora del tutto confessato a sè medesimi.

Alla fine dell'agape, il colonnello fece un brindisi, dicendo:

— Alla vostra salute, dottore; all'amicizia che spero ci legherà per tutta la vita.

— Sì, per tutta la vita, rispose il dottore; questo vincolo con voi è indissolubile.

Quindi si volse alla signora Adriana, e sollevando un'altra volta il bicchiere, disse coll'accento d'uomo commosso e che pur non vorrebbe parere:

— Ogni vostra speranza, o signora, sia pienamente adempiuta!

— Ciò vuol dire alla salute di mia figlia, rispose Adriana.

— Alla salute di tua figlia, disse con vivacità il colonnello, alla mia ed anche a quella del dottore.

— Accetto volentieri il vostro commento, caro zio. Voi mi avete appunto nominato le persone più care.

Queste ultime parole giunsero al cuore di Silvestri come un'improvvisa corrente elettrica e vi destarono una folla di affetti che indarno mi proverei a descrivere. Egli rispose solamente cogli occhi, dove in quel momento si raccolse tutta l'anima sua.

Adriana proseguì:

— Voglio anch'io fare il mio brindisi al dottore.

— Brava! disse il colonnello, io farò il coro.

Adriana si alzò e pronunciò con un singolare accento queste parole:

— Bevo alla salute del medico che risana gli ammalati, bevo alla salute dell'uomo che espone la propria vita in mezzo ai marosi per salvare quella di un vecchio marinaio!

— Oh! esclamò il colonnello balzando in piedi; ma questo è un eroismo bello e buono, e vale per lo meno quello del soldato che corre all'assalto in mezzo al grandinar della mitraglia. Dottore, queste cose non le fanno se non quelli che hanno un gran cuore. Ora lasciatemi stringere un'altra volta la mano d'un prode.

Il colonnello diede una terribile stretta a Silvestri, quindi rivolgendosi alla nipote volle sapere minutamente la storia del marinaio, il che Adriana adempì con trasporto, raccontando ciò che aveva udito da Maria sulla spiaggia di Sturla.

In quel momento entrò Maria per aiutare il vecchio Antonio a sparecchiare; Adriana allora, volgendosi alla giovinetta, soggiunse:

— Ecco qua un'altra persona che può dire qualche altra cosa sul conto del nostro medico.

— Ma signora, disse Silvestri, non c'è proprio di che.....

— Lasciatemi fare, signor dottore, replicò Adriana. E tu vieni qua, Maria. Non è egli vero che tua madre deve la salute alle cure premurose del signor medico?

— Sì, signora, rispose subitamente Maria; noi gli dobbiamo tutto, tutto!

Intanto la giovinetta facevasi tutta infuocata nel viso e guardava Silvestri colla più viva espressione di riconoscenza.

— Mio caro dottore, disse il colonnello con entusiasmo; un'altra stretta di mano.

E strinse colla massima energia, talchè il dottore ebbe a durar molta fatica ad uscirne salvo.

— In vero, diceva egli, non trovo in tutto ciò alcun che di straordinario. Son medico, e curo i malati col desiderio di ottenere l'intento; ecco tutto.

— Come volete, dottore, disse Adriana; ad ogni modo vorrei potervi imitare e far qualche cosa per questa ragazza.

— Signora, ve ne sono grato, disse Silvestri. E' una buona ragazza, degna di essere beneficata da voi.

— Le debbo della gratitudine: è stata lei che

andò a chiamare il dottore, a chiamar voi, signor Silvestri, là sulla spiaggia: - oh! me ne ricordo bene!

- Ah! signora!... esclamò Maria, ma non seppe andar innanzi in ciò che voleva dire, e si affrettò a portar via alcune stoviglie che Antonio le aveva poste in mano.

- Insomma, esclamò il colonnello, qui siamo in una piena invasione di filantropia. Io vi ammiro tutti e son contentissimo di vivere fra voi. Ma, per carità, andiamo a prendere il caffè in giardino, se no finirò coll'intenerirmi e, per un soldato come me, la sarebbe curiosa!

La proposta del colonnello fu adottata all'unanimità. La scena cominciava a divenir compromettente per la sensibilità di tutti, e d'altronde, su quell'argomento si intendevano tutti così bene che diventava inutile il parlarne più a lungo.

- Così, concluse il colonnello, leviamo il campo e andiamo a prendere un'altra posizione. Ida potrà fare il bersagliere nel giardino.

- Sì, zio, disse Ida saltellando. E farò un mazzolino di fiori per te, uno per la mamma, ed un altro per mio signor medico.

- Va, piccina, diceva il colonnello; sei un grazioso bersagliere! Bada di non farmi il guastatore.

- Non ti guasterò niente, zio.



XV.

Reminiscenze



seduti intorno ad una tavola da campagna, all'ombra di un arancio, il colonnello, il medico e la signora Adriana stettero qualche tempo silenziosi, assaporando lentamente l'aroma di quello che il Parini chiamò legume di Aleppo.

Il caffè esilarò lo spirito, ed il colonnello si sentì presto in vena di raccontar qualcuna

delle sue avventure, ma pensando non essere troppo conveniente lo spattellare dinanzi ad una donna ben nata i trionfi riportati sul sesso debole, scelse nel suo

repertorio un fattarello ch'egli qualificava come un fiasco solenne.

- Or sono tanti anni, prese a dire, quando io non ero che sotto-tenente nell'esercito sardo - poic è, dovete sapere, dottore, che lasciai da giovine la Lombardia e mi arruolai volontario in Piemonte - venni incaricato di condurre un distaccamento da Savona nell'interno del regno.

In quel tempo io era, diciamo qui tra noi, uno scavezzacollo, o press'a poco, e se capitava un'occasione, non ero solito fare il corbello. Lungo la via, ci fermammo, non so più in quante piccole borgate, ma l'occasione non si presentava mai, percorrendo un paese in cui era più facile far il S. Antonio che il Don Giovanni. Si giunse così, sul cadere del giorno, a Ceva, cittadina situata sul Tanaro, là dove cominciano i vigneti e per conseguenza il buon vino. Entrando rojà, osservai varie frotte di ragazze, vestite con un certo garbo e che avevano tutte l'abitudine di piantar gli occhi in faccia ai prodi rappresentanti dell'esercito. - Ecco finalmente un paese un poco più incivilito, pensai tra me, nell'avanzarmi fieramente a capo della mia grande armata di cinquanta uomini, ivi compresi i caporali, i sottocaporali e due tamburini. Mi pareva di essere un Carlomagno od un Napoleone!

Ci furono fatte le più liete accoglienze da quei pacifici terrazzani, e trovammo facilmente alloggio e vitto. Sembrerà strano, ma pure è così. La cosa che trovai in maggiore abbondanza, non furono già i soliti prosaici elementi che costituiscono il pranzo e la cena: furono i tartufi. Bisogna dire che in quella terra ed in quell'epoca i tartufi si trovassero nei boschi, come in Inghilterra le patate. - Tanto meglio! Ne feci mettere dappertutto e cenai come un principe all'albergo del Sole. - La padrona dell'Albergo era tutta cortese, ma disgraziatamente passava i cinquanta ed aveva una faccia molto brutta, con un gozzo abbastanza voluminoso, ed una voce stridente. Mi erano cascate le braccia al primo vederla, se non che, a compenso della padrona, eravi una cameriera da far venir l'acquolina in bocca.

Aveva un visetto bruno, occhi procaci, naso rivolto un poco all'indietro, ed un continuo risolino sulle labbra. Ecco finalmente una Bradamante, una Clorinda, una Dulcinea, dissi fra me: e presi a farle una corte spietata. La furba chiotta rispondeva sempre colla frase e le donne piemontesi hanno sempre in pronto; - Lei ha buon tempo! - Lo credo io, quando brillano simili stelle, non si può avere e un buon tempo!

Tra mezzo a tutte le evoluzioni a destra ed a sinistra, con cui la mia Dulcinea si andava scermendo, arrivai però a capire, o credetti capire, che la sua stanza romita era in fondo al corridoio del castello... cioè dell'albergo; epperò venuta l'ora del dormire e, quando tutto mi pareva quieto, non seppi resistere alla tentazione di fare il Trovatore e muovere « notturno il canto », come dice il basso nell'opera del Verdi.

Mi avanzai sulla punta dei piedi, giunsi all'uscio che era socchiuso e lasciava trapelare il fioco lume di una lucerna o candela che fosse.

L'uscio, quel traditore d'un uscio, mandò un fise'io acuto ed ebbi appena tempo di ficcare la testa dentro che una laida figura, la quale stava ritta in piedi innanzi ad uno stipite, si volse d'un tratto, ed una voce stridente vanne a darmi i brividi.

- Chi c'è? - Ah! - I ladri!... Aiuto! - Era la padrona e probabilmente faceva il suo bilancio e che sorpresa in quel modo, mi aveva fatto precipitare dal cielo nell'inferno. Fortunatamente, in tanta sventura, l'ombra della megera, e nel suo brusco movimento si era posta fra il lume e l'uscio, copersela la mia faccia,



«E potete immaginare facilmente che non istetti più oltre a far constatare i miei connotati o l'identità della mia persona. Fuggii come..... come non ho mai fuggito in vita mia per salvare almeno l'onore; e mi ritrassi nelle mie trincee, voglio dire nella mia cameretta.

Intanto la padrona uscita nel corridoio gridava come un'indemoniata svegliando tutta la gente, ed io pure pensai bene di saltar fuori armato delle mie pistole per salvar la casa dai ladri Spinsi lo stratagemma fino a perlustrare tutta la casa e nulla trovando, com'era ben naturale, confortai la padrona a tornarsene tranquillamente in camera dicendole che era stata un'illusione — Lo credo anch'io, signor ufficiale, mi rispose; oppure sarà stato il gatto. Però, ho avuto una gran paura! — Così terminò la storia. All'indomani, sul partire, incontrai la cameriera che rideva sempre, la perfida! Non importa: rideva con sì bel garbo che le perdonai e per farla da gran signora le diedi un franco di mancia. — Un franco, a quei tempi, era per me un capitale. Non lo voleva sulle prime, ma, insistendo io, lo intascò finalmente nel grembialino e mi disse che sarebbesi sempre ricordata di me.

Era una magra consolazione, ma tuttavia me ne contentai e mi rimisi in marcia alla testa del mio esercito.

— Caro colonnello, disse il dottore, il vostro racconto è stato amenissimo; ma credo sia questa l'unica spedizione fallita che voi possiate raccontare.

— Dopo d'allora, presi bene le mie precauzioni e diffidai delle donne che ridono sempre.

— Ma voi, caro dottore, non avete nulla da raccontare su questo proposito? Voi altri medici ispirate sempre fiducia, e poi..... vi si presentano sempre tante occasioni, tanti pretesti.

— E' vero: ma le nostre spedizioni..... all'estero sono meno brillanti, e non saprei trovare un fattarello un po' piccante da raccontarvi.

— Eh! via, disse il colonnello; non me la credo.

— Il signor dottore, soggiunse un po' timidamente Adriana, avrà per lo meno amato una volta!

— Due volte rispose Silvestri.

— E foste felice! esclamò Adriana con un suono di voce da cui trapelava una leggera emozione.

— Felice?..... No davvero, disse Silvestri. A me fecero male il poco ed il troppo, la leggerezza e la costanza.

— Ma questo, disse il colonnello, è una sciarada, un indovinello.....

— Mi spiego.

— Bravo, spiegateci questo enigma, caro dottore.

La signora Adriana si atteggiò come persona che ascolta col più vivo interesse. Il dottore proseguì:

— Ero studente, quando m'invaghi per la prima volta d'una signorina genovese. Io aveva tutte le illusioni dei vent'anni, ed ella ne contava già tre o quattro di più. Ella amava fortemente tre cose; le belle vesti, il ballo e la lode. Voi vedete bene che il povero studente non entrava punto in quelle tre cose.

Tuttavia, essendo un assiduo frequentatore della casa, per antica dimestichezza delle nostre due famiglie, la signorina mi dimostrava sempre della benevolenza, scherzando volentieri meco, mi faceva quei piccoli dispetti che solo si fanno alle persone assai care, e un bel giorno — era proprio un giorno di distrazione per lei! — mi fece comprendere che mi amava. E forse non mentiva totalmente, poichè, in fondo a tutti i suoi difetti, mi ricordo che non le mancava un po' di buon cuore. Ne rimasi inebriato: io aveva fatto tanti castelli dorati sulle nuvole del mio amore di venti anni, aveva dato a colei le più belle prerogative della donna, ne aveva fatto un essere ideale, insomma, aveva riposto in lei tutte le felicità possibili, e quando potei pensare che tutto ciò stava per essere mio, credetti essere salito al terzo, al quinto, al settimo cielo, e ne provai le vertigini.

Io era solo — perdetti fanciullo la madre, e mio padre era morto alcuni anni prima. Tutti i miei affetti erano dunque concentrati nella signorina ed io non sospiravo che una cosa: legarmi a lei per tutta la vita. Però la cosa non era di pronta attuazione. Mi recai a Torino per terminare i miei studi, e non vi dico le proteste di amore, e le promesse di scrivervi giorno

per giorno che noi ci facemmo. Si sarebbe detto che le nostre vite non avevano che una sola sorgente e che disseccata questa si dovesse morire entrambi. Il sentimento ci suggeriva tutto questo. — Studiai come studiano i Tedeschi, dodici ore del giorno, per poter giun-



gere più presto alla meta, e vi giunsi, fui dottore in medicina, ma ritornai, nella mia città natale con un cattivo presentimento. Io aveva scritto lettere su lettere, ma la signorina le aveva diradate sempre più, finchè mancarono affatto.

Giunsi in Genova a un'ora di notte, e datomi appena il tempo di mutar d'abiti, corsi frettoloso in casa della signorina.

Suono il campanello, con un certo battito al cuore; mi si apre e tosto mi colpisce un frastuono di voci confuse che viene dalla sala di ricevimento. Ad un tratto s'incomincia sul piano forte non so più quale sorta di ballo, e succede un tramestio, uno strisciare di piedi, una specie di ridda infernale. Così mi pareva almeno in quel momento. — Interrogata la cameriera, seppi che la signorina era fidanzata e che per conseguenza si ballava.

— La conseguenza non era poi totalmente logica, ma mi convinse più che una dimostrazione matematica, e non interrogai più oltre. Ricalcai il cappello sulla testa, e lasciando la cameriera sbalordita della mia sparizione, scesi le scale a precipizio, camminai senza sapere dove mi andassi, e un quarto d'ora dopo, ritornando a me stesso, mi trovai sotto i platani dell'Acquasola.

Respirai. Ne avevo proprio bisogno! La mia testa ardeva; un senso di malessere generale, un'amarezza, un disgusto assoluto di tutto il genere umano furono le prime impressioni di cui seppi rendermi conto in quella triste sera. Misurai non so quante volte coi miei passi concitati la lunghezza e la larghezza di quella pubblica passeggiata, e finalmente stanco ed affranto mi ridussi alla mia casetta solitaria.

— Come Achille adirato sotto la sua tenda, disse il colonnello.

— Quella signorina, aggiunse Adriana, ebbe un gran torto nella sua leggerezza. Se avesse conosciuto ciò che perdeva!.....

— Non credo, ripigliò Silvestri, che abbia perduto un gran che, ma gli è certo che io l'amavo sinceramente, e l'amarezza di quel primo disinganno mi rimase nell'anima per molto tempo.

— Finalmente guariste? domandò Adriana.

— Tò, è naturale, esclamò il colonnello; si è medici per qualche cosa a questo mondo.

— Guaristi di quel male, disse Silvestri, per contrarne un altro.

— Ah! è vero, osservò Adriana, amaste due volte.

— Silvestri riprese: Per qualche tempo fui misantropo, odiai gli uomini e le donne, eccettuati gli infermi; passai quindi allo scetticismo, all'indifferenza ed ero tranquillo; ma siccome la tranquillità confina spesso colla noia, cercai qualche distrazione. Amerò anch'io leggermente, dissi fra me, e non mi sarà difficile trovar donne leggiere.

(Continua).



Al Gran Cairo.



Capitai una notte in un locale dove nella mezzaluce brulicava una vita simile a quella che annerisce la terra quando si smuove un masso da un antico cumulo. Faro vi splendeva il naso del mio Duca, dal cui vestito nero corretto si svolgevano, come le spire dell'indigena, i titoli dei libri coi quali straziava l'Umanità.

Ondeggiavano nell'aria spessa teste schiene facce. C'erano le Prostitute. Quella faccia tirata di beghina chi sa quale rivolta del sesso ve l'aveva condotta. Quell'altra, vecchietta e perbene, l'avevo già scorta — quanto più a suo posto! — dietro un padelotto di caldarroste. In disparte banchettavano (con un caffelatte!) i Pezzi Anatomici, di quelli che si fabbricano in cera per distogliere gli adolescenti dalla venerazione: evasi da qualche Museo per Adulti.



Quella faccia tirata...

d'una riapparizione. Appiattito sulla tavola guaiva di paura.

Due giovinotti in basette trattenevano per le braccia un piccolo operaio, moscerino caduto nella tela, cui mescevano continuamente degli intrugli. Rimessa ogni volta a sedere, la vittima trangugiava e tossiva.

Io vedevo sopra le teste i fili e la mano che li raccoglieva. A volte, la mano, pareva colta da stizza e dava degli strattoni all'impazzata. Allora si assisteva



I Pezzi Anatomici...

all'Insurrezione dei Fantocci. Grandi al naturale balzavano nella mezzaluce cozzando fra loro e parlando



L'uomo dai sopraccigli di carbone...

tutti insieme. Succedevano pause misteriose: come oscuramente la marmaglia si sentisse posseduta.



Un grosso vigliacco appiattito sulla tavola....

Adesso nell'angolo un mascazone rifaceva a alta voce il conto che non tornava, d'ore e di ricavi, a

una puttarella gonfia di sonno: uccelletto nel pugno del cacciatore che gli cerca col pollice la vena del collo.

— « Ah gli studenti di Berlino! », badava a ripetere nelle pause del cibo l'uomo dai sopraccigli di carbone....

Ma già il mio Duca dava segn d'inquietudine. Finchè, lemure in nero, scivolò lungo le pareti, seguito da me sua cosa. Fuori volli cercare il nome di quella stazione nel mio Purgatorio — a - buon - prezzo: e riuscii appena a compitare sul lamierone d'insegna:



SEGNALAZIONI LUMINOSE E FORNELLO FUMIVORO.

« Si sono fatte sulle nostre colline (Parigi) alcune esperienze di segnali notturni da farsi in mare con fuochi di vari colori. Esse corrisposero perfettamente allo scopo... di stabilire una maniera più facile e più sicura di corrispondenza fra le navi di qualunque nazione, tanto fra se quanto col litorale vicino, qualunque sia la lingua che esse parlino ».

« Si è fatta recentemente a Londra la prova di un fornello mediante il quale il fumo stesso delle macchine a vapore e delle fornaci si impiega e si consuma con un'economia di due terzi di combustibile e con vantaggio delle macchine ».

Da un secolo questa idea è ripresa, riceve soluzioni tecniche assai soddisfacenti... ma in pratica non ne vediamo mai l'applicazione!

UN PRINCIPE ESPLORATORE.

S. A. R. di Danimarca si arrischiava con la guida del dott. Monticelli, alla ascensione del Vesuvio, allora in forte attività. La piccola comitiva dopo aver corso qualche pericolo « di essere da un momento all'altro oppressa dai sassi », compiuta una visita al nuovo cono eruttivo, alle fumarole, e raccolti materiali scientifici, faceva ritorno a Na-



Grandi al naturale balzavano nella mezza luce cozzando fra loro....

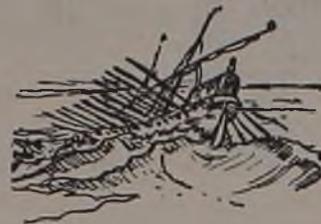
AL GRAN CAIRO

che mi ritrovai solo.

Punto rosso nell'alba, feci a tempo a discernere laggiù nella contrada schiarita, il naso del mio Duca, che si dileguava, sdegnato del sorgere del sole.

CAMILLO SBARBARO.

Illustrazioni di G. GIGLIOLI.



poli « contenta della dotta peregrinazione ».

UN IGNOTO AUGUSTO PERSONAGGIO sotto il nome di *conte di Tenk*, colla consorte e numeroso seguito aveva ritenuto l'« Hotel della Villa » a sua disposizione.

Il 19 luglio questo « agosto personaggio » che da quindici giorni faceva la cura dei bagni di mare, visitava un vascello di guerra e il Portofranco ovunque accolto da onori sovrani.

E forse si trattava appunto di una *testa coronata*, ma la *Gazzetta* conserva tanto rigidamente l'incognito che abbiamo dovuto rinunciare ad ogni indagine.

IL VIAGGIO DEL COMANDANTE DE FREYCINET.

Giungevano a Londra le prime notizie delle scoperte fatte dal celebre *De Freycinet*, sulla corvetta l'*Urania*. L'Esploratore francese era a *Botany Bay* (Australia) e aveva dato « varie feste da ballo alle quali intervennero non pochi selvaggi educati alle scuole di Paramatto ». I particolari delle scoperte fatte erano ancora sconosciuti.

DI NEGRO E GAGLIUFFI

si trovavano ai Bagni di Lucca, invitati dalla Granduchessa: entrambi i letterati « obbedivano ai cenni della augusta Sovrana » producendo a tutto « sacri sermoni poetici », « improvvisazioni » e simili cose.

Certo i poeti pagavano caro lo scotto dell'ospitalità granduchessa. Passi ancora pel Gagliuffi, ma quando si pensa che il Marchese Di Negro possedeva il nido delizioso della « Villetta », non si capisce come provasse gusto a « far la corte a S. M. » con tutte le conseguenze relative!

UN TORCHIO DA STAMPA

nuova invenzione di certo *Durand* parigino, preludeva forse alla attuale ro-

tativa, perchè nella descrizione sommaria che ne dà la *Gazzetta*, si parla di un *cilindro* mobile sostituito alla *tavola di pressione*. E questo cilindro era fatto « ruotare anche da un ragazzo con una manivella ».

UN INCENDIO A MONTOGGIO

distrusse per intero, il 21 luglio, la località di *Bromia*. In poco più di una ora erano incenerite 30 case e 22 famiglie ridotte sul lastrico. Tutti i tentativi più coraggiosi e più pertinaci per domare il fuoco, causa le difficoltà di trasporto dell'acqua e l'imperverare del vento, riuscirono inutili. Fortunatamente non ci furono vittime umane.

I PIRATI NEL MEDITERRANEO.

« Il Capitano Domenico Ferrov, spagnolo, trovandosi il 29 luglio p.p. nei paraggi di Capo Creaux, è stato abbordato da una *polacca* greca a tre alberi dipinta in nero con fletto bianco e con polena rappresentante un guerriero: l'equipaggio composto di 13 persone è salito al bordo del bastimento di detto capitano e lo ha derubato di molti oggetti di valore ».

« Una divisione algerina comparsa nelle acque dell'Isola d'Elba ha raticata la voce che correva di aver essa predata tre navicelli toscani ».

Tutto questo, ufficialmente annunziato, sotto la rubrica: « Avviso ai naviganti ».

Dalla *Gazzetta* del luglio 1820.

Gerente e responsabile V. TAGINI.

Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo F. Ilice, 15





“SITMAR,,

“SITMAR,,

**SERVIZI CELERI PER ALESSANDRIA D'EGITTO
E PER COSTANTINOPOLI**

LINEA GRAND' ESPRESSO EUROPA-EGITTO

ogni due settimane alternativamente da Genova e da Venezia
Piroscalo di gran lusso “**ESPERIA,,**

LINEE CELERI: VENEZIA - COSTANTINOPOLI
COSTANTINOPOLI - ALESSANDRIA
GENOVA - ALESSANDRIA

ogni quattro settimane

coi Piroscali: “**MILANO,,** - “**SICILIA,,** - “**UMBRIA,,**

LINEE POSTALI: VENEZIA - ALESSANDRIA - COSTANTINOPOLI
VENEZIA - COSTANTINOPOLI - ALESSANDRIA
GENOVA - NAPOLI - SCALI SICULI - SCALI GRECI
COSTANTINOPOLI - SCALI DEL MAR NERO E DANUBIO

ogni quattro settimane coi Piroscali:

“**ALBANIA,,** - “**COSTANTINOPOLI,,** - “**BULGARIA,,** - “**MONTENEGRO,,**



“**ESPERIA,,**

Piroscalo di gran lusso - Il più veloce del Mediterraneo - Dislocamento Tonn. 12.500 - Velocità alle prove 21

Per informazioni ed acquisto biglietti rivolgersi agli Uffici ed Agenzie della Società, della Casa THOS COOK & SON della COMPAGNIE INTERNATIONALE des WAGONS-LITS, dell'AMERICAN EXPRESS COMPANY, ai BUREAUX OFFICIELS des RENSEIGNEMENTS SVIZZERI, ed a tutti i principali UFFICI, AGENZIE di VIAGGI ed ALBERGHI d'EUROPA.

Indirizzo telegrafico “SITMAR,,

Navigazione Generale Italiana

La Veloce - Transoceanica

SERVIZI CELERI DI LUSSO PER
NORD AMERICA
SUD AMERICA
CENTRO AMERICA e SUD PACIFICO

SERVIZI DA CARICO PER
NORD EUROPA
LEVANTE
ESTREMO ORIENTE
ANTILLE E MESSICO

Per informazioni rivolgersi in una qualunque delle principali città d'Italia agli Uffici ed Agenzie delle Compagnie suindicate, oppure in Genova all'Ufficio Passeggeri, Piazza Principe - Palazzo Doria.

(Gli Uffici della N. G. I. in Italia sono anche Agenzie dell'Ufficio Svizzero del turismo ed Uffici di vendita dei biglietti delle ferrovie Federali Svizzere, e di altre imprese svizzere di trasporti).

GENOVA

Hôtel Bristol

In Città - Primitissimo Ordine
Telegrammi: BRISTOL - Genova

Hôtel Savoy-Majestic

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto
- Primitissimo Ordine
Telegrammi: SAVOY - Genova

Hôtel Londres

et Continental des Etrangers

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto
- Primo ordine - Moderato
Telegrammi: LONHOTEL - Genova

SI ACCETTANO TAGLIANDI COOK

CODICE MARCONI

LIEBERS' 5 LETTER CODE

Direzione del Servizio di lusso a bordo della SUD AMERICA EXPRESS coi celeri piroscafi di gran lusso: DUILIO (nuovo) - GIULIO CESARE (nuovo) - PRINCIPESSA MAFALDA - RE VITTORIO - DUCA D'AOSTA - DUCA DEGLI ABRUZZI e della SOCIETA' ITALIANA DEI SERVIZI MARITTIMI (SITMAR) Linea Genova-Egitto col nuovo piroscavo di gran lusso ESPERIA e col piroscafi di lusso: SARDEGNA - SICILIA - UMBRIA - MILANO.

FIORONI

"Lloyd Nacional,"

Società Anonima di Navigazione
a Vapore con Sede in Rio Janeiro

Linea Italo Brasiliana

Partenze regolari da Genova con polizze per tutti i porti dell'America del Sud.

SCALI IN FRANCIA ED IN SPAGNA

Per noli rivolgersi in Italia

Compagnia Commerciale Martinelli
GENOVA - Via XX Settembre, 41 p. p.

Al Brasile

Sociedade Anonima Martinelli

BANCO DI ROMA

SOCIETÀ ANONIMA — Capitale Versato Lire 150.000.000

DIREZIONE CENTRALE - ROMA

Telefoni: 27 30 - 13-51 - 60-87

Sede di Genova - Via Garibaldi, 4

Telefono: Ufficio Borsa 45-99

Agenzia di Città - Piazza Senarega, 16

OPERAZIONI DEL BANCO

CONTI CORRENTI CORRISPONDENZA, in lire italiane e valute estere.

LIBRETTI di Risparmio Nominativi e al Portatore.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI, note di pegno, assegni, titoli estratti, cedole, ecc.

SOVVENZIONI E RIPORTI su valori pubblici e industriali.

APERTURE DI CREDITO libere e documentarie e operazioni su merci.

ANTICIPAZIONI su Merci.

DEPOSITI a Custodia.

CAMBIO di Biglietti Banca esteri e valute metalliche.

COMPRA e Vendita di Cambi (divise estere) pronti e a consegna.

COMPRA e Vendita di Titoli a contanti e a termine alle borse italiane ed estere.

SERVIZIO di Cassa, pagamento d'imposte, utenze, assicurazioni, ecc.

VERSAMENTI TELEGRAFICI, ed emissione gratuita ed immediata di assegni sulle principali piazze Italiane ed Estere.

OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA.

Banca autorizzata al commercio dei cambi (Decreto Legge 13 Maggio 1919 N. 696 art. 4)

ORARIO DI CASSA: dalle 9,30 alle 12 e dalle 14 alle 15,30.

ALFREDO LODI

GENOVA VIA S. LUCA 2 PP. TELEF. INT. 39.36

AGENTE MARITTIMO

NOLEGGI-VENDITE

SPEDIZIONI MERCI

RAPPRESENTANZE

AGENTE

SOCIETÀ TRIESTINA
DI NAVIGAZIONE

COVLIČ & C.
TRIESTE

LINEE DEL SUD E
NORD AMERICA

TUTTI I CODICI USATI
PER TELEGRAMMI:

ALFREDVS

LORENZO DRAVA
1920



CREDITO ITALIANO

SOCIETÀ ANONIMA

Capitale L. 300 milioni - versato L. 220 milioni - Riserve L. 65 milioni

Sede Sociale GENOVA

Direzione Centrale MILANO

FILIALI IN TUTTA ITALIA

Sede a LONDRA - 22 Abchurch Lane E. C

Depositi a Risparmio - Conti Correnti
Lettere di Credito

QUALSIASI OPERAZIONE DI BANCA, DI CAMBIO E DI BORSA

BANCA AUTORIZZATA AL COMMERCIO DEI CAMBI

SEDE DI GENOVA

PIAZZA DE FERRARI

NUOVO Sindacato Ligure



fra Industriali ed
Imprenditori per gli In-
fortuni sul Lavoro

APPROVATO con D.M. 30V1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791



LLOYD ITALICO
COMP.^a DI ASSICURAZIONI
E DI RIASSICURAZIONI
CAPITALE SOCIALE 25.000.000
VERSATO L. 2.500.000.....

LA COMP.^a ESERCISCE I RAMI
INCENDIO E TRASPORTI
GENOVA - VIA ROMA.....
TELEFONI 709-714-739-791

ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA — MARCH. CAMILLO MELI LUPI DI SORAGNA
• AMMINISTRATORE DELEGATO • EMILIO BORZINO
• SEGRETARIO-GENERALE • ATTILIO CAPRILE
• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO
DESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA — ING. CESA-
RE GAMBA — CAV. AVV. CESARE GORIA GATTI — MARCH. LOREN-
ZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANO-
BERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MAR-
CHESE DOMENICO PALLAVICINO — CONTE ANGELO PALLV-
CO — CONTE COMM. CARLO RAGGIO — CAV. ING. GIAN CARLO
STVCKY — MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE
DEL CORBO — MARCH. SALVATORE PES DI VILLAMARINA
E D'AZEGLIO — DUCA COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE
• SINDACI EFF. MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE • M. OLIVA • CAV. G. G. SCORZA

• LA SOCIETA' ASSICURA I
PROPRIETARI • I CONDUCEN-
TI • I PASSEGGERI •
RIMBORSA I DANNI CA-
GIONATI AI TERZI DALL'AV-
TOMOBILE • DALL'AVTO-
SCAFO E DALLA MOTO =
CICLETTA •
RIMBORSA I DANNI D'IN-
CENDIO • FURTI • MATERIA-
LI • E SPESE LEGALI DI CON-
TRAVVENZIONI •

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9
• TELEFONI 709 • 714 • 739 • 791 •

GAZZETTA DI GENOVA



RASSEGNA
DELL'ATTIVITA'
LIGURE

DIRETTORE
PROF. G. MONLEONE

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE
(VIA S. GIUSEPPE 44)

GENOVA

ABBONAMENTO, ANNO
INTERNO E COLONIE L. 10
UN NUMERO SEPARATO (IDEM) L. 1.50
ABBONAMENTO ANNO, ESTERO L. 15
UN NUMERO SEPARATO (IDEM) L. 2

PER INSERZIONI RIVOLGERSI
ALLA AMMINISTRAZIONE

LA SAGRA

ANNO LXXXVII - N. VIII - 31 AGOSTO 1920

◆◆◆ OCEANUS ◆◆◆

COMPAGNIA
ANONIMA
ITALIANA DI
ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI...



LA SOCIETÀ
ESERCISCE I
RAMI:
TRASPORTI
MARITIMI
FLUVIALI
E TERRESTRI

CAPITALE SOCIALE
L. IT. 2.500.000
VERSATO UN DECIMO
RISERVE A
TUTTO IL 31 DI
CEMBRE 1917
L. IT. 4544 800

SEDE IN GENOVA
VIA ROMA N. 9
TELEFONI: 709
714 - 739 - 791

“L'EQUITA”

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA-VIA ROMA, 9

CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000

CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO-TRASPORTI-INFORTUNI

“RESPONSABILITÀ CIVILE”

TELEFONI: 709-714-739-791



“L'ARCONI”

SOCIETÀ ANONIMA
DI ASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA - RIASSICURAZIONI

VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 5.000.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE EMESSO E VERSATO Lit. 500.000

RAMI: TRASPORTI - INFORTUNI GEN.

TE DI MARE TELEFONI: 709-714-739-

791





Colata
d'acciaio

Acciaierie e Fonderie di Acciaio Cornigliano Lig.

Telegr. = Acciaierie Cornigliano
Telef. = 759-5043 Genova

Produzione in Lingotti (fino a 100 T.) Pezzi fucinati e in laminati di ferro omogeneo ed acciai di qualunque tipo
Fusione di qualunque pezzo di acciaio comune e speciale.

ANSALDO

S.A.I. GIO. ANSALDO & C
ROMA Sede Legale Sede Amm. Comm. Ind. GENOVA
40 Stabilimenti Capitale 500 MILIONI

Rappresentante per la Liguria

Ing. UBERTO DAMERI

Genova - Vico Stella 2 - Telef. 4106

ANSALDO

S.A.I. GIO. ANSALDO & C
ROMA Sede Legale Sede Amm. Comm. Ind. GENOVA
40 Stabilimenti Capitale 500 MILIONI

Ansaldò Pubblicità 32-12 - Inserzione 6



Fabbrica Ombrelli

Parasoli

Ventagli

Bastoni da passeggio

Pelletteria

Ricco e scelto
assortimento di
pellicceria

per la prossima —
— stagione invernale

GENOVA

Via Carlo Felice, N. 72

Angolo Piazza Fontane Marose



SOMMARIO

LA RASSEGNA.....	I fasti della "Colombo,,	pag. 1
BARTOLOMEO MAINERI.	Il Deposito Franco	„ 6
(***).....	Spigolando nella vecchia "Gazzetta,, - Feste di Corte	„ 10
RICCARDO PICOZZI....	Teatri - Alberto A. Capozzi.	„ 11
PIERANGELO BARATONO	Il "batuso,, - Illustrazioni di G. Giglioli	„ 12
G. P.	Rassegna politica	„ 14
FERDINANDO MASSA...	Ricordi di giornalismo - Illustrazioni di A. Craffonara	„ 15
FARF.....	Rivista del mese	„ 19
ANDREA POLLANO.....	Casina rosa (Ai bagni di mare) (romanzo) Illustrazioni di P. Gamba	„ 20
UGO NEBBIA	"Scoagio Spaléa,, - Illustrazioni dell' autore	„ 22
.....	Pro Genova e Liguria - Ritardi ferroviari	„ 24

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa
e razionale per l'igiene della bocca,
la conservazione dello smalto, la
nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare
la bocca e rendere sani i denti e
rosee le gengive :: :: :: ::

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA
— DEI CAPELLI —

Il Capsios toglie la forfora e le
pellicole, mantenendo
la cute in condizione la più vantaggiosa
alla crescita dei capelli :: :: :: ::

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - Genova



Anno LXXXVIII - N. 8

PUBBLICAZIONE MENSILE

31 Agosto 1920.

I FASTI DELLA "COLOMBO"



Per ogni buon genovese il nome della « Colombo » *tout-court*, esprime la nostra più tipica istituzione di educazione fisica.

Da oltre mezzo secolo la miglior parte della gioventù ligure vi è convenuta e ormai parecchie generazioni si sono trasmesse, fra le sue mura, una tradizione di trionfi che costituisce il più saldo e brillante *spirito di corpo* della Società.

Non è precisamente la cronistoria della *Colombo* che abbiamo in animo di esporre in queste

pagine; vogliamo solo rievocare qualche ricordo del passato — un passato prossimo, senza dubbio — ma che, purtroppo, a molti di noi sembra già lontano e velato fra i primi ricordi della vita.

Quelli della nostra età non hanno certo assistito al sorgere della *Colombo* quando i *ginnasti liguri* del 1864, allievi del Ravano, si confederavano colla piccola schiera dei *ginnasti operai* ricevendo in battesimo il nome glorioso e augurale del Navigatore genovese in una solenne *Accademia* del 1870.

Ma i ricordi della prima infanzia possono ancora rappresentare vivissima l'immagine della famosa *passeggiata storica* che fu un avvenimento per Genova: il *Corteo di Guglielmo Embriaco*.

Bisogna rifarci con l'idea a quel lontano 1881 e rappresentarci col giusto criterio l'ambiente della Superba, ambiente un pò chiuso e — paragonato all'attuale — assolutamente primitivo, per mettere nel dovuto rilievo la grande importanza e l'esito meraviglioso della geniale trovata. In quella Genova per cui le distrazioni e i divertimenti popolari si riassumevano ordinariamente nei *banchi di*

Natale, in qualche altra sagra entro e fuori mura, e nelle mascherate piazzuole, si poté veder procedere per le vie un corteo ordinato di quattrocento persone vestite ed armate alla medievale, sessanta guerrieri a cavallo, carri con macchine guerresche dell'epoca, *manganie trabocchetti*, un modello di galea in grande scala, cento musicanti.

Il pubblico e non solo il nostro, — perchè una grande quantità di forestieri piovvero in città — ne rimase veramente ab-



Passeggiata storica di Guglielmo Embriaco (1881). Il protagonista, Barone Ruggeri.



Il castello « Proténde » in Piazza Corvetto (1887) e la Passeggiata storica del Conte Verde.

bagliato. Il merito va dato alla scelta del soggetto, popolare fra tutti nella storia nostra, e alla diligente preparazione e messa in scena di questa — per allora — spettacolosa *azione teatrale*, nel vero senso dell'espressione.

Perchè oggi, col progresso e il continuo raffinamento di gusto e di critica al quale siamo giunti, non è da meravigliarsi che si possa trovare qualche menda nella figurazione dei costumi e nel colorito locale di quel *Corteo*.

Sono però unicamente deficienze di dettaglio che non me-

sua minuzia e erudità in questi spettacoli popolari, pei quali si deve procedere a larghi tratti di pennello come fanno gli scenografi, per ottenere l'effetto. Alla preparazione della passeggiata avevano concorso valenti artisti e conoscitori di storia locale - quel piccolo cenacolo simpatico in cui viveva, forse un poco ingenuamente, ma così nobile e viva, la tradizione d'amore al nostro glorioso passato.



Un cavaliere della Passeggiata Storica del Conte Verde.

Oggi gli apostoli del movimento intellettuale genovese: Belgrano, Varni, Quinzio, Isola, D'Andrade, Barrioli, Alizeri e tanti altri sono tutti scomparsi e hanno lasciato a noi - nel declinare della vita - un desiderio dolce e doloroso delle loro persone, del loro ambiente, dei tempi felici che segnarono le nostre ore più belle! — Ripetiamo: il Conte di Guglielmo Embriaco fu veramente una data della storia cittadina e ancor oggi appaiono non inferiori al merito le lodi miniate sulla pergamena, che insieme al gonfalone di Genova, fu solennemente consegnata alla Colombo nell'Agosto del 1881.

« Perché la società « ginnastica ligure « Cristoforo Colombo « il 28 febbraio 1881, « raffigurando la spedizione di Genova « alla prima crociata « sotto il conduttore « Guglielmo Embriaco, muoveva per le contrade di Genova in ordinanza militare, con « grande apparato di cavalieri, di fanti e di « magistrati, e in pompa d'armi, d'armature « e di vestimenta, foggiate al costume dell'anno 1197, ed il 13 marzo prossimo seguente, ne rappresentava il trionfale ritorno, « le macchine e gli schiavi di guerra e ravvivava così al popolo nostro la memoria « delle prische sue glorie, e poichè nobilitava « con la beneficenza le feste, gli spettacoli « e gli altri suoi carnavaleschi sollazzi — « la Giunta Municipale — nella sua adunanza del 2 Maggio 1881 in testimonianza « d'onore ha deliberato di offrire a questa « Società benemerita uno stendardo dell'antico Comune di Genova, affinché lo « conservi come segno di gradimento per il « passato e di aspettazione per l'avvenire ».

Le feste carnavalesche cui allude la pergamena, all'infuori della passeggiata storica, costuivano da sé un programma notevolissimo, se si pensa che la « Colombo » volle affrontarlo con le sole sue forze, e lo effettuò completamente.

Si ebbe così in quella stagione una esposizione artistica-umoristica — 5 veglioni al Carlo Felice — un Corso Mascherato — Rappresentazioni al Circo Indiano — il *Mejeth n*, recinto meraviglioso — La fiera gastronomica ed enologica — L'illuminazione fantastica — La lotteria Artistica. Tutto questo importò un movimento di 113.500 lire, delle quali 28.200 circa furono destinate alla pubblica beneficenza. L'anno 1881 se-

gnò non l'apogeo, ma la solenne affermazione della Colombo. Nel settembre i Ministri Baccelli e Magliano visitarono la Palestra Sociale, e il Baccelli, congratulandosi col Presidente Giuseppe Oberli, incitava la Società « a proseguire nel cammino glorioso ad onore del suo nome e della Superba Genova ». L'incitamento suonava superfluo, perchè la Colombo da tempo era abituata a sorpassare sé stessa nelle tappe delle suo « glorioso cammino ».

Della passeggiata storica vogliamo ricordare un cimelio ancora superstite: quel corpo di *galea*, conservato per molto tempo — se non erriamo — al Museo Pedagogico, e che rivide la luce nell'Esposizione Coloniale del 1914 accanto ad altro modellino autentico sul quale era stato ricostituito.

**

La seconda Passeggiata storica, rimasta famosa in ordine di tempo, è quella del Carnevale 1887-88. Faceva anch'essa parte di un esteso programma di festeggiamenti, fra cui ricordiamo il *Proteode* al Giardino d'Italia, « con lago, palombari, pozzi e serragli », il Congresso nazionale e Veglione delle Maschere al Carlo Felice, il Torneo schermistico ecc.

La Passeggiata storica raffigurava la « Pace fra Genova e Venezia, auspice il Conte Verde ». L'azione interessava anche Torino, e in Genova e Torino si svolsero infatti cortei e tornei. Se nel « Guglielmo Embriaco » si vide prevalentemente l'azione di popolo, nel Conte Verde trionfarono i Cavalieri nei più brillanti e raffinati costumi trecenteschi.

Le parti vennero sostenute da molti gentiluomini, genovesi e torinesi, e il ricordo è ancora — o era ancora qualche anno fa — soggetto della cronaca mondana. Rammenteremo solo che mentre a Torino si svolgeva una ripetizione del torneo — già corso nel nostro *Politeama* — avvennero l'uno sull'altro i disastri di *Sahati*

e il terremoto di Diano. — E la Colombo che in quell'anno aveva già dovuto sostenere un sensibile disavanzo per l'esecuzione di un



La grandiosa palestra della « Colombo » all'Esposizione Colombiana (1892).



Una delle gare ginnastiche nella palestra (1892)

programma superiore alle sue forze finanziarie, trovò nello slancio della tradizionale filantropia, nuovi fondi per accorrere al soccorso dei superstiti di *Sahati*, e per

lenire la miseria dei fratelli liguri. Per questi ultimi venne anzi organizzata una squadra di soci che aiutarono non solo di denaro, ma di persona.

Il 1892, il centenario Colombiano, fu l'epoca aurea, per la Società. Ad essa spettò l'onore e l'onere di organizzare, si può dire in tutto, le feste che costituivano un impegno per Genova stessa di fronte all'Italia.

Dopo un laborioso consiglio con la Società Ligure di Storia Patria, e coi più eminenti cittadini, il programma fu concretato e bandito, concorrendovi il Municipio e, in piccola parte, il Governo.

La Società, in vista dei concorsi ginnastici aveva costruito una splendida Palestra sulla spianata del Bisagno costituendo uno dei nuclei della futura Esposizione. Il programma conteneva oltre molti e vari concorsi tecnici, musicali, artistici, la famosa *festa storica*, quella rievocazione della *partenza* e del *Trionfo di Colombo* che si risolse in un altro autentico trionfo per la Società omonima. — A questa *Passaggiata Colombiana* dobbiamo forzatamente accontentarci di accennare: la maggior parte dei lettori suppliranno con la memoria ancor viva dei grandiosi avvenimenti di cronaca cittadina dei quali fece parte, e una delle prime parti. Così è ancora familiare a tutti i genovesi — come cosa d'ieri — la visione delle nostre strade in Agosto e Settembre del 1892, gremite di cittadini, di forestieri, di marinai in continuo movimento: il porto divenuto un campionario delle armate mondiali, costellato di tutte le bandiere; lo sciamare della folla verso la bianca cittadina sorta sul Bisagno: le serate di gala, le feste e i balli, i ricevimenti, le illuminazioni, le musiche. Su quello sfondo, che aveva un po' l'aria di una Babele, figurò due volte il *Corteo Colombiano*. Non deluse certo le grandi aspettative del pubblico: s'intonò anzi stranamente con l'ambiente caldo e vario, perdendo ogni carattere di *mascherata*.



Passaggiata Colombiana. Il Presidente Oberti in costume di cavaliere.

questo Ammiraglio, col seguito dei suoi capitani e marinai, colle figure storiche che furono intrecciate dal destino alla sua grande vita, rifatto vivo e tangibile in mezzo

Il pubblico genovese (cui era nota meglio che un tempo non fosse, la grande figura dell'Ammiraglio, per merito degli studi rifioriti in quell'occasione e convenientemente volgarizzati) il pubblico, e diciamo anche il *grosso pubblico*, provò una vera emozione nel vedere



Passaggiata Colombiana (1892). Il carro allegorico di Genova.



Corona bronzea portata sul carro allegorico al monumento di Colombo

tuale *campagna*. — Parlando della *Colombo* ci siamo, inevitabilmente, soffermati al ricordo delle sue *Passaggiate*. Questo perchè tali spettacoli costituirono l'estrinsecazione più spettacolosa e popolare, perchè furono insomma le feste di gala che la valorosa Società offrì al suo pubblico e il pubblico apprezzò così bene da immedesimare per sempre il loro ricordo col nome della *Colombo*.

Ma questo successo non poteva arridere ripetutamente e trionfalmente, come accadde, se non ad una organizzazione perfetta e piena di vita.

D'altronde, sempre rimanendo in tema di festeggiamenti pubblici dei quali la Società aveva si può dire il monopolio, le cronache attestano fino dal 1875 — ai primordi — una fortunata attività di iniziativa. E successivamente si seguirono sulle scene, fisse o d'occasione, Operette, Pantomime e Commedie come: *Crispino e la Comare*, il *Wonderhold* (1877), *l'Hassainat* (1878), *Nozze d'Oro* (1872), *Schoppentriken* (1884). *Detto al fatto* (1889), *Kean* (1891), *Dono fa-*



Passaggiata Colombiana Il «Pregonero» e i trombettieri.

tale (1894). Quasi ogni anno poi il tradizionale *Festival* all'Acquasola, i *Vegliani* al Carlo Felice e le feste così indovinate pel «Mondo Piccino». E tutto questo all'infuori delle *Accademie di ginnastica e scherma* che costituivano l'attività normale della

Colombo, il suo funzionamento interno, del quale parleremo in ultimo. L'idea dei festeggiamenti fu sem-

cato su dati completi nella Monografia: *Quarant'anni di vita Sociale* (Genova, Bacigalupi 1905) quella stessa che ci ha aiutato nella compilazione dello studio sommario qui pubblicato.

Fondata con la bella divisa: *mens sana in corpore sano*, la «Colombo» nulla ha trascurato per mantenersi fedele al suo motto augurale. Con la ginnastica propriamente detta, semplice e atletica, fin dai primissimi tempi coltivò tutti i rami della cultura fisica largamente intesa: la scherma, il tiro, il canottaggio, il nuoto, le ascensioni, il ciclismo. E tutto questo quando tali manifestazioni non erano ancora comprese sotto l'esotica etichetta dello *sport*. Ogni anno la Società partecipava a uno o più concorsi svariati in Italia



Una gara velocipedistica a Savora (1889).

pre unita a quella della beneficenza. Non accadde sinistro — locale o nazionale — che passasse ignorato dalla generosità dei Soci. Nell'Albo d'oro della carità vanno quindi annotati i soccorsi per le inondazioni del Veneto (1882), per il terremoto di Casanicciola (1883), per il colera (1884), per le inondazioni del 1909 nella Liguria occidentale, non citando che i principali, elargiti in occasioni straordinarie.

Ma l'esercizio ordinario della beneficenza conta al suo attivo, ininterrottamente la famosa *Tombola* annuale, e l'Albero di Natale iniziati rispettivamente nel 1889 e nel 1894, una infinità di *accademie*, di feste, di *veglioni*: si può dire che ogni manifestazione di vita della «Colombo» fruttò qualche beneficio pei disgraziati e l'art. 2 dello Statuto della Società fu largamente applicato. Per quanto il modo di fare il bene divertendosi ecciti i sarcasmi dei fanatici moralisti, è provato, cifre alla mano, che anche con esso si ottengono dei buoni risultati, specialmente quando si ha l'arte, come la «Colombo» di indovinare i gusti del pubblico.

Nelle occasioni, liete e tristi della vita nazionale la Società ebbe sempre una eletta rappresentanza, come nelle onoranze a Mazzini, ai funerali di Manzoni, ai funerali d'Umberto. Altre date nazionali e patriottiche furono commemorate con grandi *Festivals* ordinariamente tenuti all'Acquasola.

Dobbiamo per ultimo parlare di ciò che — logicamente — sarebbe stato il primo soggetto da trattarsi nel tema della «Colombo»; della sua vita interna, nella funzione normale. Se abbiamo invertito l'ordine è perchè prima di tutto ragioni



Un pioniere del velocipedismo: Giorgio Davidson e il suo alto biciclo.

o anche all'estero mietendo allori, e annodando fraterne relazioni colle Società affini.

La sezione dei *velocipedisti* fu fondata nel 1875 e l'anno dopo sorgeva già a Ponte Carrega un vasto velodromo in cui correvano quelle altissime *bécanes*, ora divenute arnesi da museo. E con quei mezzi primitivi molte e lunghe gite furono compiute in Liguria ed o'tre. In ogni regione dell'Alta Italia vennero allora bandite delle gare velocipedistiche, alle quali i soci della «Colombo» parteciparono attivamente, primo fra tutti Giorgio Davidson che dopo aver vinto il Gran Premio di Roma nel 1884, tenne per sette anni consecutivi il campionato ligure e per un biennio quello italiano. Oggi il Comm. Davidson è Presidente dell'Unione Velocipedistica italiana ed è giustamente riguardato come uno dei gloriosi promotori dello sport ciclistico in Italia.

Quanto ai fasti del canottaggio, essi furono una delle *specialità* sociali: fra le infinite gare e le molte vittorie ricorderemo solo la ardita navigazione sulla *canca* «Venezia», montata da Vassallo, Solari, Castello e Rosasco (1880). Il viaggio da Genova a Roma, costeggiando, richiese 9 giorni, dopo i quali quegli intrepidi vogatori presero parte alle gare sul Tevere e vinsero il 1° Premio!



I soci della «Colombo» in montagna.

di limite ci impedivano un esame dettagliato e cronologico, e questo esame d'altronde è già stato pubbli-

Numerose ascensioni condussero i soci della *Colombo* su tutte le punte del nostro Appennino e spesso la cerchia dell' Appennino venne oltrepassata per cimenti maggiori.

Ma oltre la cultura fisica si diede molta importanza nella *Colombo* a quella morale: la musica vi è sempre stata coltivata e fruttuosamente, del teatro poi si ebbero continuamente saggi riuscitissimi e geniali cui abbiamo di volo accennato.

Nel recinto della Palestra si tennero conferenze di vario carattere, fra le quali ci piace ricordare quella del Gorrini — spirito bizzarro di scienziato e di cospiratore, l'imbalsamatore di Mazzini. E la conferenza trattò, con esperimenti, di una teoria sul *vulcanismo* (1876).

Gite d'istruzione e di piacere portavano i nostri giovani alle più belle città italiane, accolti calorosamente con feste memorande, come, nei primi anni, avvenne in Roma e a Venezia (1880-1883).

Nel corso d'una vita tanto varia e attiva la *Colombo* ebbe, — è superfluo osservare — un numero straordinario di onorificenze, di attestati, di ricordi, da costituirsi un vero museo e un archivio. Fino dal 1879, in una gara di tiro, Garibaldi offriva in premio un suo ritratto con firma autografa e motto di lode « *pei progressi nelle armi* » e aggiungeva, nello stile *da piazza d'armi*, proprio del suo tempo: *Italia coi suoi figli desti alle armi teme nessuno*. Anche qui, più che retorica, era constatazione di fatto, perchè del '66 metà dei soci s'era arruolata fra i volontari garibaldini e l'esercito regolare.

La storia della *Colombo* nella ultima grande guerra, non è ancora stesa ufficialmente, ma nota a tutta la città nel nome e nelle gesta dei tanti soci che vi presero parte.

La sede primitiva della *Colombo*, dopo vari alloggi di fortuna, venne costruita in *Via della Pace*, trentatre anni fa. Quando il rinnovamento edilizio di Genova distrusse *Via della Pace*, si può dire che la Palestra risorse dalle proprie ceneri, come la Fenice, nella sua forma attuale, definitiva. — In ultimo,



Una delle prime Tombole Telefoniche a Palazzo Ducale.

un ricordo alle persone. Nel grande Albo dei Soci — in un mezzo secolo di vita — sarebbe impossibile fare una scelta che non riuscisse ingiusta e incompleta, di tutti i nomi meritevoli.

Dobbiamo quindi limitarci alle *personalità* ormai consacrate.

Fu socio onorario e molto attivo della « *Colombo* » Anton Giulio Barrili, e con lui Tommaso Belgrano, Davide Chiossone, Andrea Podestà, Raffaele Rubatino, Jacopo Virgilio, e soci benemeriti Enrico Cravero e quel Niccolò Bacigalupo al quale si dovettero molte iniziative drammatiche e letterarie della Società, il



La canoa « Venezia », montata da soci della « Colombo », parte dal nostro porto per raggiungere la foce del Tevere e Roma (1880).

nostro grande poeta dialettale, d'incarnazione

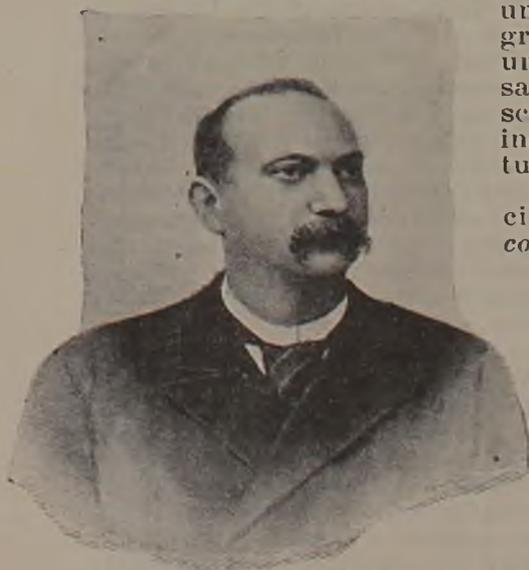
prettamente genovese. Anche Luigi Arnaldo Vassallo, l'indimenticabile « Gandolin » fece parte della *Colombo* e la sua non fu — si può crederlo — parte muta.

Fra gli insegnanti di ginnastica e di scherma, al solo menzionarli, il pensiero di migliaia di genovesi ricorre spontaneo e memore ai nomi dei Ravano, dei Quaglia, dei Ferralasco, degli Amato, infaticabili addestratori di gioventù.

E infine, al posto d'onore come non riportare i nomi dei Presidenti: dal Quillico al *Presidente per antonomasia* — Giuseppe Oberti — all'Avv. Comm. Giambattista Leale, che raccolse, meritamente, tanta eredità di gloria?

In questa Rivista, dedicata a illustrare le varie forme dell'attività Ligure, abbiamo voluto parlare della *Colombo* in modo forse sconnesso e incompleto, non per altro se non per segnalare e rendere omaggio a una Istituzione che incarna una forma simpatica dell'attività nostra con mezzi, metodi e intendimenti veramente liguri.

LA RASSEGNA.



Prof. Giuseppe Oberti, Presidente emerito della « Colombo »



IL DEPOSITO FRANCO



Per le sue funzioni economiche, per il suo rigo- glioso passato, per la attività febbrile che pulsa incessantemente nei suoi magazzini, anche nei periodi in cui i traffici sono meno intensi, il Deposito Franco di Genova è senza dubbio una delle più importanti istituzioni commerciali della Superba e di tutta quanta l'Italia.

Le merci più ricche e più neces- sarie - dal caffè del Brasile alle pel- li dell'Africa; dalle lane d'Australia al cacao; dal pepe allo zucchero; dall'olio d'oliva a quello di cotone e di palma; dai generi alimentari più costosi e più indispensabili, ai liquidi, ai legnami, alle macchine più complicate - vi affluiscono in- fatti continuamente dai principali paesi del mondo. I prodotti delle *pampas* e delle *fazendas*; delle oasi tropicali e delle *farms* dell'Australia e dell'India; che costarono tanta fatica agli abitanti di quelle lontane regioni ed ai nostri connazionali emigrati oltre gli oceani in cerca di un migliore avvenire, vengono ogni giorno sbarcati nel Deposito Franco ove i nostri commercianti procedono, con un'abilità non comune, alla pulitura, alla cernita, alle perizie, alla divisione delle marche, alla formazione dei vari tipi, onde migliorarli e rispedirli nelle principali città italiane ed in quei mercati euro- pei che non possono approvvigionarsi direttamente.

Anche nel Deposito Franco — ove giornalmente si aduna, come canta il poeta dei lavoratori del mare,

*ciò che da mille muscoli spreme
con torchi immani la civiltà, —*

non tace un istante la sublime poesia del lavoro.

La necessità di grandi depositi destinati a rice- vere le merci trasportate e da trasportarsi per via di mare apparve evidente sino dal primo periodo di navigazione. Essi esistevano senza dubbio a Genova, sino dall'epoca romana, quando il centro commerciale



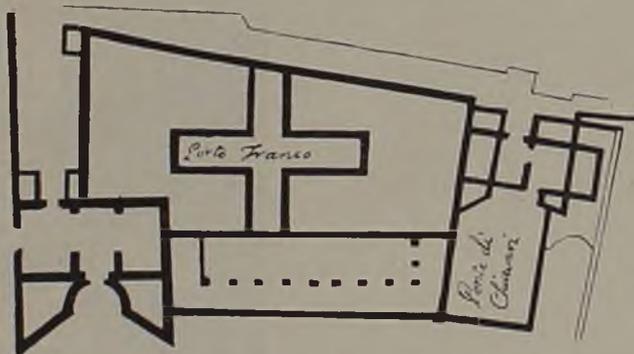
Gli antichi depositi dell'olio. (Da un manoscritto dell'Archivio di Stato).

della città si trovava nello spazio comprendente ai nostri giorni le chiese di San Torpete e di San Giorgio, una parte di Canneto il Curto e di via Vit- torio Emanuele. — Più tardi vennero costrutti spe-



ciali *fondachi* in riva al mare, i quali andarono sempre più am- pliandosi, man mano che il com- mercio dei genovesi cresceva e la potenza marittima della Regina del Mediterraneo si affermava sempre più in ogni parte del mondo. In questi fondachi - che sorgevano in maggior parte fra il Molo Vecchio e Palazzo San Giorgio - affluirono le merci comprate nelle florenti colo- nie genovesi di Caffa e di Scio; di Metelino e di Smirne; di Pera e di Galata, e di tutti i principali centri del Mediterraneo, quando questo mare poteva a buon diritto consi- derarsi come un gran lago ligure.

Nel secolo XVI questi fondachi di deposito apparvero assolutamente insufficienti e, nel 1595, la Casa di San Giorgio provvedeva, a proprie spese, ai necessari ampliamenti. Quasi nella stessa epoca la Repub- blica Ligure accordava « il porto franco » alle vet- tovaglie soggette alla gabella del grano, ai bastimenti



Pianta dell'antico Porto Franco. (Sec. XVII).

di una portata inferiore alle trecento mine (circa 34.960 ettolitri). Questo beneficio venne esteso a tutte le merci nel 1623.

L'intensificarsi dei traffici fece sì che neppure gli ampliamenti effettuati per conto della Banca di San Giorgio permettessero di fronteggiare i nuovi bisogni. A quanto sembra non era raro il caso in cui una buona parte della merce sbarcata non trovando posto nei magazzini, doveva essere depositata sotto i portici di Sottoripa. Si pensò quindi di edificare « nuovi magazzini di Porto Franco » fra il Ponte della mercanzia e quello dei Chiavari, ed i serenissimi Collegi diedero incarico « ai Procuratori della Repubblica, ai Padri del Comune, ai Provvisori dell'Olio di accordarsi coi Protettori delle Compere per la vendita, la permuta, la cessione della loro proprietà » posta in quel punto.

Compite le pratiche necessarie ed esaminati i vari progetti dei migliori ingegneri dell'epoca, venne data la preferenza a quello dell'architetto Pietro Antonio Corradi, il quale proponeva di occupare nei lavori d'ampliamento, 1804 metri quadrati sul mare. L'esecuzione di questo progetto non venne però effet- tuata con eccessiva rapidità, tant'è vero che non appena furono messi in esercizio i nuovi locali, si sentì la necessità di nuovi impianti. Nei documenti dell'Archivio di S. Giorgio della seconda metà del se- colo XVII si legge infatti (Propositionum, vol. 5 fl. 69)

« che i magazzini sono talmente pieni che si è costretti a lasciar portare le mercanzie a casa dei negozianti per non saper dove metterle ».

L'iniziativa di questi nuovi ingrandimenti veniva presa dai Protettori delle Compere i quali, col pretesto che i forni pubblici, situati nei dintorni di piazza Raibetta, costituivano, col loro fuoco, un continuo e grave pericolo per l'emporio, chiedevano di poter trasformare in magazzini di Porto Franco anche i locali occupati dai forni stessi. Il Porto Franco era sino da allora abbastanza degno di nota. Da una accurata Guida dell'epoca risulta infatti che era « composto di un buon numero di edifici, (peccato che non sia specificato il quantitativo), i quali, benché servano di Magazzani, essendo però a guisa di tanti palazzi di pari altezza e grandezza egualmente dipinti e con bell'ordine disposti, sembrano formare una piccola, ma vaga città. Nelle facciate di alcuni di essi verso il mare rappresentò in diverse positure San Giorgio, con le armi della Repubblica, Domenico Piola, in età allora di soli anni 20; e pure son così stimate queste pitture, che da periti si giudican le migliori



La prima pagina degli Statuti della « Caravana ». (Da un manosc. della Bibl. Civica).

del suo pennello ». Attualmente non si può stabilire se l'autore della Guida fosse o no colpevole di esagerazione, perchè quelle pitture sono state quasi del tutto cancellate dal tempo e soltanto sulle facciate dei quartieri di San Desiderio, San Lorenzo, San Gio Batta e Santa Maria se ne notano alcune tracce.

Gli ampliamenti continuarono nel secolo XVIII. Il 16 ottobre 1761 venne definitivamente ceduta ai Protettori delle Compere di San Giorgio, per 550 lire « fuori banco » una piccola bottega sita nelle vicinanze del Ponte dei Cattanei, destinata ad essere incorporata nel Porto Franco ed adibita al deposito dei salumi. Nel 1763 vennero emanati i regolamenti relativi alla denuncia, alla custodia ed alla spedizione delle merci, e nel 1787, dopo di aver sentito e vagliato il parere dei più noti competenti, fu stabilito di protendere il Deposito Franco a sud del cosiddetto Mandraccio di circa 300 cannelle (una cannella equivale a metri quadrati 8,8625).

Negli ultimi anni del secolo XVIII le condizioni della Banca di San Giorgio — che, com'è noto, era stata per tanti anni uno dei primi istituti di credito del mondo intero — si aggravarono oltre qualsiasi previsione. Il 28 dicembre 1799 venne sciolta l'amministrazione ordinaria e nominata una speciale Commissione di governo, la quale, il giorno successivo, allo scopo di fronteggiare alle più impellenti necessità finanziarie della Repubblica

Ligure, e di conservare al biglietto di cartulario il suo valore nominale, deliberò di vendere tutti i beni stabili della Banca stessa, compresi i magazzini del Porto Franco.

Ma neppure con queste vendite si riuscì a salvare la situazione. Il 25 maggio 1805 il Senato Ligure si vedeva nella dolorosa necessità di chiedere l'aggregazione della Repubblica all'Impero Francese, purché Genova conservasse il suo Porto Franco con tutti i privilegi relativi, e venissero tolte le dogane e le barriere per la Liguria e la Francia. Non appena Napoleone I prese possesso del Genovesato, sopprese, a partire dal 23 settembre dello stesso anno, l'Ufficio di San Giorgio e dispose affinché si procedesse, senza ritardo, « alla sua liquidazione ». La rendita di tre milioni e 400.000 lire di Genova « che detto Ufficio doveva pagare ai proprietari delle sue azioni » venne « consolidata sul gran libro di Francia, sul piede di una lira e dieci soldi per azione ».

Il governo napoleonico, a mezzo dell'arcitesoriere Le Brun, emanava il 30 settembre 1805 uno speciale Regolamento per il Porto Franco, il quale veniva sottoposto alla sorveglianza ed alla polizia del Prefetto di Genova, esercitata direttamente, o a mezzo di un suo delegato. I Custodi dovevano essere nominati dal Prefetto, dietro proposta della Camera di Commercio, creata il 17 giugno dello stesso anno, e dal Tribunale speciale di Commercio. Il 7 ottobre successivo il Prefetto affidava la sorveglianza dell'interno del Porto Franco ad una Commissione composta di tre membri della Camera di Commercio, la quale doveva preparare e far eseguire i regolamenti necessari per il funzionamento dell'Emporio.

Il 13 febbraio 1810 tutti i poteri conferiti al Prefetto passarono definitivamente alla Camera di Commercio la quale percepì da quell'epoca anche un magazzino sulle merci in deposito. Nel 1814, dopo la caduta dell'Impero napoleonico, il governo della Repubblica provvisoria chiuse per qualche tempo il Deposito Franco. La riapertura venne decretata il 2 maggio dello stesso anno, e colla stessa data fu rimesso in vigore il Regolamento emanato nel 1763 dai Protettori delle Compere di San Giorgio.

Quando la Liguria venne aggregata al Piemonte, in seguito alle decisioni prese dal Congresso di Vienna, Vittorio Ema-

nuele I ristabilì nel Deposito Franco i medesimi regolamenti che erano in vigore sotto l'antico governo di Genova (Regie Patenti del 30 dicembre 1814, art. 4). Nell'anno seguente (10 maggio)



L'ambiente di Porto Franco da Via del Commercio.

l'interessante emporio venne visitato da Papa Pio VII, come si rileva anche dalla iscrizione che si legge tuttora sulla facciata del Quartiere di S. Giuseppe.

Carlo Alberto si interessò moltissimo dell'incremento del Deposito Franco ed il 31 ottobre 1831 « concesse che liberamente si amministrassero le merci straniere nel Deposito introdotte » e condonò vari balzelli doganali, « perchè si costruissero navi ». Nel 1831 « il Porto veramente Franco » fece erigere dallo scultore Gaggino e dall'architetto Gardella, un monumento al Principe Sabauo per rammentare ai posteri le sagge disposizioni prese da colui che nell'epigrafe incisa su questo ricordo viene chiamato il « vindice della pubblica felicità ».

Nei primi decenni della seconda metà del secolo XIX il Porto Franco di Genova subì una notevole trasformazione. Conservato dalla legge del 21 dicembre 1862, abolente i Porti Franchi di Ancona, Livorno e Messina, fu soppresso l'11 maggio 1863. La stessa legge però lo lasciava sussistere sino a tanto che il Municipio avesse provveduto alla costruzione di Magazzini Generali.

I commercianti genovesi si illusero un po' troppo per questa disposizione transitoria e sperarono che l'abolizione del vetusto emporio non venisse mai effettuata. Il Parlamento Nazionale invece il 19 aprile 1872, deliberò la conversione in Magazzini Generali dei depositi del Porto Franco a partire dal 20 aprile 1875. I commercianti genovesi protestarono allora energicamente contro tale decisione e dimostrarono i gravissimi danni che doveva pur troppo arrecare all'incremento dei traffici. Le giuste osservazioni dei genovesi furono prese nella dovuta considerazione e colla legge del 6 ago-



L'entrata al Deposito dal Palazzo delle Compere.

sto 1876, vennero ristabiliti depositi franchi nelle principali città marittime dell'Italia. Il presidente della Camera di Commercio di Genova, comm. Giacomo Millo, iniziava sollecitamente le pratiche necessarie per la riapertura dell'importantissimo emporio, ed il 22 gennaio 1877 provocava un decreto del Ministro delle Finanze, col quale si concedeva, a datare dal 1° febbraio successivo « la istituzione di un Depo-

sito Franco nel locale del cessato Porto Franco ».

L'incremento dei traffici rese ben presto necessaria la costruzione di un nuovo quartiere della capacità di circa 15.000 tonnellate di merci. La Camera di Commercio affrontò prontamente le spese occorrenti per l'erezione del nuovo edificio che il 2 novembre 1889 poteva essere aperto al commercio d'importazione col nome di Quartiere Nuovo. Alla morte del comm.

Millo il grandioso edificio venne intitolato al « negoziante integerrimo, strenuo propugnatore degli interessi camerali ». Così viene chiamato l'ottimo presidente della Camera di Commercio in una lapide murata nella facciata interna del nuovo quartiere il giorno 8 agosto 1894. Gli uffici doganali attigui al Quartiere Millo furono costruiti per cura della Camera di Commercio, pochi anni or sono, quando la sede della Dogana Centrale venne trasferita a Santa Limbania.

Il Deposito Franco ha anche attualmente dall'esterno, l'aspetto di una piccola città medioevale, cinta di mura. E' diviso in do-

dici quartieri dei quali otto a quattro piani e quattro a tre compreso il terreno. E' fiancheggiato dal piazzale parallelo a via del Molo a levante, da via Vittorio Emanuele, dalla Pescheria e dalle case di piazza Raibetta a nord; dalle strade che circondano ad est e sud lo storico Palazzo San Giorgio; dal Ponte Embriaco e dalla calata Cattaneo a mezzogiorno.

La sua superficie complessiva è di 17.162 mq. dei quali 11.419 sono occupati da Quartieri; 1.248 dalla Sezione Doganale; 1.537 dalla strada coperta dalla grande tettoia vetrata che separa il Quartiere Millo dal locale dell'Ispettorato e dai Quartieri di Santa Maria; di San Giovanni Battista, di San Lorenzo e di San Desiderio; 2.315 dalle altre strade e 607 dall'antico Cammino di Ronda che dall'angolo nord est del Quartiere Millo si spinge sin oltre la metà del lato orientale del Quartiere di San Francesco, costeggiando anche quello di San Desiderio.

Il Quartiere Millo — che più degli altri, data la sua recente costruzione, risponde a tutte le esigenze commerciali del XX secolo — consta di tre piani; dispone di uno scivolo a spirale che permette di far scendere senza alcun pericolo di deterioramento, i sacchi pieni di caffè dai piani superiori a quelli inferiori, e di quattro elevatori idraulici della portata di 15 quintali ciascuno. In esso vengono depositati gli oli destinati all'esportazione, le lane sucide, le pelli lanari ed i crini animali sprovvisti di certificato sanitario.

Il Quartiere di Santa Maria è affittato in parte ad una grande ditta la quale provvede alla cernita del caffè. Questo lavoro viene eseguito da parecchie decine di donne. Quando si pensò di adibire l'elemento femminile a tale mansione si trovarono non poche difficoltà nei regolamenti che proibiscono l'entrata delle donne e dei frati nel Deposito Franco. Furono quindi necessarie moltissime pratiche per ottenere che le donne potessero entrare nell'emporio, sia pure per



L'interno del Deposito Franco.

eseguire il suddetto lavoro, che è senza dubbio uno dei più confacenti alla loro indole ed alle loro abitudini. Alla pulitura del caffè — che arriva spesso a Genova con grane non sufficientemente sviluppate e talvolta anche con delle pietruzze — sono pure adibite una quindicina di macchine installate nei locali a pianterreno dei quartieri di San Giovanni Battista, San Lorenzo, San Gorgio e San Bernardo.

Nei quartieri di San Desiderio, San Francesco, Sant'Antonio, Santa Caterina e San Marco vi sono complessivamente, a pianterreno, una ventina di magazzini destinati alla preparazione degli oli. Una piccola officina a gas, impiantata sul Cammino di Ronda, provvede alla produzione dell'acqua calda per il disgelo dell'olio ed il fuoco necessario per l'arroventatura dei saldati occorrenti per la chiusura delle latte.

Le pelli provenienti dall'Africa e dalle località ove gli animali hanno minor cura, vengono depositate in un reparto speciale del quartiere San Marco, nel quale si prendono tutte le disposizioni necessarie per impedire che possano diventare veicolo di malattie.

Il Deposito Franco è attualmente amministrato in forza del decreto ministeriale 22 gennaio 1877 dalla Camera di Commercio in base alle disposizioni del Regolamento speciale del 16 luglio 1863, della legge 6 agosto 1876 e dell'annesso regolamento sui depositi franchi approvato con decreto reale del 31 ottobre dello stesso anno. Tutte queste disposizioni conservano, nelle linee generali, salvo le modificazioni rese indispensabili dalle nuove esigenze dei tempi, quelle emanate dai « Protettori delle Compere di San Gorgio » le quali erano di una praticità non comune.

La Camera di Commercio non esercisce l'Emporio a scopo di lucro, ma bensì per facilitare ed intensificare lo svolgimento dei traffici. La tenuità delle tariffe di scarico, di deposito, di custodia, di peso, nonostante il rincaro della mano d'opera, lo dimostra colla maggiore evidenza. La Camera ha istituito nello stesso Deposito una Ispettorìa responsabile dell'esatta osservanza dei regolamenti e del regolare deposito delle merci.

I Custodi ricevono, custodiscono e consegnano la merce, visitano tutte le mattine, prima dell'apertura dell'Emporio, le scale, i corridoi, le inferriate, le graticelle apposte alle finestre dei rispettivi quartieri onde accertarsi che durante la notte non furono commessi furti e non accadde nulla di anormale. Essi tengono anche la contabilità dei magazzini loro assegnati, la quale viene poscia controllata dal contabile della Ispettorìa.

I sorveglianti sono incaricati in particolar modo di vigilare che nessuno fumi ed accenda fuochi nell'interno e nelle vicinanze del Deposito Franco; che non vi entrino sacerdoti, soldati, ragazzi, venditori ambulanti e donne non munite di regolare permesso per attendere alla lavorazione del caffè.

Il trasporto delle merci è affidato esclusivamente alla Compagnia dei Caravana fondata fin dal 1340. Il Regolamento del 1763 conteneva a questo proposito delle disposizioni assai caratteristiche, davvero meritevoli di essere ricordate. « Il numero di detti facchini — diceva fra l'altro — dovrà sempre essere completo in 90 secondo gli ordini che già vi sono, e le loro elezioni, siccome le sorroghe per gli ammalati o assenti, si faranno dall'Illustrissimo Presidente del Porto Franco, senza che gli eletti o surrogati possano essere obbligati dagli altri Caravana, o da qualsivoglia altra persona ad alcuna contribuzione. Non potrà essere eletto o surrogato in Caravana chi non avrà compiuto l'età di anni venti e nemmeno chi eccederà quelli di anni quaranta, e perciò gli aspiranti dovranno presentare la fede del loro rispettivo battesimo... Nessuno

di detti Caravana potrà partire dalla città senza licenza in scritto dell'Ill.mo Presidente, quale ottenuta dovrà presentarla al Cancelliere di Dogana per essere ivi conservata ».

Anche la descrizione della rivista che i Caravana dovevano passare ogni mese merita di essere fedelmente trascritta dallo stesso Regolamento. « In ogni mese dovranno i detti Caravana passare la rivista nanti quello de' prestantissimi Deputati di giornata, cui a tale effetto ne sarà appoggiata l'incombenza dal prestantissimo Magistrato dell'anno precedente, e sarà del zelo di detto prestantissimo Deputato di riconoscere il vero numero, ed anche la rispettiva idoneità, con dare quegli ordini che stimerà per la distribuzione di detta Caravana, da farsi in quei modi e forme che giudicherà più al proposito e di migliore servizio de' commercianti del Portofranco, ed in contravvenzione degli ordini loro prescritti nel presente regolamento, avrà il detto prestantissimo Deputato autorità di sospenderli cumulativamente col'Ill.mo Presidente.

Dovranno in tale rivista comparire tutti personalmente a risalto di quelli destinati al Varignano ed al Portofranco di San Lazzaro e degli ammalati, per i quali saranno tenuti i consoli a presentare le fedi, ossia giustificazioni.

Il Sindaco di Dogana sarà obbligato di fare in ogni mese presente al detto prestantissimo Deputato l'incarico di detta rivista, nè sarà al medesimo concesso l'«exequatur» al mandato del suo salario, se non fatta da esso la fede di essere stata mensualmente eseguita la detta rivista, ed il risultato della medesima ».

L'urto dei secoli ha apportato naturalmente molti cambiamenti in questa caratteristica compagnia, ma, anche nel periodo piuttosto critico che attraversiamo, non ne è stata intaccata affatto la disciplina, alla quale è dovuta, in grandissima parte, la sua floridezza.

L'importanza del Deposito Franco di Genova merita di essere dimostrata anche a base di cifre. Le statistiche della Camera di Commercio (nelle quali — non si sa per quale motivo — non figurano i dati dal 1897 al 1902) ci dimostrano che dal 1881 al 1896 le merci sdoganate, riesportate e spedite con bolle di cauzione, oscillarono fra un minimo di 430.746 quintali (anno 1881) ed un massimo di quintali 973.855

(anno 1887). Questo record fu determinato delle previsioni circa la riforma doganale in senso protezionista. Nei primi sette anni del periodo preso in esame vi fu sempre una forte tendenza all'aumento; nel 1888 si discese di sbalzo a 479.222 quintali, ma in due anni si ritornò a quintali 787.230. Nel 1890 e 1891 si rimase fra i settecento e gli ottocento mila quintali e nei quattro anni successivi fra i 600 ed i 700 mila. Nel secolo XIX il primo posto fra le varie merci toccava allo zucchero. Nel 1887 ne uscirono infatti quintali 754.657 e nel 1885 quintali 567.579. Il quantitativo minimo si ebbe nel 1888 con 282.767 quintali. Il secondo posto era tenuto dal caffè. Nel 1885 ne uscirono poco meno di 115.600 quintali, quantitativo che costituì il « record » del secolo scorso. Negli altri anni il movimento oscillò fra i 74 ed i 94 mila quintali. Il terzo posto spettava, in ordine di peso, alle pelli crude e conciate ed il quarto agli oli d'oliva. Seguono l'olio di cotone, il pepe, il cacao e le droghe.

Nel primo decennio del secolo XX si ebbero cifre meno elevate. Il movimento complessivo fu sempre fra i 400 ed i 500 mila quintali e soltanto nel 1909 si outrepasò questa cifra raggiungendo i 540.888. In seguito allo sviluppo preso in Italia dall'industria saccarifera, il movimento dello zucchero cadde a cifre insignificanti, raggiungendo il massimo nel 1907 appena 66.116 quintali. Il primo posto venne preso dal caffè il quale salì a 127.133 quintali nel 1903; a 147.442



Sacchi di cotoniali nelle corsie.

nel 1906 ed a 206.607 nel 1909. Il movimento delle pelli fece forti oscillazioni fra un minimo di quintali 31.388 nel 1908 ed un massimo di 107.895 nel 1904. Negli oli si notano pure delle oscillazioni. Quelli d'oliva asciesero a 23.222 quintali nel 1903 ed a 72.292 nel 1909. Il minimo si ebbe nel 1906 con 9.170 quintali. Gli oli di cotone oscillarono, nel maggior numero di anni, fra i 23 ed i 22 mila quintali; nel 1905 si limitarono a 18.636; nel 1907 asciesero a 28.565 e nel 1909 a 49.039. Il movimento del pepe discese ad un minimo di 11.351 quintali nel 1906 e toccò il massimo nel 1909 con 19.034 quintali; quello del cacao oscillò fra 8.357 quintali nel 1904 ed un massimo di 14.383 nel 1909; quello delle droghe da 2.757 nel 1903, toccò i 5.559 nel 1908 e discese a 3.936 nel 1909.

Nel 1913 — l'ultimo anno non influenzato dalla guerra mondiale — il movimento del Deposito Franco asciese a 552.853 quintali nelle entrate ed a 544.647 all'uscita. Nel 1914 le merci entrate nell'emporio asciesero a 545.737 quintali e quelle uscite a 543.953 quintali. Nel primo anno di guerra, nonostante la neutralità dell'Italia, vi fu adunque, di fronte all'anno precedente, una diminuzione di 7.116 quintali nelle entrate ed un aumento di 2.306 quintali nell'uscita. Si delineò quindi la tendenza ad utilizzare le riserve causa le difficoltà sempre crescenti nell'effettuare le importazioni. Il movimento del caffè fu di 193.371 quintali all'entrata e 200.056 all'uscita; quello dell'olio di oliva di quintali 109.183 e 111.993 e quello del cacao di 43.201 e 42.866.

Nell'anno della vittoria entrarono nel Deposito Franco 464.608 quintali di merci e ne uscirono 483.511. Nello stesso anno vi entrarono 119.400 quintali di caffè nel primo semestre e 209.469 nel secondo e ne uscirono rispettivamente quintali 206.375 e 152.536. Il cacao entrato ed uscito nel primo semestre fu rispettivamente di quintali 23.108 e 13.964. Il movimento fu di quintali 10.644 e 16.727 nel secondo semestre. Lo zucchero asciese a 24.706 e 24.432 quintali nel primo semestre ed a 6.536 e 7.845 nel secondo. Nel primo semestre del 1919 — l'ultimo del quale per le sempre crescenti difficoltà ed i consueti ritardi, si hanno sinora le statistiche ufficiali — vi fu un'entrata di 225.143 quintali di merci — delle quali 144.374 rappre-

sentati dal caffè — ed un'uscita di 217.044 quintali. Il caffè figura in quest'ultimo quantitativo per 167.558 quintali. Nell'insieme le merci entrate superarono quelle uscite di 8.099 quintali, cifre che dinotano una tendenza non disprezzabile verso la normalizzazione dei traffici.

Quale sarà l'avvenire del Deposito Franco? Quando venne istituito il Monopolio del Caffè si affacciarono non pochi dubbi. Molti sostennero che le conseguenze del nuovo stato di cose sarebbero state gravissime perchè il monopolio avrebbe fatto diminuire le importazioni e paralizzato le riesportazioni e per conseguenza sarebbe cessato anche la maggior parte del lavoro occorrente per la preparazione dei vari tipi di caffè nel nostro Deposito Franco. I 23.184 quintali che costituiscono il quantitativo occorrente all'entrata per renderla eguale all'uscita, nel primo semestre del 1919, furono considerati come la prima manifestazione della conseguenza del Monopolio (18 maggio 1919). Le cifre delle riesportazioni dal Regno nello scorso anno, pubblicate recentemente dal Ministero delle Finanze, fanno ritenere che nel secondo trimestre del 1919 l'inferiorità dell'entrata di fronte all'uscita risulterà di gran lunga più accentuata in confronto di quella del primo. Tutto questo non autorizza però un pessimismo eccessivo. Anche nel movimento dello zucchero si ebbe, come si è visto, quasi improvvisamente una notevole diminuzione, ma ciò non intaccò affatto l'incremento e l'importanza del nostro Deposito Franco. L'avvedutezza e la praticità dei nostri commercianti hanno sempre suggerito i mezzi più efficaci e più rapidi per fronteggiare le crisi economiche e gli errori legislativi per il passato. Non si hanno buone ragioni per dubitare che non lo facciano anche per l'avvenire.

B. MAINERI.



FESTE DI CORTE.



Il mese di agosto 1820 è occupato da ampi resoconti del fidanzamento di una principessa reale: Maria Teresa di Sardegna, con Carlo Luigi, principe di Lucca. Già a Torino, l'8 Agosto si era dato « un gran pranzo per festeggiare la felice unione d'un ramo dell'Augusta Famiglia Borbonica alla Stirpe Reale di Savoia ».

Quando le L.L. A.A. R.R. furono sazie di corse di cavalli in via Dora Grossa di fuochi artificiali a Porta Nuova e del « giubbilo » dei buoni Torinesi, vennero a Genova per imbarcarsi. Il 18 infatti « verso le ore 11 il cannone della Lanterna annunciò l'arrivo delle L.L. M.M. che il fausto Ime-

neo etc etc. ». In rada la *divisione di S. M.*, tutta impavesata rendeva gli onori.

In città illuminazioni, ricevimenti elargizioni del Municipio, a nome dei Sovrani (!) movimento di diplomatici, sonetti ed epigrammi in latino, del Gagliuffi, tutti insomma gli ingredienti che si tiravano fuori dai magazzini della *cerimonia*, e dalle tasche dei contribuenti in simili fauste occasioni.

Le « L.L. M.M. » erano andate a alloggiare nel vecchio Palazzo Ducale, - di recente e gratuito acquisto - e ci stavano pare, con disinvoltura, facendo gli onori sovrani.

Il 23 sulla spiaggia del Bisagno « opportunamente scelta all'oggetto... fu innalzato un magnifico Padiglione ottangolare con annessa galleria per le L.L. M.M. e Loro corteggio. - Vi erano pure i Tempi della *Pace dell'Imeneo*. Ad una certa distanza... un elegante edificio era fatto ad imitazione fedele del *Palazzo della Regina*. Pensiero ingegnoso e dedicato per fare una grata sorpresa alla Principessa sposa che giustamente sensibile al distacco del suolo natio, non avrà veduto senza una dolce emozione le rive del Feritore trasformate in quelle della dolce Dora ».

Tutte queste descrizioni e i *concertini* li riferiamo - ben inteso - non per entusiasmo... postumo, ma per il colore locale.

La festa consisteva in un grande lancio di fuochi artificiali, soprattutto, di certe « bombe lucide in quantità prodigiose ».

Il popolo si godeva lo spettacolo, come poteva meglio, sugli spalti, die-

tro alla truppa della guarnigione colà disposta in file rinterzate per servire « anche d'ornamento » dice con ingenuità impagabile il cronista della « Gazzetta »!

Nei giorni seguenti doveva aver la partenza ma... spirava vento fresco da Levante e il mare - il vecchio mare di Genova - giocava un tiro birbone ai nuovissimi Signori (gli antichi Serenissimi avevano forse più confidenza con Nettuno).

Le L.L. M.M. visitavano la nave ammiraglia con gli alloggiamenti ivi preparati, e si felicitavano. La Principessa sposa però era anche troppo « sensibile » al mal di mare, per arrischiarsi. E così al 26 « la Reale famiglia continuava - sappiamo dalla cronaca - il suo soggiorno in Genova. Finchè il tempo non sia pienamente rimesso al buono, onde poter fare il tragitto con sicurezza non solo ma con piacere, sembra che non si metteranno in viaggio ».

Solo al 2 Settembre, finalmente, « S. M. il Re con S. A. R. la Principessa Sposa, a bordo del Regio Vascello la *Maria Teresa* » facendosi coraggio, affidarono - diremo noi, per conservare lo stile aulico - le loro Sacre Persone alle onde del mare ligustico, diretti a Viareggio.

(Dalla Gazzetta di Genova dell'Agosto 1820).





ALBERTO A. CAPOZZI



Tra la pleiade di attori cinematografici, i cui nomi si avvicendano sulle cantonate in lettere cubitali quasi a insinuarsi e dominare nel concetto della folla, Alberto Capozzi, genovese, si stacca dal gruppo confuso, assume i precisi contorni di una personalità distinta, si isola, e fa convergere in sé gli sguardi di tutti gli appassionati dell'arte muta. In tale conquista la réclame esterna, così poco simpatica eppure necessaria, non ha che una minima parte, perchè la réclame Alberto Capozzi se la fa da sé, e col solo mezzo più semplice e più onesto: con le proprie interpretazioni. Sotto certi aspetti, anzi, la réclame esterna più che giovare al Capozzi, gli nuoce. Perchè quella parte di pubblico che è assetata di emozioni violente, di complicazioni straordinarie, di brividi improvvisi, cercherà invano in questo attore che le è annunziato come il Principe della Cinematografia, quelle contrazioni facciali extraumane, quei gesti scomposti quegli «effetti» ai quali ricorrono gli attori mediocri in cerca di un successo, qualunque esso sia e con qualsiasi mezzo possa essere ottenuto. Come pure quella parte di pubblico femminile che nell'attore cinematografico richiede anzitutto il «bel giovane», l'«amoroso» sentimentale capace di sospirar bene nello sfondo patetico di un paesaggio lunare, oppure di immelensirsi dinanzi alla stereotipata donna capricciosa e crudele, tale pubblico femminile, dico, troverà il naso di Alberto Capozzi non esattamente rispondente ai propri ideali, troverà che la capigliatura di Alberto Capozzi non fluttua abbastanza alla brezza notturna, oppure che la sua disperazione di innamorato non corrisposto non fa subito pensare al murglione del Pincio; e potrà darsi quindi che uscendo il gaietto soiame dalla sala afosa tentatrice e complice, qualche fanciulla delusa nella sua sete esclami: «E' tutto qui?!..... Gli affissi,.... i giornali,.... quel vecchio barboglio del mio cassiere me lo descrivevano il più bravo di tutti!..... Preferisco il tale; preferisco il tal'altro».

Ma quanti invece hanno buon gusto (compreso probabilmente quel buon cassiere vecchio barboglio), quanti si accostano al cinematografo non col senso estetico e morale depravato, nè per passatempo vano, ma per un'ora di vera e sana arte, prediligeranno sopra tutti questo attore dalla linea profondamente umana, questo attore che fa vivere sullo schermo non dei

fantocci abilmente truccati e mascherati, me delle anime.

Non voglio dire con ciò ch'egli sia il solo il quale porti nella cinematografia un palpito di verità e di umanità - chè fortunatamente per l'arte italiana abbiamo, di contro alla falange pedissequa, un buon numero di artisti coscienziosi sinceri e valenti - ma il pubblico intelligente lo predilige perchè Alberto Capozzi è quegli che assomma in sé, e le dispone in completo e perfetto equilibrio, tutte le qualità che negli altri troviamo dissociate, o non sufficientemente proporzionate. Abbiamo infatti attori valenti che, per essere intelletti spiccatamente e acutamente analitici, non possiedono la facoltà della sintesi; altri che hanno la grande linea, ma mancano della sfumatura; altri che sono efficaci ma non sobri, oppure più cerebrali che sensibili, ineguali a se stessi, o mancanti di signorilità, o poco versatili, o troppo superficiali e impulsivi, o anche - seb-



Alberto A. Capozzi.

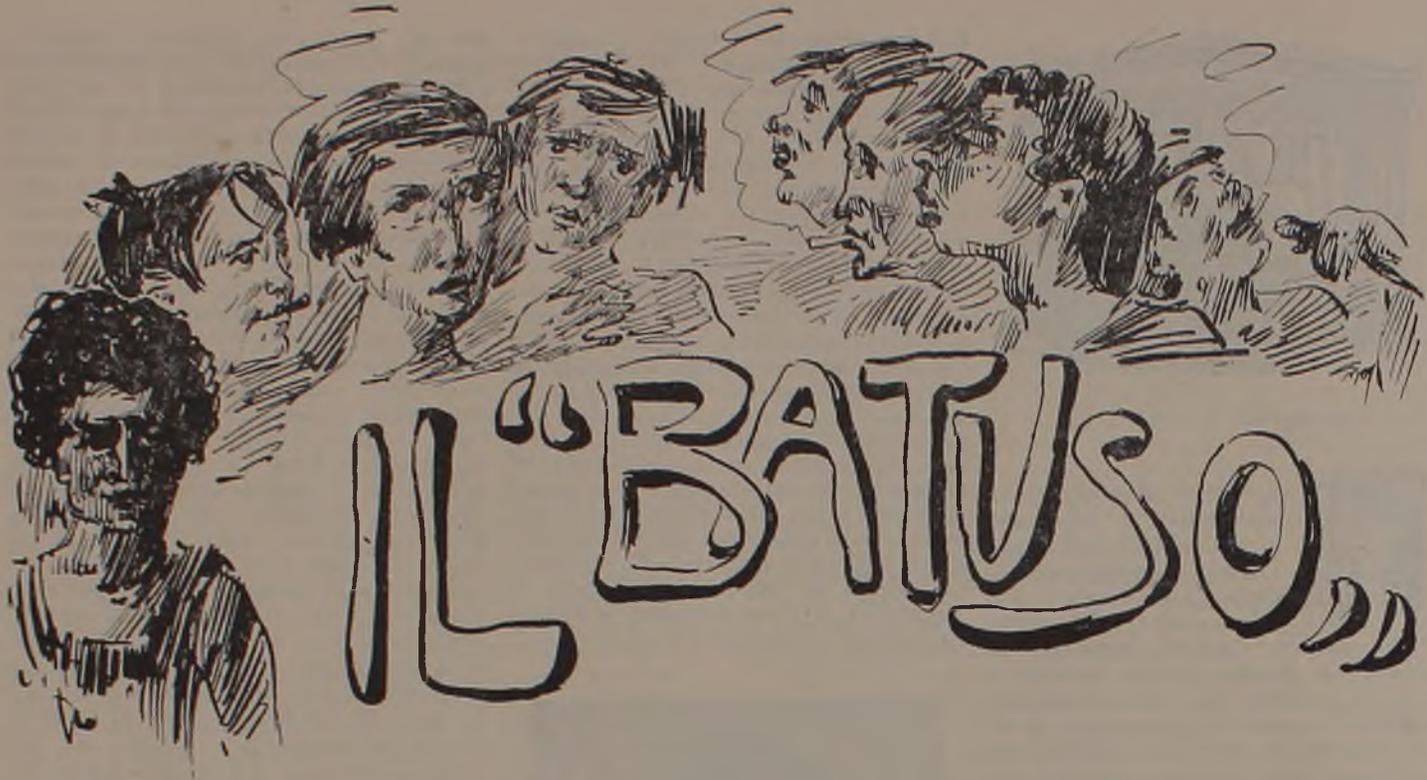
bene questo difetto sia il più raro - troppo compassati e freddi.

Alberto Capozzi possiede invece tutte le migliori qualità di ciascun altro attore e sa riunirle, ripeto, con un tale equilibrio, con una tale armonia, che finisce per apparirci nella schiera degli attori cinematografici come tipo ideale. Non manca a lui nessuna corda per le giuste vibrazioni della sua sensibilità, non v'è tonalità di colore che la sua tavolozza espressiva ignori o della quale non sappia valersi con sapienza precisa al momento opportuno. E possedendo egli a tal grado la tecnica, può in qualunque momento attingere le sue ispirazioni dalla sola verità, direttamente dalla vita e dall'animo umano. Istinto prettamente italico, si direbbe

che egli riceva, per riprodurre artisticamente tali ispirazioni, quel misterioso dono che sembra riservato ai soli artisti latini: la divinazione improvvisa e precisa. La verità è per lui il primo e più potente canone d'arte. Vi sono sì categorie di questa verità ch'egli predilige perchè più vicine al proprio temperamento (chi di noi può sfuggire al fatale orientamento nativo della propria personalità?), ma da questo punto di maggior tensione del suo arco egli sa discendere con spontaneità e senza lacune fino a tutt'e due le estremità della sua parabola. Il disilluso della vita, l'uomo che ha accostato le labbra a tutti i calici e si accorge che la felicità è forse là dove non potrà più trovarla poichè egli ha sciupato ormai la freschezza del suo corpo e della sua anima, questo tipo sembra essere il prediletto per Capozzi nelle innumerevoli rappresentazioni ch'egli fa della vita. Disilluso dell'amore, delle amicizie, scettico, quasi cinico. Tale è dunque il Capozzi anche nel profondo dell'animo? anche nella vita? In certi momenti egli crede di sì. E si sforza di apparirlo; e vuole che gli altri lo credano. Risultante spirituale definitiva, dunque? irrimediabile?.... O non piuttosto..... atteggiamento esteriore? - Nè una cosa nè l'altra. Bensì, invece, uno strano spirito dalle aspirazioni indistinte, dai tormenti vaghi: desiderio dell'inafferrabile, desiderio di quella mèta che si allontana sempre più quanto più ci accostiamo ad essa. E quindi scontentezza continua, continuo bisogno di perfezionarsi, di superarsi, continua sofferenza....., ma anche un continuo divenire. Ed è questo, per l'artista, quello che conta. Alberto Capozzi non ha ancora data la misura ultima del suo valore: per noi, per il pubblico, si l'ha data, perchè certe sue interpretazioni ci sono apparse perfette; ma per sé stesso no; egli non lo dice, ma lo sa, e la sua ricerca si fa di giorno in giorno più affannosa. Tale misura compiuta egli la raggiungerà; nel silenzio e nella solitudine. Giacchè egli è un solitario; nel mondo affollato che lo circonda egli è e si sente, in certi momenti, spaventosamente solo. Folla di persone, vuoto di anime. E ditemi ancora che Capozzi è uno scettico, che è un cinico! Egli è - credetemi - un sentimentale; ma nel senso più elevato della parola. Non debole, non malato, ma desideroso di affetti semplici e buoni, di anime che vibrino al pari della sua, che abbiano ancora quella freschezza di sentimento ch'egli crede di aver sciupata, ma che invece è ancora intatta in lui, è rimasta in lui anche attraverso alle tumultuose vicende della sua esistenza d'artista. Solo.. Egli lo sarà forse per sempre. Ma la solitudine, se dà qualche volta un senso sconfinato di angoscia, è anche e soprattutto una forza, quella forza, l'unica, che riesce a condurre i veri artisti alla più completa espressione della propria potenza.

RICCARDO PICOZZI.





In una novella del Sacchetti si parla di un astrologo, il quale conosceva a menadito il futuro, ma non sapeva quanti fossero i gradini della sua scala. Se poi chiediamo a un tizio qualsiasi che colore abbiano gli occhi del suo amico più caro, c'è da scommettere che null'altro otterremo in risposta, se non uno stringer di spalle e un significativo sporgere del labbro inferiore: e questo accade perchè le cose troppo prossime si dileguano ai nostri sguardi, proprio come la bruttezza nello specchio di una zitella quarantenne e l'imbecillità nella coscienza di un microcefalo novelliere. Che più? Abbiamo sempre fra i piedi i creditori e i monelli: e non c'è caso che rammentiamo quanto i primi avanzin da noi e a quale razza appartengano i secondi.



Per il batuso genovese « l'impipismo » è il non plus ultra dell'ideale.

smo». Il più scamicciato biricchino della Papuasias guiderebbe l'umanità verso i suoi alti destini assai meglio della più profonda teoria stirneriana. Ciò non impedisce che ogni luogo, sia nel mondo civile sia in

quello definito ahimè come selvaggio, offra un tipo speciale di « impipisti ». A mo' d'esempio, per rimanere in Europa e più precisamente in Italia, il piccolo barabba torinese possiede, come sua virtù peculiare, un saccagno o coltello che dir si voglia, e lo tien sempre infilato in una tasca o in una scarpa, salvo a trovargli, nei momenti di malumore, un più acconcio fodero nel corpo di un compagno: il beceretto fiorentino, invece del coltello, possiede una lingua così aguzza e arrotata da non temere confronti anche se si girasse a cercarne per tutte le botteghe di armaiuoli dell'universo: lo seugnizzo napolitano, tanto lacero da non poter nascondere, non che un temperino, neppure un lembo di carne largo due dita, così furbo da non voler compromettere, pel vano gusto di muovere lo scilinguagnolo, la mancia adocchiata, sfoggia per suo uso, e consumo altrui, un'abilità simile a quella di certi borsisti al ribasso, i quali con una mano apertamente si picchiano da disperati la zucca e con l'altra nascostamente ti prendono da matricolati il portafoglio: il batuso genovese, infine, è l'impipista principe, l'egoarca per eccellenza.



Fatti in là perchè voglio passare io ».

La piena padronanza sovra sè stessi e sul mondo è considerata, in generale, dai monelli come una semplice virtù concomitante, ossia come uno dei molti mezzi, forniti loro dalla divina provvidenza onde raggiungere il fine agognato: fine che, come tutti sanno, consiste nel rompere i timpani di uno stregone zulu o le scatole di un bonzo cinese o le tasche di un qual si sia bipede implume europeo. Per il batuso genovese al contrario, l'« impipismo » è fine a sè medesimo, è il non plus ultra dell'ideale,



Se gli salta il ghiribizzo di sdraiarsi attraverso la angusta striscia di lastrico...

la meta suprema alla quale deve tendere ogni sbarazzino che si rispetti. Non so perchè, ma la parola batuso suona già al mio orecchio come un programma e m'induce a pensare, per una bizzarra associazione d'idee, a un superbo cazzotto, ammannito con ogni regola d'arte da un lottatore di professione al pacifico naso di un ancor più pacifico venditore di salumi.

Il monello genovese ha per arma le mani, per linguaggio i gesti, per biglietto di presentazione la fisionomia. Il suo modo di camminare e di atteggiarsi racchiude un intero sistema filosofico, l'espressione del suo volto è il poema epico dell'individualismo. Muove egli un piede? Ciò significa: Fatti in là, perchè voglio passare io. Lancia un'occhiata? Par dica: Vattene, perchè codesto posto voglio occuparlo io. Altro che scambi di corrispondenza e di chiacchiere fra gabinetti diplomatici! Ma il batuso si infischia della filosofia, dei poemi ed anche, anzi in special modo, dei gabinetti d'ogni genere: quando è d'umore lieto, giuoca a correre nel mezzo delle strade; quando è melanconico, va a cercar distrazioni sulle calate del porto.

Le calate sono il vero regno del monello genovese: appartengono a lui, se non per diritto di nascita, almeno per diritto d'occupazione. Egli ne conosce ogni anfrattuosità, ogni angolo per quanto nascosto, ogni interstizio fra pietrone e pietrone di basamento: e sa dire anche, con piena sicurezza, il numero dei sacchi di grano e dei chili di carbone, scaricati nel tal giorno, il tonneggio del bastimento e perfino il nome del capitano: e sa preannunciare uno sciopero di camalli o di marinai peggio che se fosse una sonnambula a due lire il consulto. Ma, in compenso di tanta scienza, vuol essere lui il padrone, laggiù. Se gli salta il ghiribizzo di gettarsi sdraiato attraverso la angusta striscia di lastrico, svolgentesi fra i magazzini e il mare, a voi non rimane che attendere, per passare, il suo beneplacito o ricevere in santa pace, scavalcandone il corpo, la nutrita pioggia di personali apprezzamenti, provocata dal vostro atto irriverente. Se un gruppo di monelli giuoca al bulgaro o al serbo.

pregate Dio che vi salvi lo stomaco dalle irruzioni serbe e i piedi dalle atrocità bulgare. Se vi è gara nel lancio dei sassi a fior d'acqua, raccomandate a Dio la vostra testa, dato che ne possediate una, la quale valga la pena di far scomodare il Padreterno.

Chi si avventuri, durante l'estate per le calate e sui moli, prova l'illusione di rivivere nei dolci tempi dell'Arcadia. Da ogni parte frotte di fanciulli, nudi e ridenti come piccoli fauni, guizzano nel mare fra oggetti di varia ed incerta natura o si arrampicano sulle massicciate o s'allungano al sole o saltan di macigno in macigno. Ma guai al curioso, che si fermasse a osservare. Il monello di Genova dimostra, innanzi agli estranei, una pudicizia quasi feroce; e adopera volentieri come foglia di fico, un pirotecnico fuoco di epiteti, dei quali il più blando basterebbe per far arrossire il Perseo del Cellini, che, com'è noto, ha la faccia, e anche il rimanente, di bronzo. E' casto, nei fatti se non nelle parole, ed è onesto. I ladruncoli delle calate vengono quasi sempre da altre città: nè riescono, malgrado la continua vicinanza, a deporre il pravo germe nel cuore ribelle, ma buono, del batusetto.



Da ogni parte frotte di fanciulli, nudi e ridenti come piccoli fauni.

I monelli d'oggi saran gli uomini di domani. Il barabba torinese continuerà ad imporre la propria testarda violenza: il becerino di Firenze continuerà a riempir di chiacchiere il padiglione auricolare del prosimo: lo scugnizzo napoletano continuerà a tender lacei pur illudendo la futura

vittima con una serqua di affettuosi convenevoli. Ma il piccolo batuso, distendendo oggi le membra denudate sotto la sferza del solleone, contempla la nave, con la quale sa che domani salperà in cerca di migliori destini, isolato fra il cielo e l'oceano e avviato verso lidi ignoti e meravigliose venture.

PIERANGELO BARATONO.

Illustrazioni di G. GIGLIOLI.



Il piccolo batuso contempla la nave...



Quando il Kaiser, sei anni or sono decise la guerra, la mente guglielmistica seguiva una volontà e un piano che doveva sbocciare al rinnovamento della carta geografica d'Europa. Il piano era basato su premesse fondamentali secondo le quali l'Inghilterra, il Giappone, l'Italia, l'America e altri stati minori, estranei al conflitto, avrebbero dovuto vedere la potenza germanica, attraverso alla mutilazione della Francia e delle sue colonie, alla militarizzazione e amputazione della Russia, piantare la propria egemonia, per mezzo dei numerosi vassalli danubiani e balcanici sul mediterraneo, prima tappa verso l'abbattimento dell'impero inglese. Il piano era semplice, nitido, diritto, troppo diritto per essere storico.

L'uomo è riuscito finché tacciono vulcani e terremoti a guidare i fiumi a *guerrare* i mari; ma nessun genio politico è pervenuto, sia pur per breve tempo, a canalizzare la storia.

Bastarono quattro fichi avvelenati per distruggere l'ingegnosissimo piano italiano di Cesare Borgia; bastò l'impreveduta resistenza del Belgio per rovinare le fondamenta del castello creato dall'ipnotismo logico della Germania. E quanti eventi son balzati fuori che ora ci sembrano naturalissimi ma che nessuno, salvo forse Madama di Tebe, avrebbe osato preconizzare! Uno degli imprevisti più imprevedibili è stata la resurrezione della Polonia. Potevano desiderarla utopisticamente i Polacchi; augurarla vagamente i sognatori, ma, sul serio, chi ci pensava sei anni or sono? E se pur nella lotta d'accaparramento delle alleanze e degli appoggi lo Czar e i due Kaiser gareggiavano in promesse marine, chi pensava ad una Polonia quale s'incominciò a intravedere dai quattordici punti di Wilson e quale sbocciò dal trattato di Versailles?

Ora questa Polonia, originata dal miracolo, sembra essersi creata come missione la sorpresa. Mentre tutti i popoli d'Europa anelavano ad una pace di aspetto relativamente pacifico, ecco che la Polonia dalla quale, sulle tradizioni di Chopin e sotto la guida di Paderewski era lecito attendersi una splendida fioritura musicale, inscenare davanti al mondo stupito un'opera addirittura in vari atti di grande effetto, l'ultimo dei quali, teniamolo ben presente, non è stato ancora eseguito.

E che musica!

Ci saremmo attesi che dopo cinque anni la Polonia, teatro di guerra solcato dalle marcie e contromarce

eruyente e rapinatrici di grandi masse d'invasori da oriente e da occidente, avesse bisogno di ristorarsi alquanto, di rimarginare le sue molte ferite. Macché. Proprio mentre i popoli prostrati e dissanguati accennavano a riposare, eccola percorsa da fremiti imperialistici, come se svegliandosi dal sonno secolare si fosse trovato indosso le corazze di Sigismondo e d'Augusto Jagelloni o i grandi calzari di Giovanni Sobieski.

E il primo atto iniziato colle trattative cavillose circa la sede più conveniente per trattarvi la pace coi Sovieti, prosegue con una marcia trionfale attraverso l'Ucraina e colla conquista di Kiew. In verità la Polonia concepita da cervelli francesi per la funzione di carabinieri e guardiana della Germania, aveva esorbitato dal suo compito, lanciandosi alla conquista e immaginandosi di vincere la Russia. La storia ha provato che la Russia si può battere ma vincere e domare no.

Ed ecco iniziarsi il secondo atto del dramma in cui il nazionalismo russo, stimolato dall'invasione, reagisce; le sorti si capovolgono, i vinti diventano vincitori e gli invasori invasi. E' stato il momento in cui il dramma ha toccato il punto culminante del pathos. Le bande dei cosacchi, dei kurdi, dei kolmucchi, assoldati dai dittatori di Mosca, galoppavano già presso Varsavia. La città s'incominciava a vuotare, vedevamo già rinnovarsi i lunghi interminabili esodi di miseria, di fame e di morte che avevano straziato la Francia, il Belgio, l'Italia invase. Il governo polacco invocava l'armistizio e la cessazione delle ostilità dei Sovieti che sembravano attraverso ritardi e ambigolgie pregustare con una tragica gioia lo sgozzamento della vittima e il compimento di una vendetta.

Il governo francese e il governo inglese implorati di soccorso, sembravano rannicchiarsi nella rassegnazione dell'impotenza, il partito socialista polacco inviava agli internazionalisti di Europa un manifesto che sembrava un grido di disperazione: «La storia ricorderà che nel momento tragico l'operaio polacco rimase solo a difendere la bandiera... a difendere una classe operaia libera in uno stato libero».

E il socialismo ufficiale italiano rispondeva chiamando i *compagni* polacchi «traditori del proletariato e sicari del capitalismo».

L'*Humanité* di Parigi inneggiava alla vittoria della Russia sull'Intesa affermando che la caduta di Varsavia «segnerà l'ora della rivoluzione sociale in tutta la Polonia. I Sovieti, soggiungeva il giornale già illuminato dal grande spirito di Jaurès, «hanno contemporaneamente atterrato il militarismo interalleato e paralizzato la diplomazia di Parigi e di Londra».

Finis Poloniae! gemevano con animo angosciato i fautori della libera nazionalità.

E' questa la spasmodica fine del secondo atto che si chiude nell'attesa d'una battaglia decisiva.

All'inizio del terzo atto ci è riservato un nuovo colpo di scena.

Nella battaglia intorno a Varsavia appaiono tutti gli elementi che rendono famose e formidabili le grandi riscesse del furore patriottico: Legna-

no, la Marna, Verdun, Monte Grappa... O vincere o morire! Nel volger d'un giorno o due i Russi sono volti in fuga precipitosa sotto l'impeto inelcizante dei vinti di ieri.

Sarà questo l'avviamento alla fine del dramma? Giova sperarlo; ma occorre anche ricordare che gli epiloghi li fabbrica l'uomo bisognoso di limiti nelle ristrette concezioni della mente: la storia procede nel suo sviluppo infinito senza mai calare il sipario.

Comunque, al punto a cui il dramma russo-polacco è giunto si può fin da ora trarre qualche utile considerazione. Il fallimento militare del bolscevismo sarà o non sarà definitivo, questo è difficile a dire; quel che si può affermare invece è il fallimento morale del bolscevismo.

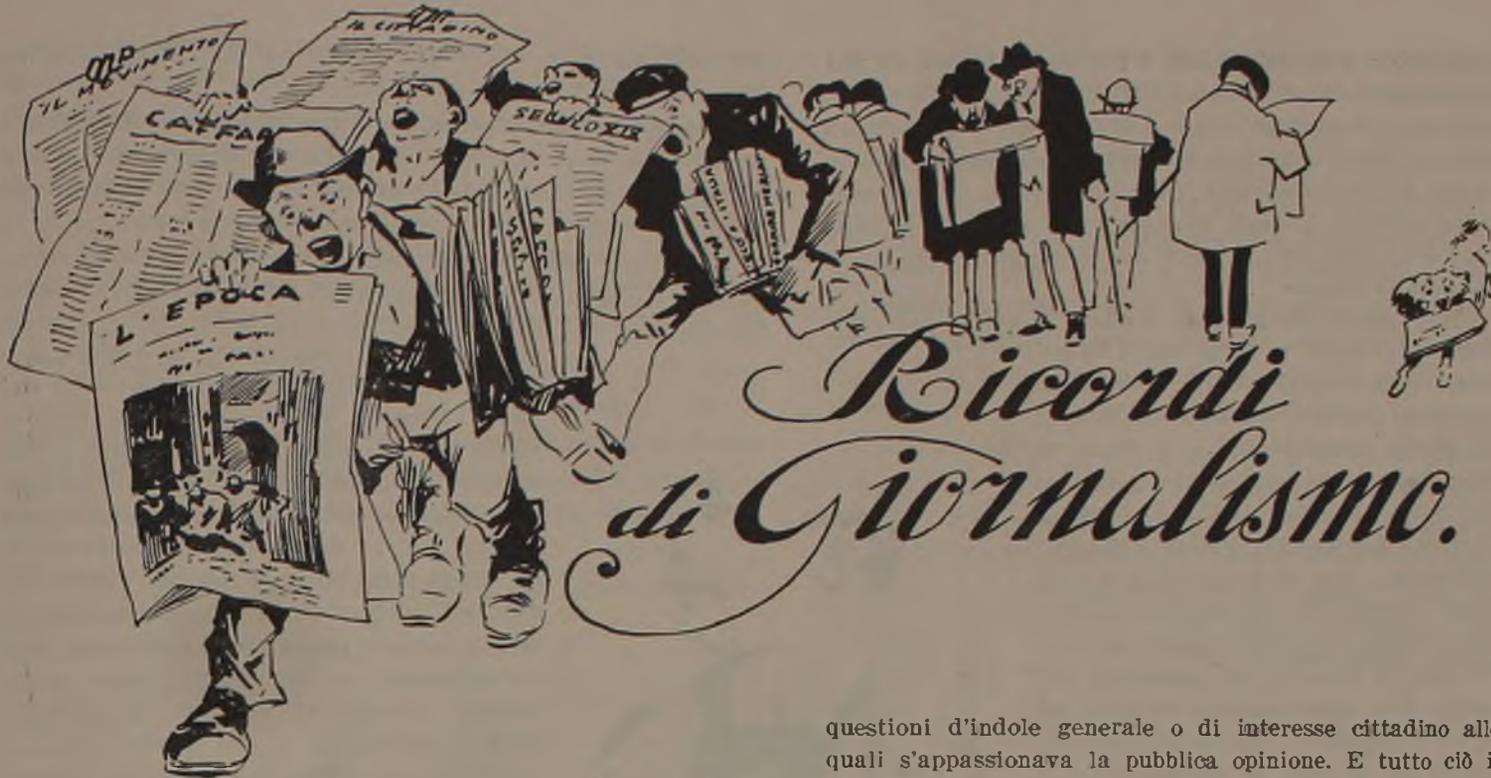
I Russi vincitori di fronte ai vinti, non hanno mostrato di obbedire ad una forza morale di superiore civiltà, ma si sono comportati colla stessa brutalità dei tedeschi a Brest-Litowski. E benchè per bocca di Cicerin promettessero nel recente *libro rosso* di «rispettare di fronte alla Polonia il principio per cui ogni popolo deve esser padrone dei propri destini», pur si apprestavano a dettar legge a Minsk con una insolenza da disgradare la Germania del Kaiser. Il bolscevismo dovrà ora modificare alquanto il tono e il testo delle condizioni di pace. Ah, quale magnifica occasione ha perduto il bolscevismo, di sfoggiare dinanzi al mondo borghese un atto di sapiente generosità! se i *parvenus* del bolscevismo militarista non avessero preteso di stravinere e d'imporre per forza la rivoluzione in casa d'altri, si sarebbero risparmiati la disfatta e il discredito che deriva da ogni prepotenza.

E' questo il terzo grande sproposito che discredita il bolscevismo. Gli altri due sono il non aver voluto riconoscere i debiti di Stato e il non aver sostituito la Dittatura colla Costituente. Senza voler in nulla diminuire la immensa importanza storica dell'esperimento bolscevista in Russia, certo è che questi errori capitali ne hanno diminuito la forza d'irradiazione all'estero. Onde con giusta ragione, Lloyd George e Giolitti nel recente comunicato di Lucerna hanno potuto rimproverare alla Russia «di voler imporre, mancando alla fede, condizioni incompatibili coll'indipendenza nazionale della Polonia...» e con sagace senso di opportunità hanno potuto proclamare che «ciò che è accaduto in questa guerra di invasione sia in Russia, sia in Polonia, dovrebbe insegnare la saggezza agli aggressori».

Non sappiamo, grazie al deprecoato segreto diplomatico, quale azione seguirà a queste parole, ma è augurabile che il travagliato genere umano cessi di straziarsi in conflitti sanguinosi e sterili e che spunti alfine la luce di una pace vera e laboriosa: *Lux a Lucerna?*..

G. P.





Ricordi di Giornalismo.



Pietro Mosetig, triestino, reduce di Villa Glori, dove era stato gravemente ferito ad una gamba, aveva molte delle qualità e molti dei difetti dell'eroica generazione a cui apparteneva: audacia d'iniziativa, larghezza di vedute, rapidità d'intuizione, praticità di criterio e di metodo, una conoscenza profonda del cuore umano, un'operosità instancabile ed una ricchezza inesauribile di risorse, mercè le quali sapeva sempre trovar modo di uscire felicemente dalle situazioni più difficili. Tali qualità venivano però sovente paralizzate dai difetti inerenti al suo temperamento, rappresentati dalla fiducia troppo assoluta che egli aveva in sé stesso, dall'ostinatezza con cui proseguiva in una data strada, anche se sconsigliato dal farlo, e dalla rudezza quasi brutale di certi suoi procedimenti.

Niente affatto simpatico a primo aspetto, egli riusciva tuttavia a conquistarsi la benevolenza e la stima altrui con la sua franchezza e con tratti improvvisi di bontà e di magnanimità di cuore che nessuno si sarebbe aspettata da quella specie di *bull-dog* che pareva fatto apposta per incutere diffidenza e timore.

Acquistando il *Secolo XIX*, la cui tiratura era allora di cinque o sei mila copie, egli aveva la certezza di fare un'ottima operazione. Nei due anni e mezzo in cui ne era stato amministratore aveva potuto persuadersi che con qualche innovazione, con una rigida amministrazione, con un po' di slancio, il giornale avrebbe raggiunto in breve tempo una diffusione tale da permettergli di vivere di vita propria non solo, ma da lasciare un rilevante margine di guadagno.

Certo occorreva lavorare senza posa, limitare al minimo possibile le spese, pur largheggiando, quando ne fosse il caso, in quelle destinate ad accreditare il giornale; imprimere ad esso un indirizzo liberale senza eccessi e senza intemperanze, migliorarlo tecnicamente quanto più fosse possibile e soprattutto renderlo partecipe della vita della collettività mediante la discussione e la critica di tutte le

questioni d'indole generale o di interesse cittadino alle quali s'appassionava la pubblica opinione. E tutto ciò il Mosetig seppe fare come nessuno meglio avrebbe potuto. Egli era un lavoratore instancabile; rimaneva al giornale dalle dodici alle quattordici ore al giorno, occupandosi di tutto, vedendo tutto, disponendo personalmente di tutto e su tutto e su tutti vigilando senza posa. Aveva un metodo suo speciale, di molta efficacia, per rendere attivi ed intraprendenti i redattori: quello di eccitarne l'amor proprio. Se v'era, per esempio, qualche lavoro difficile da compiere, lo affidava a chi fra noi gli pareva più atto ad eseguirlo e se l'incaricato, in vista delle difficoltà da superare, muoveva qualche obiezione, il Mosetig faceva un gesto d'impazienza e: — Basta! basta! non ne parliamo più! Già, ho torto io: dovevo immaginarlo che lei non sarebbe stato capace. Lasci andare: incaricherò qualcun altro. —

Questo bastava perchè l'interpellato si sentisse punto sul vivo, protestasse, insistesse per avere l'incarico e si mettesse in condizione di assolverlo quanto meglio gli era dato. In tal modo il Mosetig aveva abituati i suoi redattori a superare tutte le difficoltà ed a cancellare la parola *impossibile* dal loro dizionario. E tutto ciò sebbene gli stipendi fossero magri come un giorno di quaresima ed il lavoro abbondantissimo. In compenso però, specie nei primi tempi, il Mosetig largheggiava in cortesie con i redattori tutti, rendendosi affezionato e incurandoli a far sempre meglio.

Quando il giornale era andato in macchina, egli usciva con noi, ci invitava a bere uno *chop* di birra oppure a fare uno spuntino alla *Viennese*, al *Gambrinus* o da *Ehrardt* dove formavamo una comitiva a parte e dove si trascorrevano allegramente qualche ora in fraterne ed amichevoli conversazioni che si prolungavano poi lungo la strada, molto di sovente, fin verso l'alba.

Egli era giunto così a trasformare la redazione in una specie di famiglia nella quale i rapporti fra gli uni e gli altri, ad onta di qualche immancabile screzio, erano cordialissimi e dove il pensiero concorde e supremo di ognuno era il bene del giornale.

E questo spiega come il *Secolo XIX* in pochi anni,



Pietro Mosetig.

attraverso a lotte asprissime, a polemiche feroci, ad una serie di processi, di contese d'ogni natura, abbia potuto percorrere trionfalmente la sua strada imponendosi fino a diventare effettivamente il giornale più diffuso di Genova, sebbene le venticinquemila copie di tiratura ch'esso raggiunse durante i tempi migliori della gestione Mosetig siano ben poca cosa in confronto della diffusione a cui pervenne in seguito.

Non appena il giornale diventò proprietà del Mosetig, io rientrai a farne parte. Poco prima erano stati assunti in servizio Pellegrino Aroldo Vassallo ed Achille De Marzi, entrambi già noti prima di allora nel mondo giornalistico genovese come ottimi elementi. Il Vassallo, anima d'artista, dall'ingegno e dalle attitudini multiformi, era stato molti anni innanzi il primo direttore dell'*Epoca*, nella quale carica aveva però durato solo pochi mesi. Il Mosetig, pur sapendolo, per sentito dire, assolutamente inadatto ad un lavoro regolare e continuato, lo aveva voluto con sé, con la speranza di poterlo piegare grado a grado fino a ridurlo come voleva. Ma la sua fu una vana speranza: il Vassallo, da vero ed autentico *bohémien* non poteva assoggettarsi alle esigenze dell'ufficio di cronista affidatogli, sicchè rimase al *Secolo XIX* pochissimo tempo. Egli debuttò, pubblicando, inquadri in prima pagina, dei versi in dialetto dedicati a *Gandolin*; fatto abbastanza curioso e significativo dati i rapporti, allora piuttosto tesi, fra il *Secolo XIX* ed il *Caffaro* del quale il *Gandolin* era *magna pars*. Fra i molti amici che il Vassallo aveva introdotti al giornale, ricordo Agide Cybeo, diventato poi redattore del *Successo*, uomo di molto ingegno ed umorista schietto e geniale, il quale contribuì molto alla fortuna del simpatico confratello, nato in quel turno di tempo.

Al *Successo* seguirono poscia altri giornali umoristici settimanali quali il *Gradasso*, diretto da Euno Gandolfo, allora studente, a cui prestava man forte come collaboratore un altro studente certo De-Amezaga, nipote del contr'ammiraglio, e il *Sacripante*, nel quale si affermò come caricaturista valentissimo Arturo Bruno, uno dei frequentatori più assidui, in quel tempo, del *Secolo XIX*.

Al contrario di quanto era accaduto per il Vassallo, Achille De-Marzi continuò ad appartenere alla redazione del giornale per una lunga serie di anni, fino a quando cioè ne rimase proprietario il Mosetig. Il De-Marzi, del resto, era un elemento davvero prezioso: dalle critiche musicali, nelle quali era di una competenza indiscussa ed apprezzata, egli passava a trattare qualunque altro argomento: arte, letteratura, questioni amministrative, polemiche d'ogni natura, riuscendo felicemente in tutto in grazia della versatilità del suo ingegno.

Nel frattempo il Resasco aveva lasciato il giornale. Uscitone il Vassallo, la cronaca rimase affidata a me, come nei primi tempi. Di quel periodo ricorderò alcuni fatti non privi d'interesse. Il primo fu un duello ch'io ebbi con Pietro Guastavino a proposito.... del monumento a Nino Bixio. Se questo monumento, il quale, in verità, è tutt'altro che bello, sorge da buon numero

d'anni a metà di via Corsica, un po' di colpa forse ce l'ho anch'io.

Ne era autore uno scultore insegnante all'Accademia di Belle Arti di Ravenna. Compita l'opera egli la fece fotografare e ne inviò le fotografie a Genova, sollecitando i lavori necessari per il collocamento a posto.

Dalle fotografie però apparve subito che l'opera lasciava troppo a desiderare, sicchè qualche artista cominciò a protestare su per i giornali in nome della dignità dell'arte e del rispetto che si doveva alla memoria ed alla figura del secondo del Mille. Eco di tali proteste si fece il *Caffaro*, nel quale il Guastavino non mancò di pronunciarsi contro l'accettazione ed il collocamento a posto della statua. Le proteste furono così vivaci ed insistenti che l'autorità comunale, alla cui iniziativa si doveva il monumento, stimò opportuno nominare una commissione, a far parte della quale chiamò i migliori scultori di Genova, affinché emettesse il suo parere circa la condotta che il Comune doveva tenere; se doveva cioè accettare o respingere la statua. La Commissione aveva già assolto il compito suo, di cui però nulla ancora si conosceva, allorchè una sera, nell'atrio del *Politeama Genovese* mi



Achille De Marzi.

imbattei nello scultore comm. Saccomanno, il quale mi parlò a lungo della faccenda, difendendo l'autore del monumento ed affermando che le critiche mosse al suo lavoro erano state eccessive. Egli mi lasciò anche capire che forse le critiche non erano state suggerite unicamente da puro amore dell'arte, ma si dovevano più che altro, al risentimento di qualche scultore nostro che avrebbe voluto eseguire lui il lavoro. Io, estraneo affatto a tutta la questione, lo ascoltai benevolmente, ma, lì per lì, non diedi soverchia importanza alle sue parole.

Senonchè, qualche giorno appresso, avendo ricevuto dal Municipio copia della relazione degli artisti genovesi componenti la Commissione cui già accennai, la quale concludeva per l'accettazione della statua, la pubblicai premettendo poche righe di cappello in cui dicevo che v'era da rallegrarsi di tale conclusione, la quale rappresentava un atto di giustizia verso un vecchio artista e valeva a distruggere le opposizioni dovute forse alle mali arti di qualcuno. Con questo volevo alludere a quanto m'aveva detto il comm. Saccomanno, riferendosi a qualche artista rimasto deluso nelle sue speranze di eseguire il monumento, ma forse ero stato un po' oscuro e le mie parole si potevano prestare anche ad altra interpretazione. Sta il fatto che un paio di setti-



Avv. Scolari.

mane dopo, trovandomi nell'atrio di palazzo Tursi, in attesa del risultato delle elezioni comunali, avvenute durante la giornata, mi vedo capitare innanzi il Guastavino, seguito da un numeroso stuolo di persone, il quale mi chiede:

— E' lei che ha scritto il cappello della relazione della Commissione pel monumento a Bixio?

— Sì, perchè?

— Cosa ha inteso dire con quelle parole?

Io ero seccato: seccato perchè quasi più non mi ricordavo della cosa e seccato anche per la forma apertamente

aggressiva con cui mi si chiedevano delle spiegazioni. Risposi dunque sullo stesso tono e ad un'insolenza del Guastavino ribattei con altra maggiore: il Guastavino mi scaraventò allora un pugno in faccia; io mi lanciai su lui, tempestandolo a mia volta di pugni, finchè i presenti non ci separarono.

Due ore dopo i miei padrini, avvocato Riccardo Castelli ed avvocato Ettore Passadoro si recavano a sfidare per mio conto il Guastavino, il quale nominò i suoi padrini nelle persone del marchese Cesare Imperiale e di Luigi Arnaldo Vassallo. I quattro padrini, di comune accordo, fissarono lo scontro e questo avvenne due giorni appresso, in un bel pomeriggio luminoso d'autunno, nella villa Brusco, a Marassi, e finì con una lieve ferita ch'io riportai al braccio.

E fu così che, senza volerlo e per una questione d'arte, io mi sono battuto per la prima e, spero, unica volta.



Un altro avvenimento importante della mia carriera di cronista fu quello riferentesi alla fucilazione del soldato Gustavo Seghetti, il quale aveva sparato contro un suo superiore terrorizzando poi per alcune ore un intero quartiere, ed era stato perciò condannato a morte.

La difesa del Seghetti aveva inoltrato domanda di grazia al Re, ma venne respinta. Appena si seppe la notizia al giornale, si comprese che la sentenza avrebbe potuto tardare poco ad essere eseguita. Mi diedi pertanto d'attorno per pubblicare qualche notizia importante circa il condannato e fui tanto fortunato da poter avere un colloquio col gesuita Padre Audisio, il quale era diventato il confessore ed il confortatore del disgraziato giovane. Il colloquio ebbe luogo nella casa che i gesuiti possedevano in vico San Pancrazio.

Padre Audisio si mostrò meco gentilissimo: mi diede particolari molto interessanti circa il pentimento e la rassegnazione ch'egli, col valido aiuto della Fede, aveva

saputo suscitare nell'animo del condannato; mi riferì alcuni tratti caratteristici che ne dimostravano l'animo semplice e primitivo e mi ripeté due o tre strofe di una specie di poesia composta dal Seghetti stesso per illustrare un disegno nel quale egli aveva rappresentata la scena della sua fucilazione. Questo durante la giornata. Nel pomeriggio poi si diffuse la notizia che il Seghetti sarebbe stato fucilato il mattino successivo. Allo scopo di avere la conferma oppure la smentita di questa voce, mi recai alla sera nella chiesa di S. Gerolamo, sopra Castelletto, conosciuta sotto il nome di *Parrocchietta*, ove Padre Audisio predicava per il mese mariano e potetti così convincermi che l'esecuzione era davvero imminente per il fatto che il predicatore, prima di abbandonare il pulpito, raccomandò alle preghiere dei fedeli l'anima di un povero giovane che stava

per pagare alla giustizia umana il fio d'una sua colpa e ch'era in procinto di presentarsi innanzi

Seghetti esce sotto scorta dalle Carceri di S. Andrea.

a quel giudice supremo e misericordioso ch'è Iddio. Dopo la predica l'imminenza della fucilazione mi venne confermata, sebbene con qualche reticenza, impostagli certo dell'autorità militare, dallo stesso Padre Audisio.

Mi affrettai allora al giornale, ove stesi il resoconto dell'intervista avuta, riferendo anche le notizie ulteriori, cioè la predica, la raccomandazione ai fedeli, ecc.

E quella notte non dormii, perchè volevo assistere al trasporto del condannato dalle carceri di S. Andrea a S. Benigno, dove la condanna doveva essere eseguita, per poterne poi riferire ai lettori.

Vigilai quindi tutta la notte, assieme a qualche amico, nei pressi delle carceri, dove s'erano raccolte circa duecento persone alle quali era pervenuta notizia di quanto stava per avvenire. Verso le tre infatti il cancello della prigione si aprì ed apparve prima un maresciallo dei carabinieri, con due baffoni enormi, il quale fece segno ai presenti, con la sciabola sguainata, di far largo. Dietro

lui venivano altri carabinieri armati e col mantello sulle spalle: nel mezzo appariva il Seghetti avente alla sua sinistra Padre Audisio. In presenza del morituro la folla si scoprì e restò muta per commozione e per rispetto ad un tempo. Egli procedeva con passo fermo, il berretto all'indietro, la fronte alta, lo sguardo risoluto.

Il breve e triste corteo, giunto sul Piano di S. Andrea, invece di muovere, come tutti credevano, per vico Dritto, alla volta di Ponticello, scese a piazza d'Erbe dove stazionava il carro per detenuti. Quivi il condannato, Padre Audisio ed alcuni carabinieri salirono sul carro, che si pose tosto in moto scortato da un numero rilevante d'altri carabinieri. Io ed i miei compagni lo seguimmo in vettura. Intanto s'era messo a piovigginare. La sfilata attraverso la città, ancora immersa nel sonno, alla luce scialba dei fanali a gas che si rifletteva come in uno specchio sul selciato lucido per la pioggia, aveva qualche cosa di sinistro e di impressionante. I rari passanti si fermavano a guardare attoniti: le portatrici di verdura, recanti in capo i canestri con piramidi di cavoli, sostavano alla loro volta comunicandosi a bassa voce le loro impressioni: esse avevano indovinato di che si trattava: qualcuna anzi, al passare del carro ove trovavasi il condannato, si faceva il segno della croce e mormorava una preghiera. Oh, la gentile pietà di quei semplici cuori di popolane!

Finalmente si giunse a S. Benigno. Dei miei compagni uno solo poté arrivare fino al luogo dell'esecuzione: Eugenio Bucci, il quale era uno dei frequentatori del *Secolo XIX* di cui divenne in seguito redattore. Egli prestava allora servizio come marinaio all'Ufficio Idrografico, e poichè aveva seco l'impermeabile, se lo tolse da dosso e piegatoselo sul braccio poté ottenere di passare dicendo che doveva recare tale indumento ad un ufficiale ch'egli sapeva trovarsi nell'interno. Io ed altri, tra i quali l'avvocato Scolari, rimanemmo in fondo alla salita che porta al quartiere. Passò un po' di tempo: l'alba grigia e nebbiosa aveva già ceduto il posto ai chiarori del giorno, allorchè s'intese un debole crepitio, che appena avvertimmo. Quasi subito però il capitano Romano, dei carabinieri, il quale era rimasto presso l'ingresso al piazzale del quartiere, affacciato al muraglione prospettante sulla sottoposta strada, non avendo forse cuore d'assistere al tragico spettacolo, chiamò forte Scolari, del quale era amicissimo:

- Avvocato!
- Capitano!
- E' fatto!

Il crepitio inteso era stato causato dalla scarica micidiale: il poco rumore da questa prodotto dipendeva dallo essere state adoperate per la triste bisogna delle cartucce caricate con polvere senza fumo, allora di recente invenzione.

Io, giusta gli accordi, mi precipitai al telefono del vicino ufficio daziario e chiesi la comunicazione col giornale. Mi rispose il Masetti. Mi accingevo a dargli dei particolari, quando egli bruscamente mi interruppe:

- Ma che! ma che! L'hanno fucilato?
- Sì.
- Quando?
- Adesso.....

Volevo continuare, ma la comunicazione fu tolta. Il Masetti sapeva ormai ciò che unicamente gli premeva.

Egli infatti, nella notte aveva fatto stendere dal De-Marzi una relazione immaginaria quanto verosimile dell'esecuzione, secondo la quale questa si diceva avvenuta alle ore 4,35; poi l'aveva data a comporre, preceduta dalla mia intervista ed aveva preparata una speciale edizione, con la prima pagina destinata unicamente al luttuoso avvenimento e perciò del tutto diversa da quella dell'edizione comune, della quale frattanto s'era cominciata la vendita.

Appena ebbe notizia dell'esecuzione, guardò l'ora, e vedendo ch'erano le 5, fece scalpellare dallo stereotipo il 4 ed il 3 che precedevano tale numero e diede ordine di stampare, dicendo al macchinista: Se si ferma la macchina t'ammazzo!

E intanto gli mostrava la rivoltella.

Ma la macchina non si fermò; anzi non lavorò mai tanto come in quel giorno: basti dire che la tiratura superò le 50 mila copie.

Mezz'ora dopo, mentre io ed i miei compagni (ai quali s'era unito anche il De Marzi, che effettivamente aveva assistito all'esecuzione da una finestra del padiglione degli ufficiali, ove era stato cortesemente ammesso da un amico) giungevamo in piazza De Ferrari, gli strilloni con pacchi enormi di giornali sotto il braccio gridavano a squarciagola:

— *Il Secolo XIX* con la fucilazione di Seghetti!

I colleghi degli altri giornali non potevano credere ai loro occhi ed ai loro orecchi, tanto la cosa pareva loro inverosimile. Qualcuno anzi esclamò:

— Ma questa è una mistificazione!

Le loro proteste non ebbero però alcuna eco. La mia intervista dava un'aria di autenticità a tutta la narrazione. Che valeva se qualche particolare di secondaria importanza era inesatto? Nell'insieme la narrazione rispondeva al vero: essa infatti venne riprodotta da quasi tutti i giornali d'Italia ed i versi del Seghetti da me pubblicati divennero popolari e furono ristampati in migliaia di copie come le canzonette.

La rapidità con cui la notizia e la relazione del tragico avvenimento era stata data costituirono un vero trionfo per il giornale.

FERDINANDO MASSA.





Passando in rivista il mese di agosto, mi accorgo, che salvo errore dei miei occhi, non è molto diverso dagli altri e che la vita cittadina, nel

suo complesso non è nè molto varia nè molto allegra. Dico nel suo insieme, poichè, se andiamo a studiare gl'individui, le varietà e le allegrezze possono apparire infinite e distrarci magari dalla inclinazione al pessimismo.

Agosto somiglia a luglio, come luglio a giugno e via dicendo. I fatti più rilevanti sono invariabilmente gli scioperi, o la cronaca della delinquenza. Arte niente. I teatri rimasti aperti continuano a versare operette e operette a tutto spiano. Il Municipio continua a sbrigare affari d'ordinaria amministrazione in attesa delle elezioni che avverranno nell'ottobre prossimo secondo il sistema elettorale antico.

Una certa attenzione aveva destato il progetto d'un *Palazzo di belle arti* che, dopo aver sollevato un vespaio di critiche, è stato abbandonato a un ben meritato riposo che sarà probabilmente eterno. L'unico difetto di quel Palazzo delle Belle Arti era che pur possedendo tutti i pregi della solidità, della convenienza finanziaria, della situazione topografica, ecc. ecc. non aveva proprio nulla di artistico. *Lucus a non lucendo*. Qualcuno ci ha osservato: Ma quando comprate una scatola di sardine badate al contenente o al contenuto? Così, che importa se il palazzo delle belle arti sia brutto, quando racchiuda mirabili quadri e statue e ospiti musiche inebrianti e un pubblico delizioso?... E, per analogia, che importa se la testa del poeta sia mostruosa, sudicia e scarmigliata quando vi fervono dentro e ne sgorgano le idee sublimi che incantano il mondo per l'eternità?... Getto queste osservazioni senza discuterle con preghiera di passarle agli atti.

La rivista del mese sarebbe stata più varia se, per esempio, quella grossa bomba di nitroglicerina che era stata posta sulle scale dell'Olimpia, avesse avuto il tempo di scoppiare e di mandare per aria il palazzo della Borsa. Quali colorite descrizioni avremmo potuto leggere sui particolari, sulle ricerche della polizia, sulla tragicità delle rovine e quante gravi considerazioni sulla potenza degli esplosivi e sulla tristizia dei tempi. Nerone, lo sciagurato, si sarebbe compiaciuto dell'atrocità e magari l'avrebbe provocata apposta per ispirare qualche accento lirico al suo estetismo morboso. Ah, se Nerone avesse conosciuto il signor Nobel! Ma io che non sono Nerone mi rallegro della povertà della cronaca convincendomi sempre più che i paesi felici sono quelli che non ne

hanno. Nel Nirvana, per esempio, mi dicono che non vi sono giornali, per mancanza assoluta di frottole di qualsiasi specie. Ralleghiamoci dunque che un garzone dell'Olimpia salendo le scale a tempo, abbia messo in fuga i dinamitardi prima che dessero fuoco alla miccia. L'associazione dei giornalisti che ha la sua sede proprio al piano superiore non dovrebbe dimenticare il garzone dell'Olimpia.

Una simpatica, magnifica festa, *albo signanda lapillo*, ebbe luogo l'11 agosto nel porto per la consegna della nave *Brescia*, già appartenente all'Austria, alla cooperativa marinara «Giuseppe Garibaldi». Assistevano tutte le rappresentanze delle organizzazioni operaie con bande e bandiere e davanti ad una folla enorme di plaudenti salutarono la bella nave ribattezzata col nome di «Mazzini», l'eroico comandante Rizzo, il cap. Giulietti e i rappresentanti di varie organizzazioni e partiti. La nave partì lo stesso giorno per l'America del nord.

Impressione penosissima, invece, ha prodotto sulla popolazione l'omicidio atroce di via delle Vigne sul quale la polizia ha moltiplicato le sue indagini purtroppo infruttuose. E, a proposito di delinquenza, bisogna riconoscere che la nostra città, già nota per essere una delle più laboriose, industri e moralmente sane, va a poco a poco incanagliandosi. Un giornalista ha fatto un conto approssimativo dei reati denunciati sfogliando i giornali locali dal 17 al 22 agosto. Non giurerei che ci si sia divertito, ma la statistica potrebbe essere di ammonimento. In quei sei giorni dunque, mentre fu riscontrato un solo borseggio, si sono deplorati 8 ferimenti, uno dei quali seguito da morte, 6 furti su persone e una truffa, 16 furti in abitazioni, negozi e magazzini, 6 tentativi di furto sventati, 3 furti ingentissimi nel porto, 6 audaci borseggi per le vie e 7 rapine, due delle quali nei luoghi più centrali della città. Se compiamo la stessa ricerca per le altre settimane, vediamo che su per giù si equivalgono. Le cause? La guerra, si dice, che ha diminuito il rispetto per le persone e per le proprietà. C'è del vero; ma non bisogna dimenticare l'educazione materialistica delle folle e, diciamolo, talora anche delle scuole. L'amore dei facili e subiti guadagni, l'avidità de' piaceri, del lusso, il culto delle apparenze hanno creato dappertutto un ambiente che sarebbe degno delle più infuocate invettive dantesche.

Gli scioperi imperversano sempre: sciopero dei porti durato per fortuna pochi giorni e poi sciopero dei carpentieri, calafati e affini, sciopero dei metallurgici, sciopero dei dolciieri, che, in compenso, dura ancora. Inutile ripetere geremiadi che lasciano il tempo che trovano. Piove? Provvediamoci di un ombrello, se possibile, e se non è possibile, rassegniamoci a prenderla

tutta. Un discreto ombrello contro gli alti prezzi è stato costituito intanto colla *Legha dei consumatori*. Il venditorio di calzature aperto nell'atrio del teatro Carlo Felice è frequentatissimo, la gente è soddisfatta della merce e dei prezzi e plaude agli organizzatori che si preparano ad aprire nuovi rivenditori in altri punti della città. L'orario è così regolato: dalle ore 9 alle 12 e dalle 13.30 alle 19 di tutti i giorni feriali. All'atto dell'acquisto, oltre la tessera di socio della Lega (per l'iscrizione rivolgersi alla Associazione della Stampa in via Dante 2) occorre presentare la tessera annonaria del comune di residenza. La Lega ha potuto ottenere prezzi speciali convenientissimi anche per le riparazioni delle calzature.

Chi voglia nel languor di settembre propizio al raccoglimento, sollevarsi dal commercio pericoloso cogli uomini e dalla conversazione fastidiosa colle donne, nella considerazione del cielo, potrà trovar fedeli da migliaia di secoli le oneste figure delle costellazioni. Ecco, dopo le 21, guardando verso il nord, a destra della stella polare le tre stelle di Cefeo ed alla loro destra il W della Cassiopea, e sotto la Cassiopea, Perseo, il Cocchiere colla Capra, i Pesci, e sopra i Pesci l'Ariete e Andromeda. Ed ecco, a sinistra della stella polare il Dragone, l'Orsa Maggiore, il Bovaro con Arturo. Volgendosi verso il sud vedremo allo Zenit il Cigno colla sua forma di croce, e sotto le cinque stelle dell'Aquila, e le sette stelle del Sagittario quasi all'orizzonte. Alla nostra destra, sempre volti verso il sud, vedremo la brillantissima Vega della Lira, la costellazione di Ercole verso cui poggia instancabilmente tutto il nostro sistema solare, la costellazione di Ofinco, e quella del Serpente. Alla nostra sinistra vedremo il quadrato di Pegaso e il Capricorno, le cui stelle alfa e beta che sembrano sole, viste a occhio nudo, appaiono bene accompagnate da una stella ciascuna se si osservino con buoni cannocchiali.

Dei pianeti, Marte e Saturno solamente sono visibili e si levano circa tre ore dopo il tramonto; Mercurio, Venere e Giove, che si coricano di buon'ora, rimangono invisibili. Il sole, entrato nella costellazione zodiacale della Vergine il 24 agosto, ne uscirà il 24 settembre per entrare nella costellazione della Bilancia. La lunghezza delle giornate diminuisce di circa una ora e 40 minuti. Il primo settembre ha una giornata solare di ore 14.38 circa, il 30 settembre di ore 12.42.

Quanto al tempo che farà nell'emisfero boreale, s'intende, è presto detto: tempo buono e caldo dal 1° al 10 circa; tempo piuttosto piovoso dall'11 al 22, tempo variabile e fresco dal 23 al 30.

Chi vivrà vedrà e chi morirà pace, poveretto, all'anima sua.

FARF.





Casina rosa

(AI BAGNI DI MARE)

ROMANZO DI ANDREA POLLANO

Una signora, malata immaginaria anzichenò, tutta piena di capricci e di fantasie, mi parve fatta apposta pel mio nuovo sistema. Ella mi vedeva molto volentieri, mostrava anzi una decisa predilezione per me. Frequentai la sua casa come medico, poi come amico, vi contrassi la dolce abitudine di conversare con quella bizzarra e, non so come, un bel dì scopersi ch'io ne ero divenuto amante. Glielo dissi, ma se n'era accorta già prima che glielo dicessi: sorrise, eppure, chi l'avrebbe detto?, ella prendeva quel mio amore sul serio! — Da quel giorno non ebbi più pace: quella donna così ricca di fantasie, non ne ebbe più che una sola, quella di amare e di essere amata, esclusivamente, inesorabilmente.

Se io giungeva da lei un quarto d'ora più tardi del solito, si stava ingrugnata, almeno almeno, per un paio d'ore. Se io cercava di andarmene dieci minuti prima dell'ora fissata da lei, ero sicuro di doverci stare due ore di più per rappacificarla. Non era possibile lasciarla finchè non fosse totalmente rasserenata.

Ciò poteva lusingare il mio amor proprio, ma disdestava in modo deplorabile i miei affari, le mie occupazioni, i miei clienti. La storia cominciava a farsi complicata, allorchè per ingarbugliare maggiormente le cose, vi si aggiunse la gelosia. Io non potevo, io non dovevo più curare le donne al disotto di trentacinque anni! Non mi restavano che gli uomini — quelli soltanto che non avevano una moglie da potersi amare — i ragazzi e le fanciulle non ancora quindicenni. Come fare? Io non potevo certamente far rispondere alle signore che mi mandavano a chiamare: Vada a farsi curare da un altro! E non potevo nemmeno fare stampare sui giornali un avviso in queste lettere: « Il sottoscritto medico non assume la cura delle donne che sono nel periodo di età dai sedici ai trentacinque ».

Mi trovai nel più grande imbarazzo, e per uscirne o almeno allargar lo spazio nel quale mi trovavo avviluppato, presi a farle capire bel bello, gradatamente, alla lontana, come ella avesse torto a dubitare di me, e come le mie occupazioni e non altro mi tenessero altrove più del solito. Incoraggiato dall'attenzione con cui ascoltavami giunsi fino a dirle che, alla fin fine, io volevo essere un amico fedele, non già un uccello impaniato. Non l'avessi mai detto! Balzò in piedi, montò su tutte le furie mi disse..... tutto ciò che le furie le suggerivano. Non sarei più capace di ripetere e neanche di riassumere quella invettiva scoppiata fuori all'improvviso come una eruzione del Vesuvio; so però che per reagire contro tanta collera, mi adirai anch'io alla mia volta e parlai più duramente che mi fu possibile.

Era nell'ordine naturale delle cose che dovesse succedere una rottura dei nostri rapporti, ma fu tutto al contrario. Vedendomi adirato, ella diede improvvisamente nel tenero, di modo che le mie batterie, per parlare un poco alla militare come il signor colonnello, andarono a smorzare i loro colpi contro baluardi di cotone. Non occorre dire che dopo quel giorno rimasi impigliato come prima. Quell'alternarsi d'ire e di paci continuò ancora per qualche tempo: ogniqualvolta io m'adirassi, ella intenerivasi e piangeva; la sua debolezza formava la sua forza; combatterla, era inutile; secondarla, peggio. Ci voleva un colpo di Stato, come si dice, oppure una rivoluzione generale; ma il colpo di Stato mi ripugnava, e la rivoluzione mi pareva impossibile.

— Diavolo, diavolo! — esclamò il colonnello — e come finì?

— Un bel giorno, ripigliò Silvestri, la mia tiranna fu dominata più che mai dall'influenza di umori acri e biliosi, e si mostrò meco aspra ed intrattabile.

Io pure avevo una copiosa provvista di bile accumulata e repressa da gran tempo. Quel giorno final-

mente scoppiò la rivoluzione ch'io credeva impossibile. Arsero le ire da una parte e dall'altra; invece dell'abbattimento e della rassegnazione, incontrai la resistenza più spietata; mi licenziai, e fui licenziato.

— Per sempre? domandò Adriana.

— Ci saremmo forse rannodati l'indomani, disse il dottore; ma quella volta presi una risoluzione eroica: — partii. Andai viaggiando per l'Italia trattenendomi a lungo ora di qua, ora di là, di modo che trascorse quasi un anno. — Al mio ritorno le cose erano mutate di molto. Nuove abitudini erano sotterrate nella vita della mia signora, e quando l'incontrai per avventura in una conversazione, ci salutammo come vecchi amici che non s'erano veduti da lungo tempo. L'amore erasi dissipato, ma la stima reciproca era rimasta.

Ciò vuol dire, concluse il colonnello, che quella era una donna di spirito.

— E d'allora in poi? disse Adriana.

— Non ho più amato nè troppo seriamente nè leggermente, rispose Silvestri.

— Però, vi resta ancora, osservò il colonnello, da trovare il giusto mezzo fra quei due estremi.

— E' difficile, caro colonnello — disse Silvestri.

— Perchè mai? domandò Adriana.

— Perchè.... rispose Silvestri guardandola negli occhi; perchè temo che ormai sia troppo tardi.

— Non è mai tardi per voler bene, soggiunse Adriana; voi potreste formare la felicità di una donna!.....

La conversazione fu interrotta all'improvviso dal sopraggiungere d'Ida che saltò in mezzo ai tre interlocutori stringendosi al seno colle mani e colle braccia tre grossi mazzi di fiori.

Non brillavano per disegno e per accurata disposizione di colori come quei mazzi di cui le fioraie genovesi possiedono il segreto, ma scarmigliati com'erano, non mancava ad essi una certa leggiadria. La fanciulla aveva escluso inesorabilmente tutti i fiori gialli e grossolani, e ogni mazzo aveva intrecciato con gran copia di erbe odorose. — Era il gusto della madre che si manifestava nella figlia.

— Questo per te, mamma, disse Ida presentandole un mazzo. Ti piace?

Adriana rispose con un grosso bacio.

— Questo pel mio medico. Ed offrì un secondo mazzo a Silvestri che si sentì trascinato dall'esempio di Adriana e baciò con trasporto la fanciullina.

L'ultimo, il più grosso, fu presentato al colonnello che prese in un fascio il mazzo e la fanciulla e si strinse tutto fra le braccia, dicendole:

— Anche tu sei un fiore, mia cara nipotina.

— Speriamo, disse Adriana, che non abbia più a languire come fece sinora.

— Ella andrà di bene in meglio, disse il dottore. La trovo migliorata già molto.

E' il mio più vivo desiderio, riprese Adriana. Si ha sempre tempo ad essere infelici, e la stagione delle bufere non è mai tarda a venire.

Adriana si annuvolò un istante, ma il medico che



se ne accorse mutò subito il tema della conversazione, quantunque avesse un gran desiderio di conoscere il segreto che attristava la signora Adriana.

Il piacere di vederla lieta e sorridente era in lui più forte della curiosità.

XVI.

Laurina



chiusa nel suo gabinetto, Laurina è intenta a cosa di seria importanza per lei. Non è affare di acconciature o di quei mille misteri muliebri che mirano a creare belle apparenze. Per quanto sia civetta e bramosa di dominare sul sesso, decantato come forte, Laurina non cessava mai di badare agli affari: anziché allo specchio, ella si è posta ad uno scrittoio ed ha cavato fuori da un cassetto alcune carte, come cedole del debito pubblico, ricevute e simili elementi commerciali su cui si fonda unicamente l'onestà di molti.

— Vediamo un po', ella dice a sè medesima, gettando avidamente gli occhi su quelle carte, come stanno i nostri affari. Ho qui mille lire di rendita che mi costano dodici mila lire di capitale, poichè ho comperato questa rendita a sessanta. Anche questo è frutto de' miei risparmi, e credo sia bene tenerlo come riserva per tutti i casi. Non si sa mai!

— Veramente, è una miseria; e se non avessi altro, starei fresca! Potrei tutt'al più mettermi ad affittare camere mobiliate. E' una prospettiva che ha qualche vantaggio quando s'incontrano, per esempio, degli inquilini amabili, cortesi e che paghino puntualmente; ma siccome gl'inquilini amabili sono per lo più giovani spiantati, così..... insomma, è una cosa da lasciarsi solo per gli estremi. Del resto, spero di non esservi ridotta mai. — Quel mio agente di cambio è un uomo che vale tant'oro in materia d'affari. E' in relazione colle più potenti case bancarie, quelle che hanno il telegrafo a loro disposizione e perciò sono sicure di vincere sempre la corsa. Egli mi ha già fatto fare più volte delle buone speculazioni; l'altro giorno ancora, quando l'ho veduto a Genova mi ha consegnato un prodotto netto di duecentotrentacinque lire, — e queste non sono altro che le munizioni! — Se si va innanzi ancora un poco di questo passo, non passerà gran tempo che avrò da vivere come una principessa, e allora.....

Laurina s'interruppe e stette vagheggiando per un momento qualche cosa che le sorrideva alla fantasia, poichè alzò la testa con alterigia e accarezzò con ambo le mani i ricciolini cadenti sulla fronte, con un senso di viva compiacenza.

— Quanto al barone, ripigliò subito dopo con un'espressione di noia, mi pare — poveraccio! — che non voglia andar molto per le lunghe. Era di fibra un po' dura, e qualche volta, nei suoi momenti di malumore, mi fece subire parole e trattamenti aspri, ma a poco a poco l'ho rammollito ed ora fa tutto a modo mio. Egli non ha più volontà. Tuttavia, questa vita così solitaria e monotona, impiegata a farmi amare da quest'uomo, non è la più bella cosa del mondo. Mi pare di aver già fatto abbastanza l'infermiera! Bisognerà che mi sbarazzi di questo medico che si è fitto in capo di farmelo guarire, o almeno di tenerlo in vita più che può.

— Perchè poi! Per prolungare i suoi patimenti. Io non sono punto cattiva, e se fosse proprio possibile di renderlo sano e robusto, lo farei di tutto cuore, ma, pur troppo! questa speranza non c'è.

A che prò mantenere con tanta cura un'esistenza che è di peso a sè stessa ed agli altri. — Tutto ben considerato, è meglio che finisca una volta. — Io sono crudelmente sacrificata. Ho già trent'anni e..... qualche piccola cosa di più, e non ho tempo da aspettare. — Oh! quando verrà il giorno che potrò ritirare i miei fondi dalle mani dell'agente e prendermi un bell'appartamento, e vivere a modo mio! Io non sarò tranquilla finchè non avrò messo in esecuzione questo mio progetto. E' vero

che il mio agente fa buoni affari e i miei titoli nelle sue mani non corrono pericoli; a questo è miglior fondamento che l'onestà di lui.

L'onestà è bell'e buona, ma quando mancano i fondi, anche i galantuomini, se ce n'è qualcuno, falliscono e..... buona notte! Poco m'importa se qualcuno creda di salvar l'onore dandosi un colpo di pistola nella testa!

L'onore, lo salvino pure, ma prima paghino.

Ma io qui mi perdo in fantasticherie. I miei denari sono in buone mani, chè ho misurato bene i miei passi prima di slanciarli, ed ho le mie buone ricevute in perfetta regola: su questo non ho di che temere.

Ora rimettiamo tutto a posto e chiudiamo bene.

Laurina raccolse gli sparsi documenti, e stava piegandoli e mettendoli in ordine, allorchè udì picchiare sommessamente all'uscio.

— Chi c'è? disse con voce concitata ed aspra.

— Sono io: si può?

— Ah! sei tu, Marietta? — che vuoi?

— E' venuto il signor Telemaco.

— Che vada al diavolo..... No, aspetta un momento. digli che torni a scendere in giardino e mi aspetti. Vengo a momenti.

— La signora sarà servita.

Questo dialogo si fece ad uscio chiuso fra il gabinetto di Laurina e l'attigua stanza. Uditì i passi di Marietta che si allontanava, Laurina ritornò prestamente al suo scrittoio, legò i suoi documenti con un nastro di seta, gl'involuppò in un foglio di carta, li ripose in fondo ad un cassetto e richiuse con tutta la gelosia cura di cui è capace una donna. Passò quindi innanzi ad un grande specchio che formava la facciata di un guardaroba, e quivi sostò racconciandosi la capigliatura e le vesti. Quando fu abbastanza soddisfatta di sè medesima, si mosse dicendo fra sè:

— Andiamo a vedere questo poveretto che spasima e delira. — Eh! chi sa che, all'occorenza, non possa tornarmi utile! Ad ogni modo: è un bel giovane che ama, e di siffatti tesori non se ne trova ad ogni svolto di cantonata.

All'annuncio recatogli da Marietta di dover ridiscendere in giardino ad aspettar la signora, Telemaco fece come la locomotiva che, giunta alla stazione ed oltrepassato il segno, con un opposto movimento di ruote ritorna indietro. Egli rifece i passi lentamente e il calore che aveva posto nello andare fino all'appartamento di Laurina gli rifulì al cuore facendovi gorgogliare un po' di dispetto. Avanzandosi nel giardino, si accostò ad un cespuglio di agrifoglio e prese a strapparne i ramoscelli come soleva fare in simili circostanze.

Pensando al modo altero con cui veniva spesso trattato, egli stillavasi il cervello nel cercare qualche mezzo che lo mettesse in miglior luce dinanzi alla sua bella. Evidentemente colei, sicura del cuore di Telemaco, di lui non occupavasi con quella premura che suol provenire da un affetto vivamente sentito, e benchè fosse egli proprio all'abbiccì nella scuola d'amore, pure giungeva a capirla, e provava una specie di amarezza indefinita.

Aveva bensì letto in qualche romanzo che un giovane diventa più interessante quando può contare qualche trofeo riportato sul bel sesso, che il passo più difficile è di vincere la prima beltà e che, conquistata una, se ne inducano mille ad arrendersi, ma queste non erano che teorie astratte ed egli non ci vedeva dentro alcun addentellato per un'applicazione pratica. — Però, tutto ad un tratto, ebbe anch'egli il suo momento d'ispirazione: gli corse alla mente un nome, gli si allargò tanto di cuore, gli brillarono gli occhi e spiccò un salto lasciando finalmente in pace quel povero agrifoglio.

(Continua)



“ Scœgio Spaléa ”



Non può certo dirsi Genova il paradiso per gli sfaccendati. Eppure, se tale razza v'è scarsa e, meno ancora, fortunata, molti sogliono talvolta diventarlo per l'istintiva curiosità d'affacciarsi per far capolino a guardar in giù dal riquadro della spalletta del colossale pilone dominante a picco l'avamposto, sul principio della circonvallazione a mare, dove finisce il corso Principe Oddone e comincia quello Aurelio Saffi.

Certo deve esistere un ben serio motivo per macchiarsi del veniale peccato d'una curiosità sfaccendata, proprio al cospetto dell'ampio e sonoro emporio marittimo. Non è certo quello un luogo da sognatori, specie in certe ore canicolari. Del resto al rezzo della Villa Mylius, che pompeggia proprio lì sopra col suo pretenzioso loggiato archiacuto, si starebbe assai meglio a bearsi nel torpido incanto dello sconfinato specchio del mare, od a godersi in ozio il traffico brulicante della foresta che galleggia e fumiga oltre il Molo Giano, fin dove vigila altero il minareto della Lanterna. Non dico alla magra ombra dei palmizi dell'ampio stradale litoraneo, i quali, poveretti, hanno ancora piuttosto l'aria di scopini per tergere la polvere ed il riverbero della magnifica ed antiestetica circonvallazione marina!

Sembrerò un po' maligno in certe mie espressioni, lo so. Ma io, come tutti quelli che hanno un fardello piuttosto pesante di ricordi, vado ancora con quella mia estetica vecchia ed alla buona, la quale s'accontentava così facilmente del disadorno e poetico passaggio d'una volta, che odorava veramente di mare, e non di benzina d'automobile, e della scogliera diru-

pata che la natura aveva così sapientemente scheggiato per frangere pittorescamente i flutti sonori del nostro ligustico mare.

Cercatela pure adesso. Si può vagabondare per chilometri; magari fino a Boccadasse. L'ampio stradale della circonvallazione ha tutto coperto, livellato, inghiottito, elevandosi superbo a dominare il mare come a seppellire tanti nostri ricordi; e le onde in troppi punti debbono limitarsi a mordere rabbiosamente qualche agglomeramento parallelepipedo messo in bella fila a far da geometrica scogliera.

Per questo, confesso, è possibile che anche la mia testa indugi volentieri fra le altre che s'affacciano sul principio della magniloquente sistemazione stradale moderna, per guardare in giù, verso quella vestigia pittorescamente bizzarra che ha saputo resistere per miracolo a tanta profanazione, come sa resistere, chissà da quali oscure età, ai flutti che non sempre s'accontentano solo d'accarezzarla.

Mi sembra altra volta d'aver detto che non mi avvio verso scoperte. Non è davvero verso me che guardo che cerco dirigere l'attenzione; ma verso cosa guardo. Ed ho ancora la compiacenza di credere che tutti a prima vista dovrebbero riconoscere quello strano scoglio crestuto e scheggiato che, si può dire, vive lì sotto di una vita tutta sua propria e singolare, e si naturalmente attira la curiosità di quanti, passando, sono attratti a sporgersi dalla spalletta, come a misurare per istinto l'altezza quasi paurosa dalla quale si domina il mare.

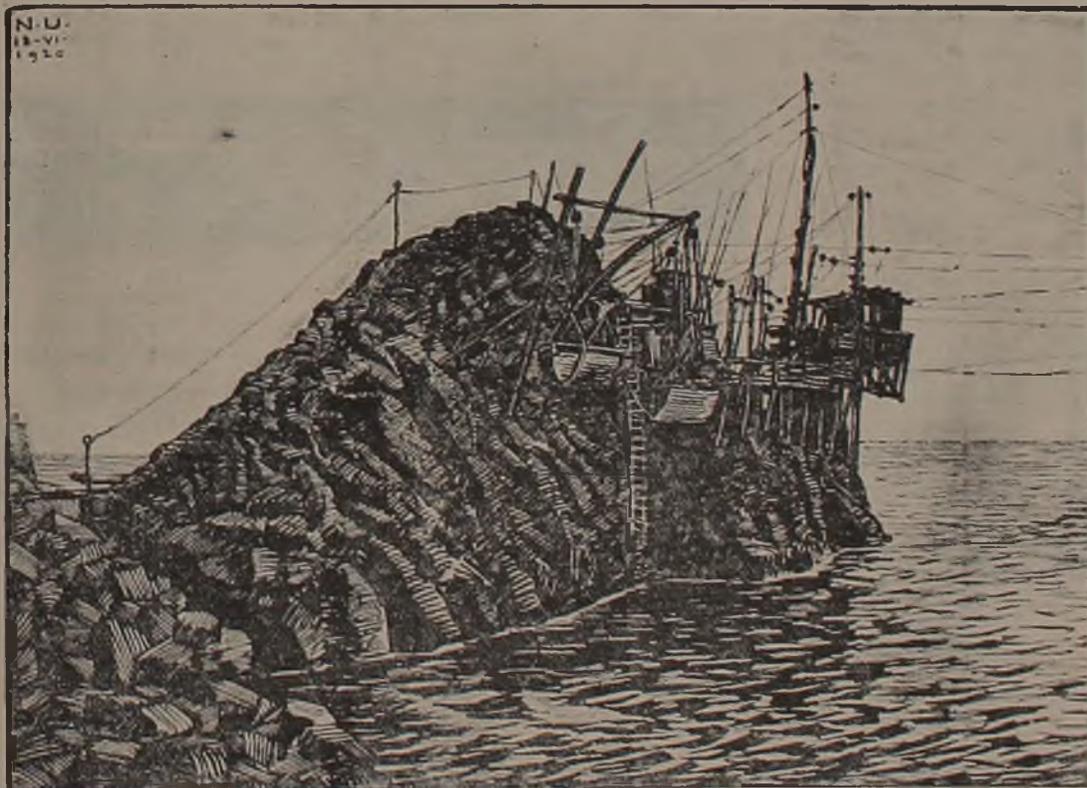
Per la storia bisogna segnare il nome sonoramente espressivo, quello che adoperano tradizionalmente coloro che lo frequentano: *Scœgio Spaléa*, certo per la forma approssimativa di grossa spalliera o spalla gobbuta. V'è però chi lo chiama anche di Santa Maria delle Grazie. Ghi, logicamente, anche scoglio dei pescatori. Chi, per ragioni — come si può dire? —

dinastiche, perfino scoglio del Napoletano, forse perchè già lo frequentò un partenopeo o perchè lo è tuttora uno dei più vecchi della lega in onesta accomandita la quale vanta i suoi gratuiti diritti di occuparlo. Chi, infine, per ragioni storiche, lo chiama anche scoglio Campana, per una certa eredità che gli sarebbe toccata del nome d'uno scoglio più importante così chiamato che si rizzava lì presso, scomparso, anzi inghiottito dalla nuova circoscrizione, nome che però porta anche uno scoglio più avanti, presso i Bagni della Strega. Ma confermiamogli senz'altro il significativo nome di *Spaléa*, almeno per non cadere in certe designazioni uso quella troppo generica, per non dire irriverente, di *trabiccolo* che ho sentito un giorno toscaneamente affibbiargli da certi marinai d'oltre Nizza.

Non si tratta certo d'una singolarità geologica. Non è che un agglomerato compatto e tenace, tormentato e lavorato dal mare, di scogliera litoranea, più aguzzo che largo, più lungo che alto. Uno scoglio insomma, come tanti altri, che drizza verso l'onda la sua prora, ed in qualche modo s'attacca alla riva, più che colla sua poppa dirupata e sassosa, con una specie di passerella traballante: un asse in una pa-

li possono dare davvero alquanto da almanaccare.

Si possono infatti far molte congetture. A prima vista si può magari pensare agli avanzi di qualche naufragio; a marosi che abbiano scagliato ed accatastato a caso sullo scoglio frantumi di fasciame, d'antenne, di cordame, botti, casse, sartiame di qualche goletta fracassata. Poi appare una certa logica in quell'intricata soprastruttura che sembra aver pian-



rola, il quale, attraverso ad un'erta scaletta scheggiata sul vivo, mena non troppo agevolmente al culmine del bizzarro edificio. La singolarità d'altra parte di questo solido avanzo di commovimenti tellurici o marittimi non sta nella sua forma o nella sua esistenza, quanto nelle funzioni che esercita o, meglio, nella vita che vi s'è aggrappata con un complesso di strane e pittoresche soprastrutture le qua-

lato le proprie radici sulla *Spaléa*. Logica o, piuttosto, sfida ad ogni legge statica e costruttiva: sfida agli insulti del mare e del vento, come a qualsiasi commissione edilizia. Rifugio di qualche ribelle dalla pelle dura che se ne infischia del consorzio umano. Atto di protesta ad ogni convenzione civile in fatto di alloggio; o nido sdegnoso di qualche vittima della grave mancanza di questi. Baraccamento insomma di fortuna, fatto con quattro tavole, sapientemente traballanti e sconnesse, perchè il vento possa più giuocarvi e ballarvi in mezzo e fischiarvi dispettosamente che farvi presa, e con qualche porta sgangherata. Certo per buona parte avanzi raccoglietici, che si direbbero ripescati in mare; frammenti di incerta e remota origine palleggiati dalle onde e vomitati sugli scogli; rifiuti di cantiere o di banchina. Un insieme arruffato, che a tutta prima sfugge ad ogni analisi, di pali, puntelli, scalette, cordami, tavolati che s'intricano a sostenersi per miracolo.

Un pittoresco assurdo anima dunque il nero scoglio, con una costruzione indescrivibile, dove pur si finisce per distinguere una specie di ponte di comando o di vedetta, in ardito strapiombo sul mare, piantato sopra il castello di prua; il ponte di coperta

colle murate su palafitte a guisa delle abitazioni lacustri; le stive ed i magazzini ricavati nel vivo; gru e paranchi colle relative imbaccature; la scaletta a picco nel mare a tribordo; un alloggio sapientemente blindato al centro; altri a babordo. Tutto in una parola quanto ci vuole. Perfino una possibile cucina. Stavo per dire perfino dei grossi topi come in un vecchio veliero che si rispetti. Ed il tutto sotto una rete di cordami che, dalle soprastrutture e dall'alberatura, si prolungano a dominare il mare, quasi direi ad ormeggiare lo scoglio, attaccandosi, da un lato, alla massicciata del Molo Giano e, dall'altro, alla riva sassosa sotto la circonvallazione.

La logica di quell'illogica costruzione umana parassitaria sulla *Spaléa*, la tenacia di quell'adattamento oramai pittorescamente tradizionale, che sa cavar partito d'ogni ruga e d'ogni scheggiatura del bruno scoglio per abbarbicarvisi sempre più tenacemente, sono simili un po' quella del ragno che sa scegliersi e mantenersi l'angolo tranquillo ed adatto per provvedere ai fatti propri. E un ragno, anzi, meglio, un gruppo concorde di ragni — ora saranno un sei o sette — ha teso da tempo le proprie *fila* (è proprio il nome di quei lunghi cordami mobili da cui pendono le lenze) per acchiappare le mosche di cui vive.

Veramente dire oggi « di cui vive » al buon gruppo di ragni pescatori che hanno il proprio buco ed il proprio posteggio riservato nella *Spaléa* è rievocare qualche amarezza di rimpianto, sul genere di quelli a cui accennavo; sui vecchi miei tempi cioè, in cui il mare ben diversamente s'internava frangendosi fra le scogliere dell'avamposto. Si direbbe debbono essere dello stesso parere anche i cefali, le orate, le mormore, i saraghi che frequentavano allora con più lodevole assiduità quei paraggi e, naturalmente, pagavano il fio del loro amore per i dintorni della *Spaléa* coll'incappare con più proficuo zelo nelle lenze e nei palamiti. Ah, i bei tempi in cui quell'angolo tranquillo era veramente il paradiso dei pescatori, e le corbe si riempivano, non di piccole e rare, ma di grosse lame pesanti d'argento guizzante!

Tempi passati che non tornano più; commentano i bravi soci che si dividono fraternamente ed ospitalmente il gratuito diritto di annidarsi in quel singolare asilo, alzando con un'aria di significativo corruccio gli occhi all'immane muraglia che sovrasta ine-

sorabile. Eppure il torbido fognone, il *cuniglio* insomma, che sbocca lì presso con tutte le umane miserie, potrebbe osservare qualcuno, non dovrebbe far torto ai gusti od alle abitudini dei pesci. E' vero. Ma qui il problema minaccia di farsi più oscuro, possiamo dire « d'intorbidarsi »; e, per non far maldicenza sulla mutata ed instabile predilezione dei cefali o delle orate nei riguardi di quel provvido *cuniglio* (del resto è forse mutata la nostra predilezione per cefali ed orate?) non ci rimane, come i buoni pescatori della *Spaléa* se non attendere in pace e pazienza il momento propizio che pur viene talvolta, per rendere più attivi i palamiti e le lenze attaccate alle lunghe fila.

Pace e pazienza soprattutto in quell'angolo quieto. Si può sognare colla lenza in mano in attesa del tocco significativo che richiami il pesce alle oneste abitudini d'abboccare. Il poslo è ospitale per tutti. Una specie di fraternità scevra di gelosie umane associa ognuno che sappia indugiare con fiducia, ed attaccare un po' di speranza al filo da cui pende un amo.

Laggiù siamo lontani da tutto; quasi anche dalla vita. E diviene così facile quella semplificazione peccata d'ogni gesto e d'ogni parola, che lo sciacquò della maretta che accarezza il nero scoglio sembra addormentare ogni fantasia di questo mondo, come ogni rombo d'automobile o cigolio astioso di rotaie che viene dall'alto. Ore assorto di crepuscoli o di albe in cui tutto sembra tuffato in un sogno. Notti sotto un fremolio di stelle, vegliate dal lento occhio vigile della Lanterna, nello scheletro fantastico della baracca cigolante in groppa alla *Spaléa*, via, per i sognatori con la lenza in mano, l'onesto ricordo di questo loro tranquillo rifugio vale ben quello della curiosità che ci costringe talvolta a far capolino dall'alto del pilone che domina quel bizzarro cantuccio.

UGO NEBBIA.

(Illustrazioni dell'Autore)



RITARDI FERROVIARI.

ono all'ordine del giorno. Ne parlano i giornali che pubblicano le irose e giustificate lamenti del pubblico e le olimpiche e musulmane giustificazioni delle Ferrovie dello Stato. Colpa del carbone germanico che dà molto fumo e poche calorie, colpa dei veicoli deteriorati e insufficienti, colpa dell'aumentato mo-

vimento dei viaggiatori, e così via. Ce n'è per tutti i gusti.

La « Pro Genova e Liguria » si è interessata dell'inconveniente, deplorando che il « disservizio » assuma ormai — per quanto riguarda il movimento dei treni — lo stato cronico. S'è rivolta alla locale Direzione Compartmentale, dalla quale ha avuto una cortese e pronta risposta che però..... lascia le cose allo stato di prima.

« I ritardi dipendono dall'enorme affluenza di turisti, di bagnanti, di villeggianti, ecc. ecc., la locale Direzione non può far nulla nonostante la sua buona volontà..... riferirà a Roma ecc. ecc..... ».

Dum Romae consulitur... ah! classiche reminiscenze dei patri ginnasi!

Basta; la « Pro Genova » continua ad occuparsi della questione; ne rese edotta la « Pro Italia » e l'« Ente

Nazionale per le Industrie Turistiche » parlandone con l'ottimo Direttore Generale Comm. Michele Oro, recentemente di passaggio da Genova.

E se ne parlerà anche nel prossimo congresso delle Sezioni della « Pro Italia » che avrà luogo a Vicenza, sullo scorcio del corrente mese.



Gerente responsabile V. TAGINI.

Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15

GUIDA DEL COMPRATORE

Favorite l'industria nazionale - Fate gli acquisti nel paese
Indirizzandovi alle Ditte sotto segnate avrete la certezza
* * * * * d'essere bene serviti * * * * *

ALBERGHI:

Hôtel Bristol - Portici XX Settembre - primissimo ordine.

Hôtel Savoy-Majestic - Dirimpetto alla Stazione Vicino al Porto - Primissimo ordine

Hôtel Londres et Continental des Etrangers - Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto - Primo ordine.

Grand Hôtel & Hôtel de Gênes - Piazza Carlo Felice e De Ferrari - nel centro della Città, di rimpetto al Teatro Carlo Felice, alla nuova Borsa, alla Posta - Restaurant - Tea Room - Telef. interc. 11-16 - G. A. Bonera, proprietari.

Hôtel Splendide - Nanti & D. Perugia, proprietari - Via Ettore Vernazza (da piazza De Ferrari).

Hôtel Lido Parc - Quinto al mare - con stabilimento Balneario - Grand restaurant - servizio speciale di vetture automobili con l'Hôtel Splendide, Genova - proprietari, Nanti & D. Perugia.

ANNUARI e GUIDE

Annuario Genovese Fratelli Pagano, 1920-21 - edizione 106^{ma} - Guida Commerciale, Industriale di Genova e Liguria - Tutti gli indirizzi - La più assoluta precisione completa in ogni rubrica. Via Carlo Felice, 15-6 - Telefono, 66.

BIRRA

Cervisia - Fabbrica di birra, uffici: via S. Benedetto, 8 - Telefono 57-33.

CALZOLERIE

Luigi Montanari - Portici XX Settembre, 242.

CAMICIE - CRAVATTE

BIANCHERIA

Luzzato Francesco, Via Roma

Coccolosi & Morelli, Portici dell'Accademia, 21

Rosasco - Au Fine Fleur - Via Roma e Via XX Settembre.

CAPPELLI

Parodi Alessandro - Cappelli feltro e paglia - specialità in berretti per militari - Galleria Mazzini, 45.

R. Marini - Galleria Mazzini, 57-59.

C. Sartoris - Cappelli finissimi di feltro e paglia - Deposito della Fabbrica Borsellino C. & F.lli, Alessandria - Via Roma, 19-21 - Via XX Settembre 240.

CARTA

Quinto Sertorio & B. - Carte cartoncini e buste - piazza Luccoli - vico Superiore del Ferro, 4 - Telef. 475.

CHINCAGLIERIE

CINEMATOGRAFI

GELATINE

Società Ligure Lombarda - Corso A. Podestà, 2 - marmellate preparate esclusivamente con frutta fresca e zucchero puro.

GIOIELLIERI

Cipollina, Casa fondata nel 1847 - Via Roma 46-48 - Via Orefici 64-66-68.

Vassallo Paolo - gioielliere artistico - via Roma.

ISTITUTI DI CREDITO

Banco di Roma, tutte le operazioni di banca - via Garibaldi, 4, agenzia di città via Orefici.

LANERIE - MODE - NOVITÀ

MAGLIERIE e BIANCHERIA

MATERIALE ELETTRICO

Zerega del Bianco & C. - via Luccoli 22 - Apparecchi di lusso e comuni per illuminazione - igiene e riscaldamento.

MOBILI

OMBRELLI - VENTAGLI BASTONI

Felice Pastore - Via Carlo Felice (angolo piazza Fontane Marose).

PASTICCERIA

Vassallo Giannini & C. - successori ai F.lli Cassanello - piazza De Ferrari, 42.

PELLICIERIE

Felice Pastore - Via Carlo Felice (angolo p. Fontane Marose) - Ricco assortimento di pellicierie.

Rossi Maria ved. E. & figli - ingrosso e dettaglio - via S. Luca, 108 rosso - Telefono 1953.

RISTORANTI

Ristorante Cinotto - via Portoria (angolo via XX Settembre).

SARTI

Navigazione Generale Italiana

La Veloce - Transoceanica

SERVIZI CELERI DI LUSO PER
NORD AMERICA
SUD AMERICA
CENTRO AMERICA e SUD PACIFICO

SERVIZI DA CARICO PER
NORD EUROPA
LEVANTE
ESTREMO ORIENTE
ANTILLE E MESSICO

Per informazioni rivolgersi in una qualunque delle principali città d'Italia agli Uffici ed Agenzie delle Compagnie suindicate, oppure in **Genova** all' **Ufficio Passeggeri**, Piazza Principe - Palazzo Doria.

(Gli Uffici della N. G. I. in Italia sono anche Agenzie dell' Ufficio Svizzero del turismo ed Uffici di vendita dei biglietti delle ferrovie Federali Svizzere, e di altre imprese svizzere di trasporti).

GENOVA

Hôtel Bristol

In Città - Primitissimo Ordine
Telegrammi: BRISTOL - Genova

Hôtel Savoy-Majestic

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto
- Primitissimo Ordine
Telegrammi: SAVOY - Genova

Hôtel Londres et Continental des Etrangers

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto
- Primo ordine - Moderato
Telegrammi: LONHOTEL - Genova

SI ACCETTANO TAGLIANDI COOK

CODICE MARCONI

LIEBERS' 5 LETTER CODE

Direzione del Servizio di lusso a bordo della SUD AMERICA EXPRESS col celeri piroscafi di gran lusso: DUILIO (nuovo) — GIULIO CESARE (nuovo) — PRINCIPESSA MAFALDA — RE VITTORIO — DUCA D'AOSTA — DUCA DEGLI ABRUZZI e della SOCIETA' ITALIANA DEI SERVIZI MARITTIMI (SITMAR) Linea Genova-Egitto col nuovo piroscafo di gran lusso ESPERIA e col piroscafi di lusso: SARDEGNA — SICILIA — UMBRIA — MILANO.

FIORONI

"Lloyd Nacional,"

Società Anonima di Navigazione
a Vapore con Sede in Rio Janeiro

Linea Italo Brasiliana

Partenze regolari da Genova con polizze per tutti i porti dell' America del Sud.

SCALI IN FRANCIA ED IN SPAGNA

Per noli rivolgersi in Italia

Compagnia Commerciale Martinelli

GENOVA - Via XX Settembre, 41 p. p.

Al Brasile

Sociedade Anonima Martinelli



“SITMAR,,

“SITMAR,,

SERVIZI CELERI PER ALESSANDRIA D'EGITTO E PER COSTANTINOPOLI

LINEA GRAND' ESPRESSO EUROPA - EGITTO

ogni due settimane alternativamente da Genova e da Venezia

Piroscafo di gran lusso “**ESPERIA,,**

LINEE CELERI: VENEZIA - COSTANTINOPOLI
COSTANTINOPOLI - ALESSANDRIA
GENOVA - ALESSANDRIA

ogni quattro settimane

coi Piroscafi: “**MILANO,,** - “**SICILIA,,** - “**UMBRIA,,**

LINEE POSTALI: VENEZIA - ALESSANDRIA - COSTANTINOPOLI
VENEZIA - COSTANTINOPOLI - ALESSANDRIA
GENOVA - NAPOLI - SCALI SICULI - SCALI GRECI
COSTANTINOPOLI - SCALI DEL MAR NERO E DANUBIO

ogni quattro settimane coi Piroscafi:

“**ALBANIA,,** - “**COSTANTINOPOLI,,** - “**BULGARIA,,** - “**MONTENEGRO,,**



“**ESPERIA,,**

Piroscafo di gran lusso - Il più veloce del Mediterraneo - Dislocamento Tonn. 12.500 - Velocità alle prove 21

Per informazioni ed acquisto biglietti rivolgersi agli Uffici ed Agenzie della Società, della Casa THOS COOK & SON della COMPAGNIE INTERNATIONALE des WAGONS-LITS, dell' AMERICAN EXPRESS COMPANY, ai BUREAUX OFFICIELS des RENSEIGNEMENTS SVIZZERI, ed a tutti i principali UFFICI, AGENZIE di VIAGGI ed ALBERGHI d' EUROPA.

Indirizzo telegrafico “SITMAR,,

BANCO DI ROMA

SOCIETÀ ANONIMA — Capitale Versato Lire 150.000.000

DIREZIONE CENTRALE - ROMA

Telefoni: 27-30 - 13-51 - 60-87

Sede di Genova - Via Garibaldi, 4

Telefono: Ufficio Borsa 45-99

Agenzia di Città - Piazza Senarega, 16

OPERAZIONI DEL BANCO

CONTI CORRENTI CORRISPONDENZA, in lire italiane e valute estere.

LIBRETTI di Risparmio Nominativi e al Portatore.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI, note di pegno, assegni, titoli estratti, cedole, ecc.

SOVVENZIONI E RIPORTI su valori pubblici e industriali.

APERTURE DI CREDITO libere e documentarie e operazioni su merci.

ANTICIPAZIONI su Merci.

DEPOSITI a Custodia.

CAMBIO di Biglietti Banca esteri e valute metalliche.

COMPRA e Vendita di Cambi (divise estere) pronti e a consegna.

COMPRA e Vendita di Titoli a contanti e a termine alle borse italiane ed estere.

SERVIZIO di Cassa, pagamento d'imposte, utenze, assicurazioni, ecc.

VERSAMENTI TELEGRAFICI, ed emissione gratuita ed immediata di assegni sulle principali piazze Italiane ed Estere.

OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA.

Banca autorizzata al commercio dei cambi (Decreto Legge 13 Maggio 1919 N. 696 art. 4)

ORARIO DI CASSA: dalle 9,30 alle 12 e dalle 14 alle 15,30.

ALFREDO LODI

GENOVA VIA S. LUCA 2 RP. TELEF. INT. 39.36

AGENTE MARITTIMO

NOLEGGI-VENDITE

SPEDIZIONI MERCI

RAPPRESENTANZE

AGENTE
SOCIETÀ TRIESTINA
DI NAVIGAZIONE

COVLIČ & C.
TRIESTE

LINEE DEL SUD E
NORD AMERICA

TUTTI I CODICI VATI
PER TELEGRAMMI:

ALFREDVS

LORENZO DRAVA
1920



Nuovo Sindacato Ligure



fra Industriali ed
Imprenditori per gli In-
fortuni sul Lavoro

APPROVATO con D.M. 30V1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791



LLOID ITALICO
COMP.^a DI ASSICURAZIONI
E DI RIASSICURAZIONI
CAPITALE SOCIALE 25.000.000
VERSATO L. 2.500.000.....

LA COMP.^a ESERCISCE I RAMI
INCENDIO E TRASPORTI
GENOVA - VIA ROMA.....
TELEFONI 709-714-739-791

ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA — MARCH. CAMILLO MELI LUPI DI SORAGNA
• AMMINISTRATORE DELEGATO • EMILIO BORZINO
• SEGRETARIO-GENERALE • ATTILIO CAPRILE
• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO D'ESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA — ING. CESARE GAMBA — CAV. AVV. CESARE GORIA GATTI — MARCH. LORENZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANBERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MARCHESE DOMENICO PALLAVICINO — CONTE ANGELO PALLVICO — CONTE COMM. CARLO RAGGIO — CAV. ING. GIAN CARLO STVCKY — MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE DEL CORBO — MARCH. SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D'AZEGLIO — DUCA COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE
• SINDACI EFF. • MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE • M. OLIVA • CAV. G. G. SCORZA



• LA SOCIETA' ASSICURA I PROPRIETARI I CONDUCENTI I PASSEGGERI •
• RIMBORSA I DANNI CAZIONATI AI TERZI DALL'AUTOMOBILE • DALL'AVTOSCAFO E DALLA MOTO-CICLETTA •
• RIMBORSA I DANNI D'INCENDIO • FURTI • MATERIALI • E SPESE LEGALI DI CONTRAVVENZIONI •

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9
• TELEFONI 709 • 714 • 739 • 791 •

GAZZETTA DI GENOVA



RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

DIRETTORE · PROF. G. MONTECCHI
DIREZIONE · AMMINISTRAZIONE
VIA S. GIUSEPPE 44
— GENOVA —

ABBONAMENTO ANNUO
(INTERNO E COLONIE) L. 10 —
VN. NUMERO SEPARATO (IDEM) L. 1.50 —
ABBONAMENTO ANNUO
(ESTERO) L. 15 —
VN. NUMERO SEPARATO (IDEM) L. 2 —

PER INSERZIONI · RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE

I. GIOCATORI
DI BOCCE

G. MAZZONI

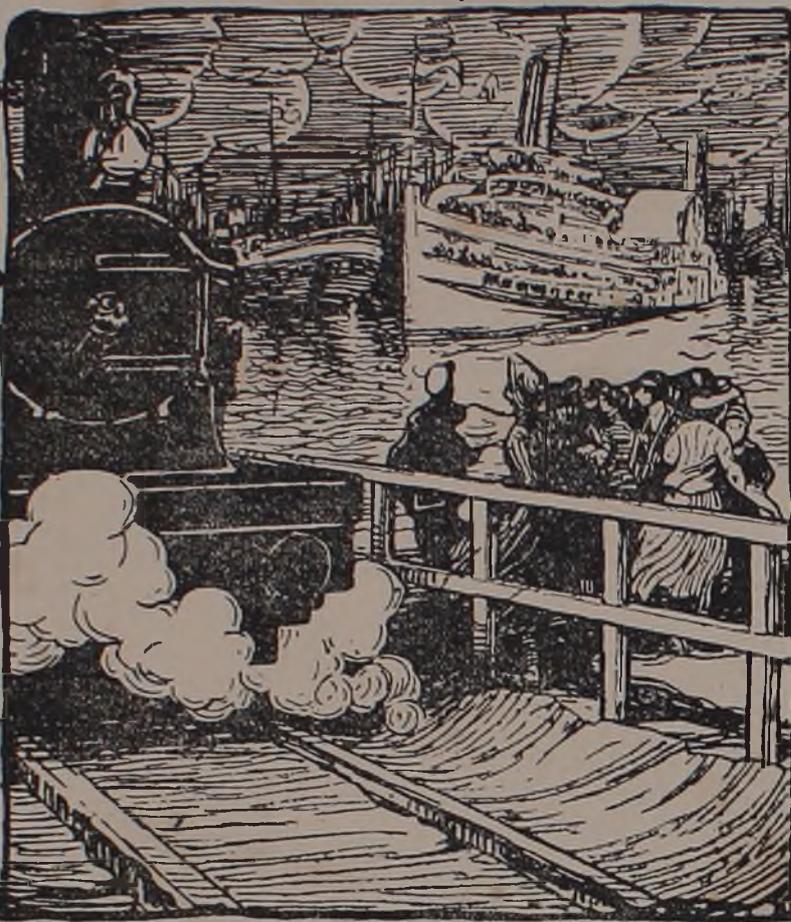
ANNO · LXXXVIII · N° 9 · 30 SETTEMBRE · 1920



◆◆ OCEANUS ◆◆

COMPAGNIA
ANONIMA
ITALIANA DI
ASSICURAZIONI E RIASICU-
RAZIONI...

CAPITALE SOCIALE
L. IT. 2.500.000
VERSATO UN DECI-
MO RISERVE A
TUTTO IL 31 DI
CEMBRE 1917
L. IT. 4544 800



LA SOCIETÀ
ESERCISCE I
RAMI:
TRASPORTI
MARITIMI
FLUVIALI
E TERRESTRI

SEDE IN GENOVA
VIA ROMA N. 9
TELEFONI: 709
714 - 739 - 791

"L'EQUITÀ"

SOCIETÀ ANONIMA
DI ASSICURAZIONI E RIASICURAZIONI
SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9
CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000
CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:
INCENDIO - TRASPORTI - INFORTUNI
E RESPONSABILITÀ CIVILE

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

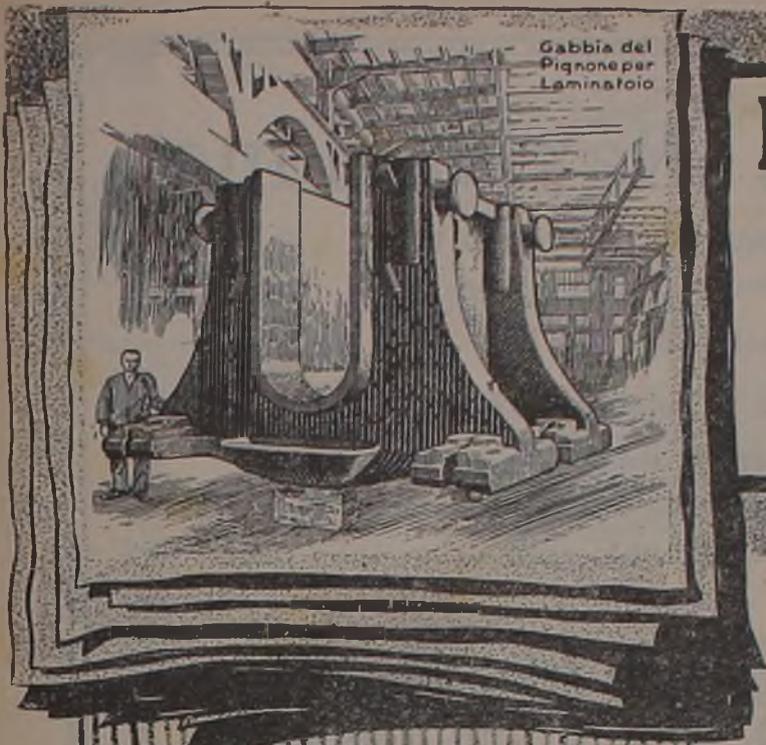
"L'ANCORA"

SOCIETÀ ANONIMA
DI ASSICURAZIONI
E RIASICURAZIONI
SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 500.000
LA SOCIETÀ ESERCISCE EMESSO E VERSATO Lit. 500.000
RAMI: TRASPORTI - INFORTUNI GEN-
TE DI MARE

TELEFONI: 709 - 714 - 739 -
791

ANSALDO

S.A.I. GIO. ANSALDO & C
ROMA Sede Legale Sede Amm. Comm. Ind. GENOVA
40 Stabilimenti Capitale 500 MILIONI



Fonderie di Ghisa Pegli (GENOVA)

Telegr. ANSGHISA PEGLI
Telef. 84 SESTRI - 230 SESTRI
SCALO MERCI, PEGLI

Ghise speciali per vapore - Ghise
acciaiose per cilindri di motori
a combustione interna ❀ ❀ ❀ ❀

Fusione di getti in ghisa di ogni
qualità, da pochi grammi sino al
peso unitario di oltre 100 tonnellate.

Fusione di getti per apparati mo-
tori marini, per motori a com-
bustione interna, per locomotori,
dinamo, ecc. ecc. ❀ ❀ ❀ ❀

Formatura meccanica in grandi
serie - Officina Modellisti ❀

Rappresentante per la Liguria

Ing. UBERTO DAMERI

Genova - Vico Stella 2 - Telef. 4106

ANSALDO

S.A.I. GIO. ANSALDO & C
ROMA Sede Legale Sede Amm. Comm. Ind. GENOVA
40 Stabilimenti Capitale 500 MILIONI

Ansaldo Pubblicità 32-12 - Inserzione 6



Fabbrica Ombrelli

Parasoli

Ventagli

Bastoni da passeggio

Pelletteria

Ricco e scelto
assortimento di
pellicceria

per la prossima —
— stagione invernale

GENOVA

Via Carlo Felice, N. 72

Angolo Piazza Fontane Marose



Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio in Roma:

Corso Umberto I, N. 337

AGENZIE

LONDRA, 112 Fenchurch Street

NEW YORK, 80 Maiden Lane

PHILADELPHIA, 139 South Third Street

Servizi regolari Transatlantici per il trasporto delle merci
LINEE DIRETTE PER L'INGHILTERRA, IL NORD E SUD AMERICA
LINEA ITALIANA DEL CENTRO AMERICA E SUD AMERICA PACIFICO
(Via Canale Panama)
LINEA DI CALCUTTA E PER L'ESTREMO ORIENTE
LINEA DELLE ANTILLE E DEL GOLFO MESSICO

CORONATA

VINO BIANCO SECCO PRELIBATO

:: DEGUSTAZIONE E VENDITA ::

LEOPOLDO GAZZALE

GENOVA — Portici Vittorio Emanuele N. 34 — GENOVA

— MAGAZZENI —

ODONE

☐ RICCHISSIMI ASSORTIMENTI DELLE
ULTIME NOVITA' PER SIGNORA ☐ ☐

BIANCHERIA DI LUSO ☐ ☐

☐ ☐ CORREDI DA SPOSA

— GENOVA —

VIA LUCCOLI

ZERBINI DOTT. CAV. EGILDO

già Direttore delle Terme di Salsomaggiore

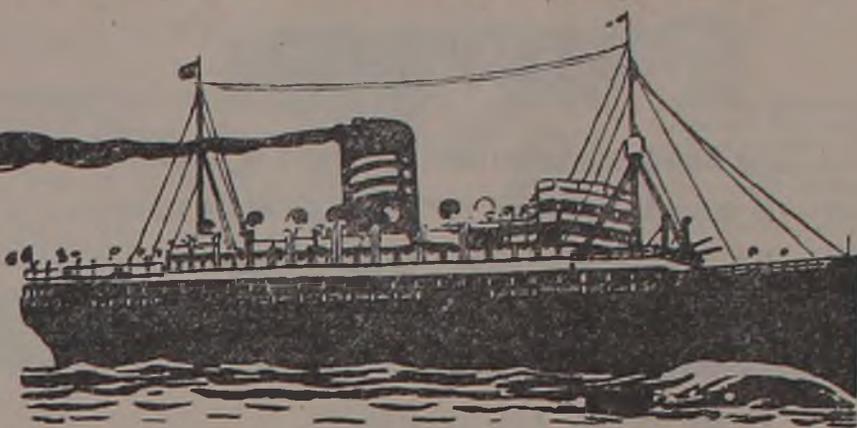
Malattie interne - Polmoni - Intestino - Ricambio - Prescrizioni per cure fisiche - Bagni - Inalazioni e Fanghi

ORARIO

CONSULTORIO PER LE SPECIALITÀ MEDICO-CHIRURGICHE

Tutti i giorni meno i festivi dalle ore 14 alle 15,

CORNIGLIANO LIGURE - Via Garibaldi, 40 (pianterreno).



MARITTIMA ITALIANA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE

per servizi

POSTALI E COMMERCIALI SOVVENZIONATI

Anonima per azioni - Capitale Sociale L. 9.000.000 interamente versato

FLOTTA SOCIALE: 26 PIROSCAFI

Linee esercite dalla Società:

GENOVA - BOMBAY * * * *

GENOVA - BENADIR - MOMBASA -
DURBAN * * * *

Linea locale del Mar Nero

GENOVA - COSTA OCCIDENTALE
ED ORIENTALE SARDA * *

GENOVA - PORTOTORRES * *

GENOVA - MARSIGLIA * * *

GENOVA - COSTA TIRRENICA E
ORIENTALE DELLA SICILIA *

GENOVA - ALESSANDRIA D'EGITTO
-SORIA * * * *

GENOVA - COSTANTINOPOLI - MAR
NERO * * * *

GENOVA - ADRIATICO * * *

Sede Sociale: Genova

Via Sottoripa, 5 - Tel. 49-00, 53-58, 58-85

Rappresentanza di Roma:

Corso Umberto I (Galleria Sciarra)

PER MERCI RIVOLGERSI ALL'UFFICIO TRAFFICO VIA S. LUCA PRIMO PIANO

PER INFORMAZIONI ED ACQUISTO BIGLIETTI DIRIGERSI AGLI UFFICI ED AGENZIE DELLA SOCIETÀ

Indirizzo Telegrafico: ITALMAR

Uffici Sociali:

LIVORNO, NAPOLI, MASSAUA, BOMBAY

Agenzia in tutti gli scali di
approdo.



SOMMARIO

GINO LORIA	Un'Accademia Scientifico-Letteraria in Genova - Ricordi e voti	pag. 1
TEOBALDO PINTO	Il mercato di piazza della Nunziata (Disegno)	„ 5
FRANC. L. MANNUCCI	Un librettista principe: Felice Romani	„ 6
G. P.	Rassegna politica	„ 10
MARIO LABÒ	La Statua di Balilla.	„ 11
R. CUNEO VIDAL	Perchè Colombo andò in Ispagna	„ 16
FARF.	Rivista del mese	„ 18
CAMILLO SBARBARO	Impressioni liguri - Illustrazioni di C. Tomba	„ 19
ANDREA POLLANO	Casina rosa (Ai bagni di mare) (romanzo) Illustrazioni di P. Gamba	„ 21
CARLO CALCATERRA	Note letterarie: Il Savonese nostro.	„ 24
(***)	Spigolando nella vecchia "Gazzetta" - Orari postali - Un si- nistro in Albaro - Invenzioni e scoperte - Giornalisti!	„ 24

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa
e razionale per l'igiene della bocca,
la conservazione dello smalto, la
nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare
la bocca e rendere sani i denti e
rosee le gengive :: :: :: ::

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA
— DEI CAPELLI —

Il Capsios toglie la forfora e le
pellicole, mantenendo
la cute in condizione la più vantaggiosa
alla crescita dei capelli :: :: :: ::

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - Genova



Anno LXXXVIII - N. 9

PUBBLICAZIONE MENSILE

30 Settembre 1920.

Un' Accademia Scientifico - Letteraria in Genova

RICORDI E VOTI



Retomber de Bonaparte et de l'Empire à ce qui les a suivis, c'est tomber de la réalité dans le néant, du sommet d'une montagne dans un gouffre. Tout n'est-il pas terminé avec Napoléon?.....plus de conquête de Egypte, plus de bataille de Marengo, d'Austerlitz et de Iena, plus de retraite de Russie, plus d'invasion de la France, de prise de Paris, de retour de l'île d'Elbe, de bataille de Waterloo....

Questa vivace descrizione del desolante squallore in cui, agli occhi dei contemporanei, apparve il mondo nell'istante in cui l'aquila napoleonica, ferita a morte, precipitava nel mezzo dell'Oceano, acquista tanto maggiore significato e valore quando si tenga conto del fatto che reca la firma, non di un generale onusto di onorificenze imperiali, non di un cortigiano beneficato dal gran corso, ma del gentiluomo di razza che, fedele sino all'ultimo respiro ai principi legittimisti, all'annuncio dell'assassinio del duca d'Enghien, gettava sdegnosamente il manto di ambasciatore che erasi indotto ad indossare a servizio della sua patria.

Ora, mentre avveniva l'immense cataclisma descritto con tanta vivacità da Chateaubriand nelle sue *Memoires d'outre-tombe*, mentre la Santa Alleanza non lasciava intentato alcun mezzo per cancellare tutte le tracce lasciate su questa terra dell'ultimo genio militare e politico che la storia ricordi, si spegneva silenziosamente in Genova un istituto a cui, durante circa tre lustri, era stata affidata la tutela dell'alta coltura in Liguria; finiva senza trovare un panegirista che ne ponesse in evidenza le indiscutibili benemeritenze e facesse risaltare i danni prodotti dalla sua scomparsa

appunto nel momento in cui più nobile, più elevata, più urgente si delineava la missione ad esso affidata dal destino.

Fondato allorchè (14 giugno 1797) la Liguria, sorta a nuova vita politica in seguito all'impeto delle nuove idee rivoluzionarie trionfanti per merito delle armi napoleoniche, comprese che dai nuovi principi appresi dai « sanculotti » parigini non potevasi ragionevolmente attendere alcun durevole bene ove al pubblico insegnamento non fossero state accordate le cure più solerti, esso venne composto dal Direttorio locale ed entrò in funzione addì 4 novembre 1798, giorno che - per usare le parole che si leggono nella storia premissa al I Volume delle *Memorie dell'Istituto Ligure, Stampate nel 1806* - « formerebbe un'epoca, se il popolo, il quale ingordo di felicità esagera ciò che spera e spera quel che brama, non fosse costretto dai mali a vedere con occhio d'indifferenza le nuove istituzioni ».



Confini della città di Genova ai tempi dell'Accademia Imperiale (1809). (Da una pianta dell'epoca).

omaggio allo Statuto, una musica patriottica riempì gli intervalli della cerimonia e solennemente la chiuse.

Quale fosse il compito assegnato all'Istituto Nazionale e quale la sua struttura si apprende dalla relativa Legge organica, emanata dal Consiglio dei Sessanta, in esecuzione dello art. 312 della Costituzione, « dalla Residenza di Carignano li 4 ottobre 1798 Anno II della Repubblica Li-

gure». In forza di tale Legge l'Istituto era ripartito in due Classi destinate una alle « Scienze matematiche e fisiche », l'altra alla « Filosofia, letteratura e belle arti »; ciascuna Classe era composta di diciotto membri residenti ed altrettanti associati.

Poco appresso però (e precisamente in data 24 gennaio 1800) la composizione dell'Istituto veniva modificata, nel senso di comprendere tre Classi, destinate ad accogliere in prima i cultori delle Scienze matematiche e fisiche, la seconda coloro che occupavansi di Scienze morali e politiche e la terza coloro che s'interessavano di Letteratura e Belle arti. In conseguenza il numero dei soci venne accresciuto e portato in totale a quarantotto, sia per i residenti che per gli associati.

Ad assicurare il rispetto e la considerazione da parte del pubblico verso i membri di questa accolta di dotti e in conformità alle abitudini un po' fastose dell'epoca napoleonica, fu fissato che i membri residenti ed associati dell'Istituto Ligure, nelle pubbliche adunanze, indossassero uno speciale costume come distintivo; e precisamente venne imposto come tale un « abito di panno nazionale pleu, colletto e paramani ricamati in seta bianca a ghirlanda d'alloro, pantaloni dello stesso colore, giiletto bianco con bottoni di metallo bianco, cappello rotondo con coccarda bianca e rossa, nel centro della quale vi sarà la statua di Pallade con gli emblemi che l'accompagnano ».

Con l'annessione di Genova alla Francia l'istituzione di cui ragioniamo non scomparve; ma, per effetto dell'Editto imperiale 4 luglio 1805, riordinatore della pubblica istruzione in Liguria, prese il nome di Accademia; in conseguenza un volume pubblicato nel 1809 porta in testa la scritta: *Memorie dell'Accademia Imperiale delle Scienze e Belle Arti di Genova, Volume II*; esso, fra altre informazioni, dà quella che l'arcitetoriere Le Brun manifestò il proprio interesse per questa istituzione assistendo a parecchie sedute e partecipando ai lavori di essa.

Dai tre volumi dati in luce dal sodalizio scientifico di cui ci occupiamo, e la cui storia per alcuni anni si confonde con la storia della pubblica istruzione in Liguria, emerge chiaramente che la sua vita fu lodevolmente operosa; essi documentano il fervore con cui i signori accademici — fra cui mi piace ricordare quell'abate Ambrogio Multedo che rappresentò degnamente la Liguria nella Commissione internazionale creatrice dell'attuale sistema di pesi e misure (2) —

diedero contributi importanti a questioni, non solo di scienza pura, non solo di spettanza della pubblica istruzione (questioni delle quali l'Istituto doveva occuparsi attivamente sotto pena di dissoluzione), ma anche ad ogni problema collegato al benessere dei cittadini ed alla prosperità del piccolo stato.

Il terzo ed ultimo dei volumi dati alla luce dalla Società in parola fu pubblicato nel 1814, sotto il titolo di *Memorie della Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti di Genova*; ivi la scomparsa dell'aggettivo « imperiale » induce a credere che abbia vista la luce posteriormente al giorno (18 aprile 1814) in cui Genova, all'annuncio della prima abdicazione di Napoleone, levatasi a rumore, costringeva la guarnigione francese ad aprire le porte all'ammiraglio inglese Lord Bontick.

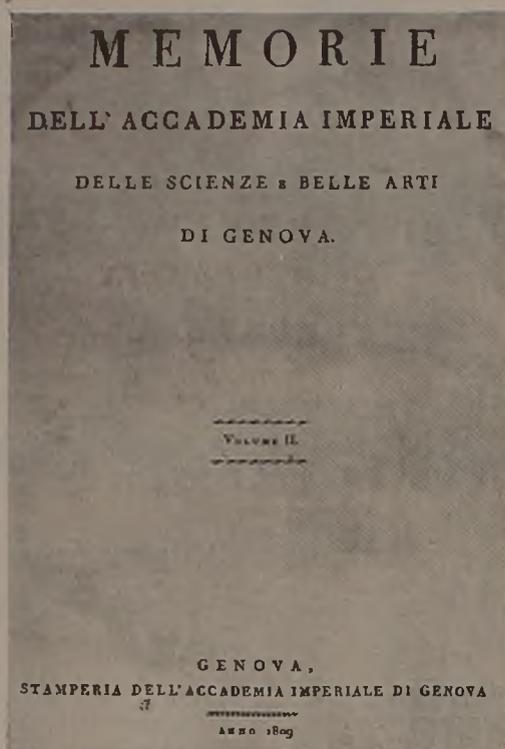
Siffatto affrettato mutamento di titolo è sintomo indiscutibile della speranza di chi era a capo della Accademia che la monarchia, la quale stava per assumere il potere in quella che era stata una gloriosa repubblica, non spegnesse questa fiaccola accesa ed alimentata con amore durante l'epoca che dal Bonaparte prende nome. Ma tale speranza, se sorta, bentosto si dimostrò fallace; ed era facile prevedere che così doveva essere; ché i governi creati dal Congresso di

Vienna, animati come erano dal più intransigente spirito metternichiano, non potevano vedere di buon occhio le istituzioni di marchio francese ed in genere quelle intese a fomentare in tutte le classi sociali i liberi sensi che presiedono a qualsiasi fruttifera ricerca scientifica, che sono, anzi, condizione indispensabile affinché questa esista.

L'Accademia Ligure scomparve, dunque, senza lasciare altra traccia che i tre volumi che ne compendiano l'opera, certamente rimpianta da coloro che, contemplando quanto essa aveva fatto nel periodo d'infanzia e di giovinezza, preconizzavano con salda fede frutti ancora più succulenti dalla sua maturità.

Se di alcun tentativo per fare risorgere dalle ceneri il defunto istituto la storia non ci ha tramandato notizia alcuna, la cosa non può nè deve recare meraviglia a chi abbia presenti le misere condizioni

politiche e sociali in cui cadde la Liguria allorché venne annessa al Piemonte; da un lato il governo sardo, guidato da colui che ben a ragione portava il nomignolo di Carlo « feroce », s'industriava con ogni mezzo a donare una regione per tradizione repubblicana e impaziente di vedere riconosciuti i propri



Uno dei volumi pubblicati dall'Accademia Imperiale.



Il Palazzo delle Peschiere, che ospitò gli Scienziati Italiani nel 1846.

diritti a libertà ed indipendenza; per converso la gioventù tipo Giuseppe Mazzini nulla lasciava d'intentato per scuotere un giogo non meno doloroso e pesante di quello che gravava sulle provincie soggette al « paterno » governo « dell'impiccatore » Francesco Giuseppe. Io non tenterò di tracciare una pittura di tale affliggente stato di cose, ché essa non sarebbe se non una copia senza colorito di quella insuperabile che ben conoscono coloro che lessero le pagine così commoventi del *Lorenzo Benoni*.

Soltanto osservo come questo stato d'ingiusta inferiorità della Liguria di fronte alle altre regioni d'Italia, in ognuna delle quali esistevano sodalizi a scopi culturali riuniti in un fascio ben organizzato tutti i pensatori ivi residenti, si manifestò sotto forma più dolorosamente umiliante nella indimenticabile quindicina dell'autunno 1846, in cui Genova, con regale munificenza, ospitò i connazionali e gli stranieri qui convenuti in occasione dell'Ottava Riunione degli Scienziati Italiani; giorni memorabili, da segnarsi « albo lapillo », in cui l'immacolato ed insospettato vessillo della scienza compiacentemente copriva la merce di contrabbando che doveva esplodere nelle storiche giornate del '48; in cui le frasi di aspetto più innocente venivano pronunziate ed intese nel loro recondito significato patriottico o rivoluzionario.

Che realmente la nostra città abbia esercitata in quei giorni una ospitalità di larghezza inaudita prima e dopo (3) è un fatto documentato anzitutto dalla *Descrizione di Genova e del Genovesato* (in tre volumi), offerta in dono ai congressisti, ove tutto quanto concerne la natura e l'uomo si trova esposto da un manipolo di specialisti di gran valore, con mano ferma guidati da Lorenzo Pareto e Massimiliano Spinola. Inoltre, appunto in quella occasione, venne inaugurato il monumento al più famoso dei Liguri, Cristoforo Colombo, che tuttora si ammira in piazza dell'Acquaverde. Nè va taciuto che mentre l'Università aveva offerto per le adunanze scientifiche le ampie sale del Palazzo Balbi, il marchese Francesco Pallavicino, segretario generale del Congresso, provvedeva a che in una delle più splendide ville della città, nel Palazzo delle Peschiere, venissero disposte le mense comuni, che tanto giovevoli riescono allo scambio di idee e di sentimenti fra persone le quali di consueto abitano in luoghi lontani. Cosicché, anche se i congressisti, partendo, non avessero portato seco l'elegante medaglia offerta dalla munifica Amministrazione civica, il ricordo dei giorni

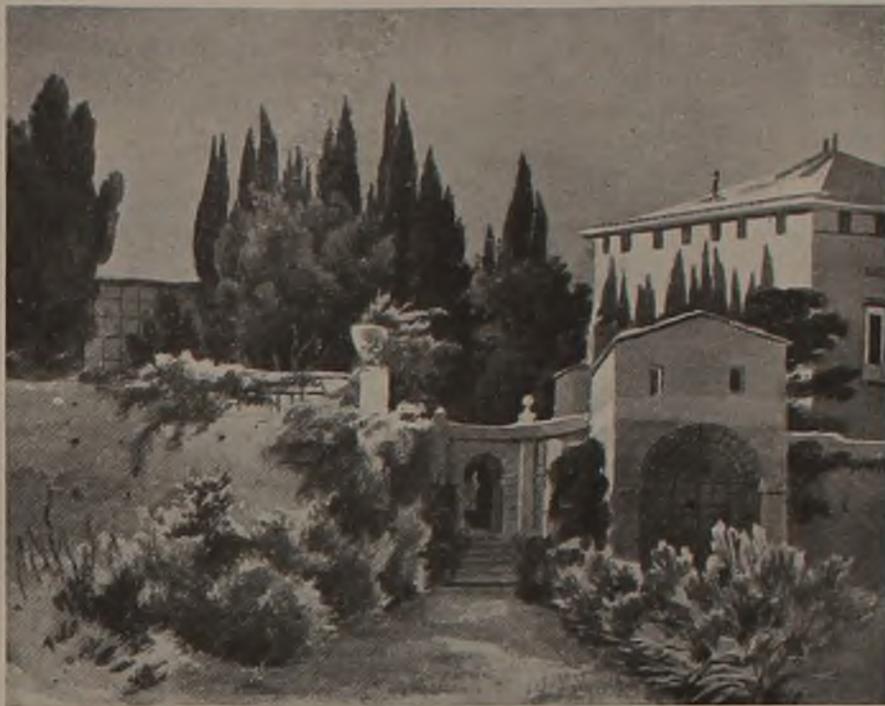
trascorsi in lavori comuni mai certamente si sarebbe cancellato dalla loro mente e dal loro cuore.

E tale ricordo si sarà rinfrescato e ravvivato al ricevere il poderoso volume nel quale sono raccolti in buon ordine i risultati dei fecondi scambi d'idee avvenuti nel corso di quell'importante Congresso, volume che è prova inoppugnabile del valore di coloro che in quel tempo in Genova consacravano la propria vita al culto disinteressato del vero, primo fra tutti Lorenzo Pareto (4).

Ma certamente non è soltanto durante quei giorni di eccezionale tripudio che la mancanza nella nostra regione di una grande accademia scienti-

fico-letteraria si sarà fatta sentire; di essa soffrirono, sia pure tacendo, tutti gli studiosi che vissero sotto questo cielo durante il secolo passato. Esaminando a distanza di decenni quanto allora accadde (ed è noto che il tempo fa, riguardo agli uomini, ciò che lo spazio fa per le cose; non si giudica degli uni e delle altre che a distanza!) si riesce a scoprire, appunto in quella mancanza, la spiegazione della mediocre considerazione in cui rimasero ingiustamente personalità eminenti residenti nella nostra città e che altrove avrebbero potuto assurgere a ben più alta fama; ad esempio tale rinomanza non meritava forse Alberto Bancalari, professore di fisica nel nostro Ateneo, il quale legò il proprio nome ad un fenomeno di grande importanza? E chi può negare essere la fuga di tanti eminenti scienziati, i quali furono di passaggio per il nostro maggiore istituto d'istruzione, proveniente appunto dallo stato d'inferiorità, quasi direi di dipendenza, che gli studiosi abitanti di Genova sentirono non a torto di fronte a coloro che vivevano all'ombra di qualche grande istituzione di carattere accademico? Ed in questo istante il mio pensiero si volge a Stanislao Canizzaro, le cui *Lezioni sulla teoria atomica*, a cui devesi il trionfo delle nuove vedute e che per universale consenso sono annoverate fra i classici delle scienze esatte, vennero tenute appunto nel nostro Ateneo (1861), il quale non ebbe la forza per trattenerlo a lungo nel proprio seno.

Siffatta spiacevole condizione di cose si fece sentire in modo ancora più crudo allorché la nostra Università, con Legge 13 dicembre 1885, fu elevata al grado delle maggiori e così vide accresciuta la propria sfera d'influenza e reso più numeroso il proprio personale insegnante. In modo più intenso essa venne risentita da un ligure eminente, a cui lo studio assiduo della natura morta non diminuì la squisita sensibilità



Il giardino del Palazzo delle Peschiere verso la metà del secolo scorso. (Disegno originale di Fr. Podestà — Museo Civico).



Il monumento a Colombo inaugurato in occasione della Riunione degli Scienziati a Genova. (Da una stampa del « Mondo Illustrato » del 1847).

personale insegnante. In modo più intenso essa venne risentita da un ligure eminente, a cui lo studio assiduo della natura morta non diminuì la squisita sensibilità

che sortì dalla nascita: parlo del professore Arturo Issel, il quale, circa trent'anni or sono (5) pensò di creare fra noi una società di studiosi analoga ad altre esistenti in moltissimi centri italiani; ma, temendo di non riuscire a dar vita ad un istituto di grande stile, giudicò miglior consiglio restringere, almeno per il momento, le proprie aspirazioni, alle discipline a cui aveva consacrata tutta la propria vita. Siffatto disegno, essendo stato accolto con favore da tutti i cultori delle scienze naturali che allora vivevano in Genova, poté venire attuato: così sorse la « Società Ligustica di Scienze naturali e geografiche », la quale condusse vita operosa, tranquilla, indipendente in tempi di pace e che, malgrado la nequizia dei tempi attuali, continua a svolgere l'azione benefica che è parte integrante del proprio programma. Il contributo dato dalla Società Ligustica alla conoscenza del mondo in cui viviamo si può misurare percorrendo i trenta volumi da essa pubblicati, nei quali articoli svariatissimi, ma tutti per qualche ragione importanti, recano le firme di scienziati di indiscussa autorità; ove, d'altronde, scritti d'investigatori novellini documentano il bene fatto da essa col dare mezzo, a chi si trovava agli inizi della propria carriera, di procurarsi quei titoli stampati che soli hanno il potere di aprire l'adito al pubblico insegnamento.

Quei volumi ebbero la virtù di fare acquistare e conservare un meritato credito alla Società di cui è parola in tutte le terre ove alla ricerca dei fenomeni naturali è tributato il debito onore. Ne è prova il cospicuo numero di cambi stabiliti fra le pubblicazioni della Società Ligustica e quelle di altre corporazioni congeneri, indigene ed esotiche. Ora tale risultato viene qui riferito, non già come semplice titolo di benemerita per coloro che mantennero in vita la Società in discorso, ma per rilevare come ciò abbia ad essa concesso di esercitare, in altro modo e da altro punto di vista, un'influenza sommamente benefica sopra la coltura scientifica della nostra regione; infatti i volumi ricevuti in cambio, depositati presso la locale Biblioteca universitaria, vennero posti a disposizione di tutti gli studiosi, con un vantaggio che è impossibile misurare, ma di cui è facile dare un'idea; se, infatti, si riflette che, da circa un secolo, la scienza è divenuta internazionale, sicchè i cultori della medesima materia sparsi nei due mondi sembrano membri di un unico corpo, si direbbero far parte dello stesso immenso laboratorio, si vedrà agevolmente quanto importante riesca per tutti gli investigatori di venire prontamente e regolarmente informati di ciò che ciascuno di essi cerca e trova; per ciò, se si potesse redigere un bilancio di tutti gli sterili conati che la Società Ligustica ha risparmiati, di tutte le indagini di cui essa fu tacitamente fautrice, tutti potrebbero toccare con mano che

essa fu veramente benemerita della scienza e della Patria.



Medaglia donata da Genova ai Congressisti del 1846.

Questi confortanti risultati conseguiti mediante un assiduo lavoro ha fatto sorgere in alcuni membri della Società Ligustica l'idea di ampliarne le basi ed il campo d'azione, sì da includere fra i soci di essa tutti coloro che in Genova si occupano di ricerche letterarie e scientifiche (preso questo vocabolo nella sua più ampia accettazione, sì da includervi anche tutte le applicazioni); di mutare, quindi, l'anzidetta corporazione in una *Società Ligustica di Scienze e Lettere* capace un giorno di gareggiare, volendo i numeri, con i grandi istituti congeneri che si trovano

in tutte le maggiori città italiane ed anche in molte che, per grandezza, per opulenza, per importanza, sono di gran lunga inferiori alla « Superba »; idea ben naturale a chi pensi come le istituzioni, al pari di tutti gli organismi, sono destinate ad evolversi e che, d'altronde, riguardo a quanto ha attinenza con la opera del pensiero umano, chi non progredisce si avvia fatalmente verso il dissolvimento e la rovina.

Un progetto di Statuto per il nuovo ente, studiato per iniziativa della Società Ligustica col concorso di eminenti personalità cittadine, ottenne già l'approvazione dei competenti; onde, affinché la sognata metamorfosi del benemerito sodalizio cittadino possa venire effettuata, affinché venga conseguito il grande risultato « quod est in votis », non v'è bisogno che di un'atmosfera di simpatia nella nostra città, simpatia la quale si manifesti in un appoggio veramente fattivo materiale e morale. Ai promotori del grandioso progetto arride la speranza che essa non sarà per mancare in una regione nella quale pulsa vivacissimamente il movimento industriale, che della scienza è il naturale portato e che dalla scienza attende il più vigoroso impulso!



Lorenzo Pareto
(nel costume e con gli arnesi delle escursioni geologiche).

A qualcuno potrà sembrare un inopportuno ritorno ad epoche ormai tramontate questo tentativo di far sorgere un nuovo istituto di natura accademica; certamente, se quel « qualcuno » esiste, penserà alle innumerevoli accademie di carattere letterario che infestarono tutta Italia nei secoli scorsi, producendo uno sperpero deplorabile di energie, che potevano venire ben più utilmente impiegate; ma se invece si volge il pensiero all'Accademia del Cimento, gloria della Toscana del secolo XVII, od all'Accademia dei Lincei, a cui Galileo si vantava di appartenere, si riconoscerà trattarsi di una sentenza priva di validi « considerando »; conclusione che verrebbe di molto avvalorata ove io avessi tempo e voglia per redigere un bilancio delle grandi scoperte che sono registrate nei *Comptes*

rendus dell'Istituto di Francia e nelle *Philosophical transactions* della Società Reale di Londra.

Potrà taluno meravigliarsi che vi sia chi pensi all'incremento della scienza in un'epoca in cui - per ripetere l'invettiva di Voltaire -

« l'intérêt, ce vil roi de la
[terre,
Pour qui l'on fait et la paix et
[la guerre
Triste et pensif auprès d'un cof-
[fre-fort,
Vend le plus faible aux crimes
[des plus forts »;

in un'epoca nella quale tutto sembra congiurare per abbassare la dignità dell'opera del cervello per estollere quella del braccio.

Ma non è forse appunto in una epoca siffatta che si manifesta più impellente la necessità che gli studiosi si stringano in falange compatta e, riparandola con mani maternamente affettuose, impediscano che il vento impetuoso che imperversa, spenga la fiamma che da secoli venne accesa, alimentata con tanto amore?

L'Italia, che fu maestra di civiltà anche durante i periodi della sua secolare esistenza nei quali era politicamente schiava; anche quando, delirando in ceppi, si agitava per acquistare libertà, unità, indipendenza, l'Italia dovrà adattarsi ad un ritorno ad un'epoca di tenebre, precisamente nel momento in cui esce vittoriosa da una lotta che le assicurò i confini naturali a cui, dall'epoca romana in poi, legittimamente aspirava? Non vogliamo crederlo!

E nel chiamare a raccolta tutti coloro che condi-

vidono tal modo di vedere osserviamo, finendo, che un grande poeta gloria della Francia, Victor Hugo, ritornando in patria dopo vent'anni di esilio, all'indomani della resa di Sedan, quando i Prussiani erano tuttavia accampati alle porte di Parigi, dichiarava che ancor più doloroso e funesto della presenza dei barbari è l'arrivo delle tenebre, che ancor più lugubre e contristante della permanenza di soldatesche straniere sul sacro suolo della Patria, è il ritorno al Medio Evo.

Ora — è opportuno dirlo senza pietosi eufemismi — questo pericolo sovrasta minaccioso a tutta l'umanità. Riusciremo a stornarlo? Lo speriamo fermamente; ma dovessimo anche piegare la nostra bandiera, soccombenti in questa lotta a difesa dei sacri diritti dell'intelligenza e della civiltà, sarà sempre titolo di onore l'aver tentato di opporsi al ritorno ad epoche di tenebre che sognammo iramontate per sempre.

GINO LORIA.



Il prof. Arturo Issel quando fondò la Società ligure di Scienze naturali e geografiche.

(1) Questo tempio — come gentilmente mi avverte il ch.mo Cav. Cervetto da me interpellato — sorgeva nell'antica Via Giulia; oggi non ne esiste più alcuna traccia.

(2) Cfr. G. Bigourdan, *Le système métrique des poids et mesures* (Paris, 1901) pp. 89, 146, 164, 170, 171.

(3) Giova rilevare che non si trattava della popolosa metropoli che oggi conosciamo, ma della modesta città la cui pianta, che orna il presente articolo, fu tolta da una tavola che si trova nel Vol. II delle *Memorie dell'Accademia delle Scienze e Belle Arti di Genova* (Genova, 1809).

(4) Il ritratto di questo ligure illustre riprodotto a pag. 4 fu tolto da una fotografia gentilmente favoritami dal mio amico prof. ing. Cesare Garibaldi, che qui pubblicamente ringrazio.

(5) Appunto a quest'epoca risale la fotografia da cui togliemmo il ritratto qui prodotto.



T. Pinto — Il mercato di piazza della Nunziata a Genova.

UN LIBRETTISTA PRINCIPE FELICE ROMANI



Il poeta della *Norma* e della *Sonnambula* sconta oggi con un immeritato oblio la fama eccessiva ch'ei godè in vita. Non lo si ricorda più, o, ch'è peggio, lo si ricorda alla pari col Cammarano, lo Sterbini e il Piave. Chi poi cercasse notizie intorno a lui nelle opere di consultazione anzichè nei cinque volumi della consorte Emilia Branca, s'avverrebbe in singolari inesattezze. Per esempio, molte enciclopedie lo fanno nascere a Moneglia, nel 1789...

Giuseppe Felice Romani, di Angelo Maria e Geronima Viacava, nacque invece a Genova, il 31 gennaio 1788, come attesta l'atto battesimale, conservato in N. S. delle Grazie. Laureatosi giovanissimo in legge e lettere, ebbe l'incarico di supplire, all'Università, i professori mancanti; ma ben presto si trovò a disagio per la guerra mossagli da potenti competitori, e abbandonò, disgustato, l'insegnamento e la patria. A queste tristezze accennò egli stesso, più tardi, in una canzone:

*In sul fiorir degli anni
Svelto dal suol natio, tristo e
[ramingo
Dove solo si offrian dumi ai
[miei passi,
Io de' miei tanti affanni
Mille fate favellai solingo
Sovra mute ruine e freddi
[sassi.*

Visitò la Spagna, la Germania e la Grecia, finchè prese stabile dimora a Milano, ove assodò la sua cultura, stringendo amicizia col Monti.

Gli frullavano intanto i più bei sogni pel capo: ambiva a farsi un nome come poeta e impostava epopee e fucinava liriche petrarcheggianti. La corte di Vienna gli offerse, auspice il Monti, l'ufficio di Poeta cesareo, con il titolo di Grande Ufficiale e quattro mila fiorini annui di retribuzione, ma con l'obbligo di assumere la sudditanza austriaca. Rifiutò e s'acconciò, per vivere, a scrivere articoli e a tradurre romanzi pel Bettoni e a preparare un *Dizionario d'ogni mitologia e antichità*. Divenne, allora, un po' misantropo e stravagante. Soleva, fra l'altro, circondarsi di cani, gatti, scoiattoli, uccelli, e passar ore e ore a contemplarli. Una volta allevò, persino, in casa sua, un asinello che ingrossò prodigiosamente e al sopravvenire del maggio seduttore, si diè a ragliare con tanta forza da indurre i vicini esterrefatti a chiedere l'intervento della polizia.

Per fortuna, in cotesto periodo, egli trovò ancora, con l'aiuto del Monti, la sua via: quella, intendo, che gli permise di conciliare la vena poetica fluidissima con le im-

prescindibili esigenze della borsa. Cominciò e continuò alacramente a scriver melodrammi per musica: componimenti, pei quali aveva già dimostrato grande attitudine molti anni innanzi, rimaneggiando, dietro invito del Mayr, il libretto di *La rosa bianca e la rosa rossa*, rimato pedestremente dal Cesari. Ma furono fatiche d'Ercole. Con un primo contratto s'impegnò a fornire un melodramma nel termine di quaranta giorni e una commedia entro due mesi; poi, con un altro contratto, tutti i melodrammi che gli si richiedessero. E sudava giorno e notte, lieto tuttavia di incontrare l'aggradimento del pubblico e più d'appagare i cari maestri che rivestivano di note immortali le sue dolci fantasie: il Rossini, il Bellini, il Donizetti, il Mercadante, il Pacini.

Senza dubbio, il Romani superò tutti i poeti melodrammatici del suo tempo; che non eran pochi. Egli sollevò il libretto ad opera d'arte, intuendo mirabilmente quali formule e movenze fossero più atte a rendere soave e aggraziata l'espressione musicale. Gli Italiani lo ammirarono subito. Sin da quando, nel 1813, fu rappresentata al S. Carlo di Napoli la *Medea in Corinto* musicata dal Mayr, si parlò pubblicamente e incontrastatamente del suo ingegno felicissimo. Poi l'ammirazione crebbe a delirio, di mano in mano che apparvero: *Il turco in Italia*, *Aureliano in Palmira* (1814), *La Sacerdotessa d'Irminsul*, *Bianca e Falliero* (1820), *Amleto* (1822), *Franческа da Rimini* (1823), composti per il Rossini, il Pacini, il Mercadante e lo Streponi. Venne chiamato, pertanto, un « Metastasio redivivo ».

Ma non si può credere fra quali torture lavorasse. Gli impresari, gente notoriamente tetragona a ogni sentimentalismo, gl'imponevano a puntino l'osservanza dei patti, e i maestri, quasi tutti nervosi e irascibili, lo « facevano a pezzi ». Occorre, badate — gli

dicevano questi — un *a solo* qui, un *a quattro* là, un *coro* più in su, un *finale* al terzo o al quarto atto; e, intendiamoci, l'*a solo* così e così, il *finale* così e così! E dopo venivano, con mille pretese, anche i cantanti. Una vera disperazione! « Egli esce (il melodramma) — scriveva il povero tribolato — cresciuto in fretta, educato in compendio, ancor rosso e disadorno: il maestro di musica se ne impadronisce e lo assoggetta talvolta al supplizio di Procuste; lo scorcia e lo stira a proporzione del letto in cui lo distende: lo circondano i cantanti, e lo volgono e lo rivolgono come loro più giova; gli danno l'impronta de' loro capricci, e la sala delle prove è l'Ebro che lo rotola e avvolge lacerato come Orfeo dalle Baccanti. Potesse egli almeno, come il figlio della parabola, ritornare alla casa paterna, e deporre le tristi



Felice Romani.
(Da una fotografia del Museo del Risorgimento).

spoglie acquisite vagando! Non ne ha più tempo: è trascinato a forza in teatro, e compare sulle scene malconco, travisato, deforme, talchè il padre medesimo arrossisce di averlo dato alla luce. Credetemi, credetemi: i pericoli che corre un melodramma son tanti che a dirli tutti ne riuscirebbe una lunga odissea di sciagure».

Dal 1827 poetò assiduamente per il Bellini, che gli era stato presentato e raccomandato, nell'aprile di quell'anno, dal maestro Zingarelli, direttore del Conservatorio di Napoli. Persuaso d'aver da fare con un «astro dell'arte musicale» gli spianò subito generosamente il cammino, e scrisse per lui *Il Pirata*, ch'ebbe un gran successo. Il giovane catanese lo ringraziò piangendo, e lo ricambiò poi, quasi sempre, d'affetto fraterno. «Da quel giorno — scrive il Romani stesso — c'intendemmo ambedue, lottammo uniti con le viziose abitudini del teatro musicale, e ci accingemmo concordi ad estirpare a poco a poco, a forza di coraggio, di perseveranza, d'amore».

Anche il Bellini, però, prese a farlo dannare. Una sera del 1829 (così racconta l'avv. Cicognetti), egli non era contento dell'aria finale di una nuova opera in preparazione, *La Straniera*; pregò quindi l'amico di mutar la poesia. Il poeta mutò. Il Bellini lesse e tacque. «Neppur questa — osò chiedere il Romani — ti va?». «No». «Te ne scriverò una terza» ripigliò l'infelice. Ma nè questa nè una quarta soddisfece il compositore; onde l'altro, fra meravigliato e inacerbito: «Ora son costretto a confessarti che non intendo cosa vuoi». Allora il Bellini, con la consueta foga: «Che voglio? Voglio



Il castello di Moneglia.



Presso la casa del Poeta.



Moneglia, dimora prediletta di Felice Romani.

un pensiero che sia tutto insieme una preghiera, una imprecazione, una minaccia, un delirio!»; e corse al pianoforte e creò tempestosamente la sua aria finale; e finì dicendo: «Ecco ciò che voglio!». E il poeta: «Ed eccone le parole: son io entrato nel tuo animo?». Il Bellini ascoltò, si animò, sorrise di un ineffabile sorriso e abbracciò il suo Romani. Le parole erano:

Or sei pago, o ciel tremendo....

Or vibrato è il colpo estremo...

*Più non piango,
[più non temo,
Tutto sfido il tuo
[furor.
Morte io chieggo,
[morte attendo;
Chè più tarda, e
[in me non
[piomba?
Solo il gelo della
[tomba
Spegner puote un
[tale amor!*



Un angolo medievale.

Da simile collaborazione, anzi comunione spirituale e artistica,

nacquero appresso la *Zaira* (1829), *I Capuleti e i Montecchi* (1830), la *Sonnambula*, la *Norma* (1831), la *Beatrice di Tenda* (1833); opere che non tutte furono pregiate alla prima rappresentazione, ma tutte riscossero più tardi quel favore ond'erano degne.

Ma, nel marzo del 1833, i due artisti si guastarono, a quanto pare per una futilissima questione, degenerata in pubblico dibattito sui giornali. Il Bellini, emigrato a Parigi, incaricò il Pepoli per i *Puritani*; ma non ne fu contento. Asseriva «la gloria sua non poter andar disgiunta dalla poesia di Romani» e invocava la pace, a mezzo del Bordese, per potersi «riscaldare di bel nuovo alla face di quel genio». E si rappattumarono, per lettera, nel 1835: ma non si videro più. Il 23 settembre dell'anno medesimo, il Bellini si spegneva nel fiore dell'età.

Fra tanto il Romani aveva preparato dei libretti per il Donizetti;

nè si può escludere che in questo fatto stesse la vera ragione degli scontri col Bellini. *Chiara e Serafina, La Regina Gioconda, Anna Bolena, Ugo conte di Parigi, L'Elisir d'amore, Parisina e Lucrezia Borgia* (1830-1834), suscitavano profonda commozione o viva ilarità per tutta Italia; e molti notavano che il poeta veniva sempre più perfezionando la tecnica della sceneggiatura e affinando il colorito umoristico. Eppure alcune di quelle composizioni erano state concepite e distese in pochissimi giorni: *L'Elisir d'amore*, per esempio, in una settimana. Ecco ciò che si narra, da parecchi, intorno a questo festevolissimo melodramma. L'impresa della Cannobbiana, ch'era il maggior teatro di Milano dopo la Scala, si trovava in grave imbarazzo, perchè non aveva ricevuto un'opera promessa per la stagione da

certo compositore, e doveva provvedere nel termine di due settimane. Con l'acqua alla gola, si rivolse al Donizetti, scongiurandolo di rabberciare alla meglio un vecchio spartito. Il Donizetti rispose di non voler rattoppar nulla: d'essere tuttavia disposto a scrivere una opera nuova in quel brevissimo tempo, purchè il Romani gli fornisse il libretto. - « Senti - disse il maestro al poeta, raccontando la cosa - mi sono obbligato a porre in musica

un poema entro quattordici giorni. Do a te una settimana per approntarmelo. Sappi, però, che abbiamo una prima donna tedesca, un tenore che halberta, un buffo con la voce di capretto e un basso che val pochino... ». Il Romani rise, poi prese la proposta sul serio; si pose al lavoro, si accordò col maestro; insomma, quattordici giorni dopo, il 12 maggio 1833, *L'Elisir d'amore* filtrava nel cuore degli spettatori, mandandoli in visibillo. Per il Rossini e il Mercadante, il Romani compose pochissimo; ma ne godè la stima e l'amicizia. L'uno lo chiamava « il mio celebre amico, il vate Romani »; l'altro l'« immenso mio Romani ».



Casa di Felice Romani a Moneglia.

Il Romani si professava classicista. Nel 1826 criticò, sotto il nome di Don Libero, i *Lombardi alla prima crociata* del Grossi, e l'anno dopo, assalì persino *I promessi Sposi*. Non per nulla si era fatto, da giovane, alla

scuola del Solari e del Gagliuffi, irriducibili avversari d'ogni novità letteraria! Ma aveva un bel dire: più che classicista, per suo conto, fu romantico; e introdusse nei suoi libretti quanto di drammatico e di sentimentale poteva accordarsi col classicismo. E, del resto, romantico doveva essere, fatalmente, il melodramma rinnovato; romantico per i soggetti preferiti, le infrazioni alle famigerate unità di tempo e di luogo, l'abbondanza dei personaggi, la musicalità profondamente espressiva dei metri svariati, gli ardimenti nuovi o almeno insoliti della sceneggiatura. Il Romani aveva tutto

da perdere non assecondando la corrente. Onde i suoi melodrammi finirono per informarsi non solo ai canoni esteriori, ma sì anche agli spiriti liberaleggianti del nuovo indirizzo. Nè il governo italo-austriaco gli risparmiò, per quest'ultimo rispetto, noie e minacce.

Arrivò anzi all'assurdo. Prima che si rappresentasse la *Norma*, lo invitò a mutare questi versi dell'introduzione:

Sì; parlerà terribile

*Da queste quere-
[cie antiche:
Sgombre furà le
[Gallie
Dall'aquile se-
[niche:
E del suo seudo
[il suono,
Pari al fragor
[del tuono,
Nella città dei
[Cesari
Tremendo echeg-
[gerà;*

e questi altri
dell'inno guerriero:
Guerra, guerra! Le palliche helre:

*Strage, strage,
[sterminio,
[vendetta,
Già comincia, si
[compie, si
[affretta.*



Vincenzo Bellini.



Gaetano Donizetti.

*Come biade da falce mietute
Son di Roma le schiere cadute,
Tronchi i rami, recisi gli artigli
Abbattuta ecco l'aquila al suol;*

titudine. Fatti e sentimenti per essere dell'amicizia alcuni
 che delle vostre salute, e sussistenti della continuazione
 dell'amore vostro. Non mi sono i sermone d'una dramma
 allora col nome
 Tutto vostro
 Roma 30. Maggio 1847.

Un autografo del librettista della « Norma ». (Dalla collezione del Museo del Risorgimento).

ritenendo che con Roma, le aquile nemiche e la città dei Cesari alludesse a Vienna e alla dinastia degli Asburgo, la quale portava il titolo di Cesarea e aveva per simbolo l'aquila bicipite.

Li per li si potè ottenere il permesso della rappresentazione. Ma poco dopo, quando quei versi suscitarono un grave tumulto alla Scala, la Censura fu inesorabile: volle soppresso il coro ribelle della *Norma* e rivide e spurciò sin le più innocue opere giocose, obbligando il poeta a tagli e raffazzonature esasperanti. Ciò nondimeno il pubblico continuava ad esprimere con le parole e le melodie di tanti fortunati melodrammi i suoi entusiasmi patriottici, massime se s'abbatteva per le vie di Milano negli azzimati ganimedi in uniforme croata.

Il Romani romantico piacque anche al Mazzini, che sebbene non trovasse in lui, e s'intende perchè, il vero dramma che desiderava, gli riconosceva il merito d'aver dato « bei versi, immagini care e, tratto, tratto, alcune situazioni patetiche ».

Dopo il 1834, il fecondo e geniale librettista fu chiamato a Torino, a dirigere la *Gazzetta ufficiale*. Trascorò allora quasi del tutto la poesia melodrammatica e scrisse di letteratura antica e moderna, rom-

pendendo molte lance contro i novatori, e specialmente i romantici della seconda maniera. Le polemiche ch'egli ebbe frequenti con il Brofferio, suo implacabile, per quanto cortese, avversario, rimasero famose. Nel 1849 perse l'ufficio della *Gazzetta*, per intrighi politici; ma nel 1855 fu incaricato di dirigere l'*Appendice* della *Gazzetta* stessa. A titolo d'onore, ricorderemo ch'egli, nel frattempo, aveva ricusata l'offerta, fattagli dal Governo austriaco, di dirigere la *Gazzetta* milanese. Morì il 23 gennaio 1865 a Moneglia, ove s'era ritirato l'anno innanzi.



Il monumento sepolcrale di Felice Romani a Staglieno.

Come critico, poeta lirico extradrammatico, novellista, romanziere, favolista, il Romani non uscì dalla mediocrità. La sua gloria è tutta in quella poesia melica che egli ricercò e nobilitò con tanta fortuna. Si esagerò dicendo che senza di lui non ci sarebbero stati un Bellini e un Donizetti; ma è certo che nè il Bellini nè il Donizetti avrebbero potuto spiegare tutti i tesori dell'arte e della anima loro, se il nostro poeta non avesse, com'ei dice, « penetrato i più arcani recessi di sì validi intelletti e scorto il fonte onde scaturiva la scintilla che li ispirava ».

FRANCESCO LUIGI MANNUCCI.





Alle storiche riunioni del 15 settembre a Torino e del 19 settembre a Roma, nelle quali sotto la presidenza e la pressione del Capo del Governo i rappresentanti degli industriali hanno accettato le condizioni propugnate dai rappresentanti degli operai metallurgici, si è chiusa una delle fasi più importanti del conflitto che per oltre un mese ha dominato la vita pubblica italiana. E, se non erriamo, la fase anche più pericolosa. All'infuori della soluzione accettata non restava che lo sgombero violento delle fabbriche per opera della forza pubblica, provvedimento questo che senza risolvere il conflitto avrebbe molto probabilmente provocato l'insurrezione esasperata di tutte le altre categorie operarie ed un salto nel buio della guerra civile.

Il referendum invece dei metallurgici, mediante il quale la massa operaia ha approvato con grande maggioranza il concordato, significa il prevalere del buon senso italico e il netto rifiuto di trapiantare in terra latina le aberrazioni e le abiezioni dell'assolutismo tartaro.

Giunti a questo punto, mette conto di volgere un po' lo sguardo indietro, di esaminare alcuni aspetti del conflitto e di considerarne le probabili conseguenze e i possibili sviluppi.

Non sarà mai detto abbastanza che la grande guerra è stata piena di contenuto e di germi rivoluzionari.

La rivoluzione lenta e graduale per la quale il proletariato, grazie alla forza del numero e della produttività s'avvia a diventare classe predominante nella società moderna, era cominciata assai prima del 1914; ma il fenomeno della guerra colle sue ripercussioni immediate nel campo economico di quanto non ha accelerato il cammino della rivoluzione!

Prime conseguenze della guerra: la diminuita produzione, la svalutazione della moneta, il rincaro della vita, onde le agitazioni degli operai e impiegati di tutto il mondo, per ristabilire cogli aumentati salari e stipendi una approssimata parificazione delle condizioni di vita attuali a quelle precedenti la guerra.

Anche l'agitazione dei metallurgici all'inizio, ha un carattere puramente economico e, se gli industriali avessero subito concesso l'aumento di salari richiesto l'agitazione si sarebbe momentaneamente placata nella soddisfazione dei miglioramenti ottenuti come tante altre agitazioni consimili. Ma gli industriali negarono gli aumenti non consentiti, dicevano, dalle non liete condizioni dell'industria.

In casi analoghi gli operai ricorrevano allo sciopero e provvedevano coi fondi delle organizzazioni alla perdita dei salari durante l'astensione dal lavoro. L'organizzazione dei metallur-

gici, che non possedeva fondi sufficienti per alimentare uno sciopero a larga base per un lungo lasso di tempo, deliberò di ricorrere a quella forma di simulato lavoro che si è convenuto di chiamare ostruzionismo. E gli industriali risposero deliberando la serrata degli stabilimenti. Qui interviene un fatto nuovo, o quasi, nella storia delle controversie tra capitale e lavoro in Italia: l'occupazione degli stabilimenti da parte degli operai. Un precedente c'era stato nel marzo scorso, quando in seguito alla serrata degli stabilimenti tessili dei fratelli Mazzonis a Torre Pellice, Ponte Canavese, ecc., gli operai sotto la suggestione di esperimenti russi, occuparono le fabbriche, inalberarono la bandiera rossa e iniziarono la gestione dell'azienda per loro conto. Anche in quella circostanza il Governo, presieduto dall'on. Nitti, tollerò passivamente l'occupazione per evitare stragi operaie, riservandosi poi di requisire gli stabilimenti della cui gestione fu incaricato temporaneamente un pubblico funzionario.

L'organizzazione dei metallurgici si ricordò del precedente dei fratelli Mazzonis e applicò l'occupazione degli stabilimenti su larga scala.

In questa occasione il Governo non sarebbe stato allettato a procedere ad una requisizione in grande affrontando l'alea dei disastri finanziari a cui ogni gestione governativa è destinata (vedi ferrovie, poste e telegrafi, ecc.) ma avrebbe sentito, come senti, l'opportunità d'intervenire per ragioni di tranquillità pubblica, in qualità di mediatore e di arbitro.

Ed è così che, dopo vicende fortunate che parvero preludere in certi momenti a una insurrezione violenta, auspice l'on. Giolitti, il conflitto che aveva assunto carattere politico riacquistò il suo aspetto economico ed ebbe tregua col decreto governativo, accettato dalla Confederazione generale del Lavoro e subito dalla Confederazione generale dell'Industria, grazie al quale viene costituita una commissione paritetica per formulare *quelle proposte che possono servire al Governo per la presentazione di un progetto di legge, allo scopo di organizzare le industrie sulla base dell'intervento degli operai al controllo tecnico e finanziario o all'amministrazione dell'azienda.*

Il conflitto non è dunque esaurito: esso cambia sede passando dal campo extralegale delle occupazioni degli stabilimenti al campo legale della commissione paritetica prima, del Parlamento poi, dove i rappresentanti industriali da una parte cercheranno che attraverso la discussione degli articoli della legge e del relativo regolamento, il diritto di controllo intacchi il meno possibile l'attuale ordine di cose, mentre i rappresentanti operai si sforzeranno a che il diritto, appena formulato finora, acquisti un valore preciso e tangibile e possa segnare la fine di quello che fu detto regime dispotico della fabbrica, per dar luogo al regime democratico costituzionale.

Molti si domandano non senza sgomento: Dove andremo a finire? D'ora innanzi dunque le fabbriche non apparterranno più ai loro proprietari, le iniziative soggette a controllo subiranno limitazioni e impacci, ecc. ecc.? E il Governo custode ed esecutore delle leggi ha consentito che si arrivi a tanto? Già una piccola tempesta contro il Governo si è sollevata nelle tranquille acque del Senato; ma per quanto di acerbità possa essere in coloro che vedono in parte ridotti i loro poteri, non bisogna dimenticare che la politica consiste nel fare ciò che si può e non ciò che si vorrebbe. Ora l'on. Giolitti si è trovato nella non gradita situazione di quei capitani che

assaliti dalla tempesta sacrificano parte del carico piuttosto che perdere la nave. E il Governo trovatosi a scegliere tra vari mali ha scelto quello che esso considerava il male minore.

E' semplicista il dire che le parti contendenti erano due. Vi erano tra gli industriali come tra gli operai le correnti estreme intransigenti e le correnti inclini alla conciliazione. Si può dar torto al Governo se facilitando l'accordo di queste ultime ha evitato il prevalere tra gli industriali, della corrente reazionaria, e il prevalere nella massa operaia della corrente anarcoide, avida di ben altri esperimenti che non sia quello del controllo sulle fabbriche?

Ma poi, il principio affermato del controllo sulle fabbriche che gli operai considerano una grande conquista e una tappa del cammino che conduce alla socializzazione dei mezzi di produzione, anche considerato dal punto di vista degli industriali, è proprio un male?

E considerato, ciò che più importa per l'uomo politico, dal punto di vista dei consumatori, cioè dei più, cioè della nazione, è proprio un male?

Nessuno ha il diritto di affermarlo poichè si tratta di principio nuovo, non ancora sperimentato, o, per lo meno, sperimentato in condizioni diverse da quelle che attraversa ora l'Italia.

Se l'applicazione del controllo sulle fabbriche da parte degli operai, ottenuta per legge e col consentimento degli industriali, riuscirà ad eliminare e mitigare il contagio scioperaiuolo, e a dare incremento alla produzione, e son queste le premesse per le quali fu accettato dalle parti in conflitto e dal Governo, tutti dovranno rallegrarsene, l'esperimento potrà essere esteso all'agricoltura e ad altri campi dell'attività umana e l'Italia, orgogliosa d'averlo iniziato, non mancherà di trovare imitatori. Se invece l'esperimento non darà buoni risultati, l'insegnamento non andrà certo perduto e potrà giovare per orientarsi e cercare altra strada.

Ma perchè l'esperimento sia probante occorre che esso sia compiuto con leale buona volontà da entrambe le parti.

I capitalisti italiani, terrieri e industriali, hanno commesso gravissimi errori ostacolando in passato il formarsi delle organizzazioni operaie e tutte le piccole conquiste a cui aspirava il proletariato, e hanno lasciato scavare tra le due classi un abisso d'incomprensione ch'è apparso incalcolabile e tragico soprattutto durante la guerra. Il regime imminente del controllo sulle aziende e magari della compartecipazione sugli utili potrebbe creare un terreno d'intesa e di collaborazione feconda e sarebbe una disgrazia se le classi abbienti non capissero quanto beneficio può derivare alla civiltà e a loro stesse dal sacrificio di qualche diritto che si rivela ormai sorpassato dai tempi.

G. P.



LA STATUA



La storia della statua di Balilla inalzata a Genova sulla piazza dello Spedale è storia di ieri. Chi ebbe occasione di scriverne la vide svolgersi quasi tutta sotto gli occhi suoi. Eppure, essa è stranamente intessuta di ignoranze e di errori, che val la pena di rilevarne le inesattezze;..... e cioè ricostruirla da capo.



Il monumento di Portofino com'è attualmente

Il prete Luigi Grillo, dotto e bat-tagliero direttore del *Giornale degli Studiosi*, è pure uno degli scrittori meglio informati delle cose genovesi e critico acerrimo delle altrui deficienze. Ed è proprio nel *Giornale degli Studiosi* che sulla statua di Balilla si trovano spacciate le più sorprendenti notizie.

Prete Grillo stesso racconta (1), che avvenuta nel 1848 fra liguri e piemontesi la riconciliazione che cancellò i dissensi passati, essa fu celebrata come suolsi in quelle contingenze (1) con un dono da inviarsi a vicenda: la statua di un eroe.

Una società formatasi in Genova stabilì d'invviare a buoni torinesi la statua del loro eroe Pietro Micca..... La statua sia degna della città cui s'invvia, e non essendo in Genova fonditori di bronzi, s'incarica in Torino stesso Giuseppe Cassano di Recate, ottimo allievo del celebrato Vincenzo Vela.

..... Nel tempo stesso la Società promotrice delle Belle Arti in Torino, propone invviare ai Genovesi una simile statua d'un qualche eroe. Fu derisione o caso? Il soggetto è scelto; non un Doria o Spinola o Lercari o simili; ma un monello di strada, Gio Batta Perasso detto il Balilla il quale non per atto deliberato, o per eroismo di propria virtù, ma sconsigliatamente in un parapiglia diede l'eccitamento a una rivolta. La scelta dell'autore è pari a quella del soggetto. Vincenzo Giani, nome ignoto, impasta il modello e nell'arsenale è gittato in bronzo. Il risultato è degno di entrambi, « mediocrissima cosa, scrisse persona intelligente, la statua del Balilla »..... Essa non mostrasi degna di chi la inviò nè di chi ebbe a riceverla: solo è degna del suo autore e di chi rappresenta. — Le ingiurie sono molte, ma le verità poche: e vedremo che il Grillo avrebbe potuto risparmiarsi parecchie scalmane.

Sta di fatto che all'esposizione annuale della Società Promotrice di Belle Arti di Torino, si trovavano nel 1858

DI BALILLA

(e cioè.... dieci anni dopo il '48) una statua di Pietro Micca modellata dal Cassano, allievo del Vela, ed una statua di Balilla dovuta a Vincenzo Giani, ignoto non più del Cassano, ed anzi precisamente suo condiscipolo all'Accademia, nello stesso studio del Vela. E' nota la fervida fede patriottica del grande scultore ticinese. Egli che aveva già inteso di simboleggiare nel suo Spartaco l'insurrezione dell'Italia, cercava evidentemente di suggerire ai suoi allievi soggetti conformi alle speranze ed alle ansie dell'ora.

Le due statue apparvero così all'esposizione come tutte le altre opere d'arte ammesse dalla giuria; senza che la Promotrice nè alcun'altra società od ente qualsiasi avesse pensato a darne commissione. Soltanto dopo che furono esposte, la Promotrice, apprezzando l'interesse patriottico non meno che la bellezza delle sculture, aperse due distinte sottoscrizioni per far eseguire in marmo le due statue, e donare poi quella di Balilla al municipio di Genova e quella di Pietro Micca a Torino (2).

Con ciò, la Promotrice rinnovava un simpatico gesto che aveva già usato un'altra volta. Le sottoscrizioni furono iniziate il 25 maggio. Dell'esito poco son riuscito a sapere. Mi consta soltanto che il marchese Filippo Ala Ponzoni sottoscrisse subito 500 azioni per ognuna delle statue (3).

Ma il 1° giugno Re Vittorio Emanuele II si recava a visitare l'esposizione (4) e vi ritornava il giorno 6, recandosi poi nello studio del Vela, di cui esaminò i lavori manifestando al valente artista il suo gradimento (5).

Informato del proposito della Promotrice (era ben naturale che la sua adesione fosse ricercata) non solamente lo approvò, ma volle toglierlo alla privata iniziativa della Società, ed affidarlo al Parlamento onde acquistasse importanza nazionale (6). E piuttosto che l'esecuzione in marmo preferì la fusione in bronzo, come materia che meglio resiste all'urto dei secoli (7).

Venti giorni dopo, il 26 giugno, il generale Lamarmora portava innanzi al Parlamento la proposta, limitandola però alla statua di Pietro Micca (8). Senza scoprire la Corona neanche in un episodio così onorevole, espose l'idea come se essa fosse nata spontaneamente in lui, semplice visitatore dell'esposizione. Lodò così il progetto della Promotrice, e vantò i pregi della fusione in bronzo. Ed osservando che i fondi che la Società raccoglieva non sarebbero certamente stati sufficienti all'uopo, propose che lo Stato si assurasse le spese del getto, da compiersi nell'arsenale dove già



« Il Balilla », statua di G. B. Cevasco (Da una stampa del « Mondo Illustrato » del 1847)

i fonditori avevano data assicurazione di saper compiere degnamente il lavoro.

E qui c'è un piccolo particolare interessante; *riccaute*, come si dice. Abbiamo detto come il generale Lamarmora, nel patrocinare il proposito della Promotrice ne dimenticasse metà; e cioè lasciasse da parte Balilla. Certo Pietro Micca, e per essere piemontese, e soprattutto per essere stato soldato nell'esercito regolare, si presentava fornito di migliori titoli all'onore che gli si decretava. Ma così non la intese il repubblicano Valerio, il quale sorse a chiedere che la proposta fatta per la statua di Pietro Micca fosse estesa a quella di Balilla, *la quale è mutilata nello stesso studio, e che l'opinione pubblica, il voto universale dei cittadini vorrebbe vedere esquirsi in pari tempo, come omaggio a due grandi cittadini di due parti dello Stato*. Lamarmora non si oppose e la proposta fu approvata così completata (9).

Ora, ci fu veramente nel Lamarmora (e cioè in Vittorio Emanuele suo ispiratore) il desiderio che il piccolo Balilla restasse nell'ombra, o fu espediente di tattica parlamentare lasciare alla parte democratica la protezione dell'eroe popolare, cittadino di repubblica, e poco onorato mai dalle autorità costituite? Io propendo per questa seconda ipotesi. La mutilazione del progetto della Promotrice, già così bene accolto dalla cittadinanza, sarebbe sembrata troppo partigiana ed avrebbe fatta troppo cattiva impressione, perchè si pensasse di portarla davvero ad effetto. Mentre la soluzione adottata difendeva il ministero anche di fronte ai più codini deputati della Destra.

Della destinazione delle due statue il ministro non parlò alla Camera, come non ne parlò il 30 giugno al Senato. Ma pochi giorni dopo la Società Promotrice con un comunicato reso pubblico (10) si compiaceva della deliberazione del Parlamento; ed opportunamente la perfezionava, richiamandosi alla propria iniziativa, di cui con l'occasione rinfrescava il ricordo ed il legittimo vanto. Il comunicato fa presente che l'impegno dello Stato si limita alla fusione delle due statue e che pertanto occorrono ancora fondi, sia per compensare gli autori, sia per altre varie spese; e quindi si raccomanda perchè la sottoscrizione proseguiva a ciò non riesca lontano il giorno in cui le città di Torino e di Genova saranno abbellite da queste due statue a maggior decoro dell'arte e perenne ricordo di carità cristiana.

A queste vicende, e non ad un desiderio di compiacimento scambievole, di cui non mi so capacitare dove prete Grillo abbia pescato notizia, devono Genova e Torino le statue di Balilla e di Pietro Micca. Ma il fantastico racconto del Grillo trovò anche troppo credito. Lo ripete (sia pure soggiungendo prudentemente *per quel che si intese*) perfino l'Alizieri (11); dal quale lo dedusse

Partecipazio, Giovanni Minuto, che all'Alizieri si tenne stretto nella sua monografia descrittiva di Genova (12).

E ciò ch'è più inaspettato, anche il compianto Boscassi, l'informatissimo custode di tanti ricordi, partecipava all'errore. Fra i documenti relativi al centenario di Balilla, da lui providamente raccolti (13) egli stesso conservò una sua breve corrispondenza col prof. Gestro e col senatore Doria, che gli domandava se davvero, come la voce correva, la statua del Balilla fosse un regalo e di chi. Rispondendo, egli ripeté la storiella dello scambio delle due statue fra Genova e Torino; certo senza prevedere che la sua diligenza di archivista gli giuocasse un piccolo tiro, facendo archiviare da lui stesso il testimone di una sua inesattezza.

Ci sarebbe da insuperbire, pensando di aver preso *in castagna*, in una retata sola, eruditi come l'Alizieri, il Grillo e il Boscassi..... E con documenti poco segreti come gli *atti parlamentari* e pubblicazioni di giornali. Ma è più saggio sorridere, bonariamente e senza malizia, propiziando indulgenza a tutti i granchi che abbiamo già presi, ed a quegli altri che prenderemo anche noi in vita nostra.....

Alla fusione delle due statue i fonditori dell'arsenale si erano allenati con due busti del Duca di Gnova, esposti anch'essi, e molto lodati, alla mostra del '58 al Valentino. Ma le cose non andarono svelte come il ministro della guerra e la Promotrice confidavano. Altri ordegni che statue si dovettero fondere nell'arsenale di Torino nel corso del '59 e del '60! Ma se le *sopravvenute vicende politiche* ritardarono il compimento del voto, furono esse a dare a questi trofei di vittoria un nuovo pregio. Le due statue furono gettate nel bronzo di cannoni presi agli Austriaci (14).

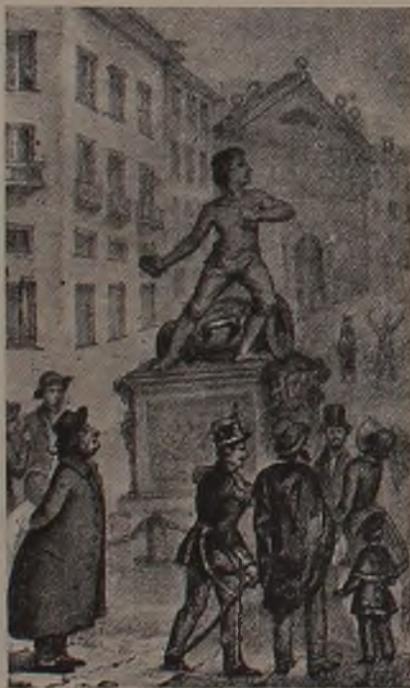
Ed alla fine del '62 la statua di Balilla era pronta. Nella seduta del 31 dicembre, il Sindaco di Genova, march. Gerolamo Gavotti, comunicava al Consiglio comunale una lettera della Promotrice, che conteneva l'offerta ufficiale del dono. In essa è tracciata per sommi capi la storia della sottoscrizione e dell'intervento del Re; si annunzia che la statua è a disposizione della città di Genova nell'arsenale di Torino, e si esprime il desiderio che nel piedestallo sia ricordato ch'essa è dono fatto per mezzo della Società Promotrice. Su proposta dei consiglieri Giorgio Doria e Olivari, il Consiglio deliberava, con l'accettazione del dono, i ringraziamenti di rito; e che si provvedesse a che la statua fosse spedita quanto prima (15).

La corrispondenza ulteriore fra il Sindaco e la Promotrice (di cui era Segretario-Direttore Luigi Rocca) ci fa conoscere che nel gennaio del '63 lo scultore Gianni doveva venire a Genova con un suo progetto di piedestallo: che si potrebbe ben ravvisare in quello che si trova tuttora immediatamente sotto la statua, e porta inscritta nella sua base la data 7 dicembre 1746.

E Balilla fece una prima sosta in Palazzo Tursi.



Arco trionfale di Portoria, eretto il 10 dicembre 1847. In alto la statua del Cevasco (Da una stampa del « Mondo Illustrato »).



Il monumento vagheggiato per Balilla dall'Almanacco del « Sciò Tocca » del 1848.

va con un suo progetto di piedestallo: che si potrebbe ben ravvisare in quello che si trova tuttora immediatamente sotto la statua, e porta inscritta nella sua base la data 7 dicembre 1746.

E Balilla fece una prima sosta in Palazzo Tursi.

Nel marzo, in sede di bilancio si approvavano le spese per la provvista di un piedestallo e pel collocamento nel peristilio del Palazzo Civico della statua rappresentante *il Balilla*, preventivate da prima in L. 2000, e poi ridotte a 1000 (16). Il 25 aprile il *Corriere Mercantile* dà la notizia che la statua è arrivata a Genova, e compiacendosi del collocamento progettato si augura che l'inaugurazione del piccolo monumento si possa fare nella ricorrenza della festa dello Statuto che cadeva il 7 giugno.

E il Grillo a puntino racconta (17) che in sulla sera del 7 giugno 1863, festa dello Statuto, nello atrio del Palazzo Doria-Tursi... fra musiche e fanfare viene scoperto e inaugurato il gran monumento del *Balilla* (notate coincidenza e antitesi *Balilla e Cavour* - alla mattina era stato inaugurato il monumento *cavouriano*).

Buon prete Grillo! Era destino che non ne azzecasse una. Il monumento a *Balilla* non fu inaugurato il 7, giugno; ed è interessante mettere a confronto il sarcastico racconto del Grillo con un trafiletto del mazziniano *Dovere* (13 giugno): *Ad un'ora dopo il mezzogiorno fu scoperta la statua eretta a Cavour sotto la Loggia di Banchi per sottoscrizione di negozianti. Si sarebbe potuto inaugurare il monumento del Balilla, che era già messo a posto nel cortile del Palazzo Comunale, ma si diede la preferenza a Cavour. Tra il giovinetto popolano che aveva iniziato la cacciata dello straniero esponendo la vita, e il nobile Conte che ne aveva chiamato un altro, la sentenza non poteva essere dubbia: si pronunciarono per il secondo.* Dove si vede come, a seconda dei giudici che s'incontrano, si può fallare tanto facendo quanto non facendo!

Prete Grillo, da buon cattolico per quanto un po' rumoroso, deve aver consultato *Lo Stendardo Cattolico*, unico giornale che portasse, l'8 giugno, notizia positiva della famosa inaugurazione. Ma se è così, egli fu imprudente a non leggere almeno il numero successivo del giornale; il quale riporta dal *Corriere Mercantile* l'osservazione che la statua, veduta a posto, assolutamente discorda con le proporzioni architettoniche del palazzo (la collocazione non era più molto opportuna qual era apparsa poco prima!); ed imperturbato, senza accusare la *gaffe*, informa che per queste ragioni puramente estetiche l'inaugurazione, data per già avvenuta, si trova... prorogata senza termine. E il cronista dello *Stendardo* deve averci fatto, anche così implicitamente, una bella figura!

L'intenzione di inaugurare la statua il giorno dello Statuto evidentemente c'era stata; ma il Municipio non doveva essere troppo tranquillo sull'esito, quanto ad ordine pubblico, della riunione di manifestazioni ufficiali e di popolari; e perciò si decise a rimandare alla chetichella la commemorazione portoriana. Già la vigilia il *Corriere Mercantile* accennava con un *ci si dice*, ad un'altra data, alla domenica successiva: in cui la cerimonia si sarebbe incontrata con la distribuzione dei premi agli operai delle scuole serali. Ma questa notizia destò malumore, suscitò impazienza; e la sera stessa del 6 alle nove e mezza buon numero di popolane di Portoria nell'intento di vedere la statua del *Balilla* fecero impeto nel palazzo di città recandosi nell'atrio. Ivi tolto l'involto che copre la statua... si fecero ad osservare l'effigie dell'ardimentoso garzoncello con marcata compiacenza. Dopo di che se ne andarono tranquillamente (18).

Non ci voleva altro che una dimostrazione per con-

fermare i timori dei Padri Coscritti! Di inaugurazioni ufficiali non si parlò più. La domenica 14 gli alunni delle Scuole Serali ebbero i loro premi, ma senza diversivi patriottici. Ed anzi, la presenza della statua nel luogo delle loro adunanze dovette sembrare ai dètti Padri Coscritti molesta e pericolosa. E qui ha probabilmente ragione il Grillo riferendo che essi temevano che le *gazzarre liberalistiche della plebe venissero troppo spesso*

a cantarvi gli Osanna. Il fatto si è che già il 2 luglio gli assessori ai Lavori Pubblici presentavano al Consiglio proposta di traslocamento della statua del *Balilla* in Portoria o sue adiacenze: *sul terreno del suo eroismo*, come dice abbandonar l'ironia prete Grillo.

La discussione che ne seguì è bene interessante da leggere nei verbali del Consiglio Comunale. Ed assai simpatica è l'attitudine del consigliere G. B. Cevasco, il quale dimenticando di essere autore di una statua di *Balilla* che avrebbe potuto competere con quella del Giani, scervo da gelosie di mestiere, si affaticò amorevolmente per quest'ultima. Mandò scritte al Consiglio le sue proposte, a cui aderisce anche Santo Varni. Propone che dalla statua si tragga partito per una fontana monumentale come in Genova abbondano, e di cui manca la località di Portoria. L'acqua si deriverebbe dalla peschiera dell'Acquasola. Propone altresì che nella base del monumento si incidano i nomi di quelli che presero maggior parte ai gloriosi fatti del 1746, come il Carbone, il Pittamuli, ed altri. Tutte le proposte vengono approva-

te; e se il progetto di fontana trova un dissenziente, sul trasloco della statua si raccoglie l'unanimità... dei diciotto consiglieri presenti, cinque dei quali ritardatarii, sopraggiunti dopo l'appello.

Evidentemente la maggioranza, sia pure intervenendo scarsa alle sedute come al solito, non vedeva l'ora di togliersi di tra i piedi l'effigie del *battùsa*. Dai mani del quale, forse in penitenza, essa ebbe però lo stesso, il 10 dicembre successivo, una sonora fischiata. La Giunta aveva negato al corteo che andava in Oregina la banda musicale, col pretesto che la commemorazione non era di iniziativa municipale. Il corteo ebbe luogo egualmente; e tornando, sotto le finestre di Palazzo Tursi si arrestò non precisamente a plaudire (19).

Ed effettivamente di fontana ebbe forma il piedestallo della statua del *Balilla* il 14 agosto, il *Movimento*, dando conto dello stato dei lavori, riferisce che l'acqua, anziché dalla peschiera dell'Acquasola sarà derivata dall'Acquedotto Nicolav.

Invano io ho cercato negli uffici municipali il progetto che fu redatto dall'architetto civico che era allora il Resasco; e desta pertanto tutto il nostro interesse. Invano ne ho cercato traccia nei giornali illustrati del tempo, nelle strenne illustrate che si pubblicavano allora numerose, e ne ho chiesto a zelanti cultori delle patrie memorie. Il solo che seppe darmene qualche notizia è l'amico Genaro D'Amato, il quale giunse a Genova poco prima che il monumento venisse trasformato come diremo, e

vagamente ricorda che la base era un umilissimo dado, da due facce opposte del quale due becchi di ferro gettavano l'acqua: press'a poco come vedesi, per esempio, nella fontana di piazza Ponticello. Ma la descrizione non basta a soddisfare. Se queste righe verranno sott'occhio a qualcuno che posseda una immagine qualsiasi della fontana, gli saremo grati se vorrà comunicarla alla *Gazzetta di Genova*, che la pubblicherà completando così i presenti cenni.



Balilla mancino (Da un'incisione a colori del Museo del Risorgimento).



Medaglia incisa da G. Berti-Galura

Ai primi di settembre del 1863 i lavori erano ultimati; e nonostante la preghiera della Promotrice e le raccomandazioni del Cevasco, il basamento rimase senza dedicatoria. Forse il Municipio non si sentiva di tributar gratitudine ad una pensata che gli aveva procurato più ansie che gioie! E di inaugurazione formale non vi ha alcuna notizia.

Nel 1875 la fontana esisteva ancora, poichè l'Alizieri in quell'anno parla di *statua indossata ad una fonte* (20). Ma negli anni appresso, non so quando nè per quali circostanze, si dovette abolirla. Nel 1881, infatti, in occasione del centenario della morte di uno dei due Perasso che si contendono l'onore di essere stati il *Balilla*, il monumento fu ingrandito e portato cioè alle sue forme attuali; e in tutte le discussioni attraverso le quali l'ingrandimento fu deciso e definito, non v'ha parola che riguardi la soppressione della fontana, fatto tanto importante che non è possibile ammettere sia stato passato in silenzio.

L'ampliamento del monumento fu ideata da Pietro Piccarolo, chiamato a far parte della Commissione municipale per il Centenario di Balilla, nella sua qualità di Presidente delle Associazioni Operaie di Genova. Proposta e progetto, presentati da lui alla prima seduta della Commissione, furono approvati dalla Giunta il 12 maggio. Le novità consistettero, oltre che nella cancellata esterna che prima non c'era, in modificazioni al basamento. In luogo del dado che portava i getti dell'acqua, e che doveva essere in granito di Baveno, ne furono posti due: uno liscio rivestito in marmo bardiglio, ed un altro appoggiato su questo, in marmo bianco, ornato di base e cimasa, e di lesene agli angoli. L'effetto non potrebbe essere più mortificante. Lo sforzo di inalzare la statua è evidente e faticoso; fra tutte quelle pietre sovrapposte non v'ha un nesso, un legame purchessia. Un marmorino e non un artista presiedette all'opera che rispecchia la miseria estetica del 1880.

L'epigrafe che se non tien conto delle raccomandazioni del Cevasco scioglie almeno il voto della *Promotrice* torinese, fu apposta allora ex novo, e ne è autore il Belgrano.

Ed allora, finalmente, il monumento di Balilla ebbe anche la sua brava inaugurazione ufficiale. Che avrebbe dovuto effettuarsi il 30 settembre, data precisa della morte del Giambattista Perasso, ma per comodità del pubblico fu trasferita alla domenica successiva, 2 ottobre.

Al mattino si scopri la statua di Portoria con grande concorso di folla. Poi a Staglieno si scopri una lapide commemorativa, con una seconda epigrafe del Belgrano. E la festa si concluse alla sera con spettacolosi fuochi artificiali eseguiti alla sommità della Villetta Dinagro dal pirotecnico Francesco Rivera, e con l'illuminazione del sestiere di Portoria. A ricordo di spettacoli che allietarono la nostra infanzia, e che non rivedremo più almeno in quelle forme, pubblico alcuni schizzi dell'illuminazione, quali furono presentati alla Giunta dal suo autore, anch'esso Perasso, Giacomo di Oneglia, *scultore-pirotecnico*.

E per gli amanti della statistica aggiungerò che furono accese 8568 fiamme tra becchi di gas e lumetti; e che la spesa ammontò a precise L. 5008,80 (21).

In quell'occasione, non osandosi toccare il nome alla piazza dello Spedale, fu dato il nome di *Via Balilla* alla *Via della Convalescenza*; che dovette subirlo, perchè del tutto estranea agli avvenimenti che nel nome di Balilla si simboleggiano.

Neanche dal lato artistico, non che da quello morale, la statua merita gli improprii di prete Grillo. E' anzi un interessante documento di quel realismo, certo destituito di idealità e di stile, ma intanto liberato da idealità false, da uno stile accattato, che appunto dopo la metà



Sciarpa di dragona. - In basso, a sinistra, la figura di Balilla. (Museo del Risorgimento).

dell'ottocento s'incominciò a delineare; e che alla scuola del Vela dovette non poco.

Il movimento del ragazzo è proprio colto sul vero. Chi tacciò l'attitudine di improprietà perchè la figura dovrebbe essere protesa indietro anzi che avanti, non considerò che quando il moto del braccio è compiuto, e il sasso sta per uscire dalla mano, il gesto è esattamente quello fermato nel bronzo dal Gianì. Del resto la sagoma è snella e nervosa; lo scatto evidente e in complesso, fatta ragione dei tempi, senza invasarsi v'ha più da lodare che da biasimare.

E poichè nella rievocazione di Balilla la scultura genovese ha diritto di vantare una precedenza, val la pena che ci fermiamo a dir qualche cosa della statua consacrata all'eroe di Portoria, fin dal 1846, da Giovan Battista Cevasco. Tanto più che a Genova c'è ancora chi crede che il piccolo monumento di piazza dello Spedale sia stato eseguito appunto sul modello del Cevasco.....

La statua apparve, insieme con altre opere del Cevasco, all'Esposizione dell'Accademia Ligustica del 1846. L'esposizione era annuale; ma nel 1846 fu intitolata all'Ottavo Congresso degli Scienziati Italiani che si teneva in Genova nel settembre di quell'anno; e così anche la statua del Cevasco passò alla storia come *offerta agli scienziati italiani radunati a Genova in congresso*. Nel catalogo dell'esposizione (22) essa figura al n. 1 della prima sala, primissima dunque fra le opere esposte, ed è così descritta: *Figura di tutto rilievo del giovinetto Perasso, soprannominato Balilla (sic), nell'atto che scaglia il primo sasso contro gli austriaci*.

Sia per i suoi meriti intrinseci, sia per le alte passioni del momento, che in quella figura trovavano come un emblema, essa incontrò grande favore nel pubblico e nei giornali. Il primo numero del *Mondo Illustrato*, fascicolo di saggio uscito il 19 settembre per essere distribuito ai congressisti, portava un brillante articolo di David Chiossone, con molti elogi per la statua, di cui recava un bel disegno. Poco dopo Giuseppe Berzolese, facendone cenno nell'*Eco dei giornali* (n. 44), proponeva che seguendo

articolo di David Chiossone, con molti elogi per la statua, di cui recava un bel disegno. Poco dopo Giuseppe Berzolese, facendone cenno nell'*Eco dei giornali* (n. 44), proponeva che seguendo



Particolare della figura.

*Faesci una cosa nobile,
Un atto de virtù,
Se tutti, vegi e zoveni,
I poesci mette scii*

*A fà un'offerta splendida — Pe mette una memoja
Da badaruffa celebre — Successa chì in Portoja.
Mettendo cioè una statua — Sorva d'un eminente
Base che ò formidabile — Balilla a rappresente,*

Nell'atto che ò terribile
 Maxello chi ò l'incava,
 Ne ò moddo che un nostro ottimo
 Artista ò modellava.
 E quando a se determine
 A statua a se mettià
 Ne ò mezo (se saa legito)
 Da ciassa de l'Uspia.

Meno liricamente, almeno quanto alla forma, ma dando un pratico esempio che meritava seguito, un grande italiano, Bettino Ricasoli, che si trovava a Genova per il centenario, aderiva alla sottoscrizione con una nobilissima lettera scritta prima di partire, il 6 dicembre, al suo amico Giorgio Doria. Essa conclude, così: *Balilla fu genovese: non importa, accogliete da me lo scano la tenue offerta al Monumento che Genova per gloria ed ammaestramento d'Italia inalzerà tra le sue mura* (26).

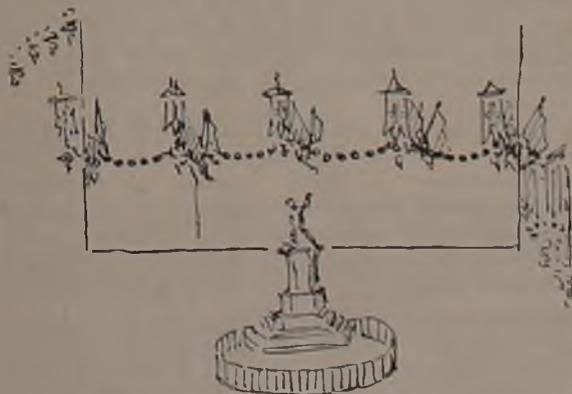
E questa è l'ultima traccia che ritrovo della sottoscrizione, che evidentemente non ebbe alcun esito.

Ma altri segni della popolarità della statua, fra cui di ben curiosi, non mancano. Accenniamo appena alla incisione in colori, di cui trovasi un esemplare al nostro Museo del Risorgimento, che la riproduce tal quale, soltanto rovesciata, per cui Balilla apparisce mancino. Riproduzione pedissequa è pure la medaglia in rame dorato, incisa da G. Berti-Galura. Ed altri cimeli dello stesso museo, ispirati alla statua del Cevasco, mi sono gentilmente indicati dall'amabilità eruditissima e generosa di Achille Neri. Tale una sciarpa di dragona, ricamata, dove la figura del Balilla è un po' contratta rozzamente nel profilo, ma discende dalla stessa fonte. Ed ancor più inaspettata è una tendina di finestra rintracciata dal prof. Mannucci nella casa Giustiniani di Vezzano Magra, e da lui donata al Museo. Fra un disegno a fiorami, essa è tutta costellata di statue di Balilla col mortaio, illustrate da una quartina del Gazzino:

Del giovin Balilla
 il bellico aspetto
 Vi nutra nel petto
 l'antico valor.

A piè della figura, per togliere ambiguità, è persino ripetuta la sigla: G C F; evidentemente Giambattista Cevasco Fece.

E' veramente un peccato che tanto favore abbia cercato delle manifestazioni così indirette e barocche; che moltiplicarono le immagini insufficienti, e addirittura le caricature, della statua del Cevasco; e non procurarono invece di assicurarne l'esistenza. Che sia avvenuto del modello, nessuno sa dire; e può darsi ancora che un giorno, o l'altro, da qualche deposito di vecchi gessi, esso venga fuori. Stando alle immagini che ne possediamo, esso aveva meno slancio, meno impeto, della statua del Gianni; ma forse ap-



3.º Piazza dello Spedale e monumento.



La statua del Cevasco riprodotta in una tendina di finestra trovata a Vezzano Magra. (Museo del Risorgimento).



2.º La vasca dell'Acquasola.

punto nella calma della sua linea aveva più doti monumentali.

E se ripensiamo alla vera nobiltà formale che segnala le sculture del Cevasco ci sentiamo convinti che il suo Balilla non avrebbe scapitato al confronto.

Aborriamo il campanilismo: con compiacenza ricordiamo il senso di concordia nazionale che ispirò il dono dei torinesi: ma nel nostro cuore di genovesi un leggero rimpianto che Balilla non sia commemorato a Genova dalla statua genovese alla quale salirono gli inni delle prime speranze gagliarde, del quarantotto declamatore ed eroico, non riusciamo a cancellarlo.

MARIO LABO'.

(1) Nel numero del 18 febbraio 1871.
 (2) *Gazzetta del Popolo*, 25 maggio 1885.
 (3) *L'Opinione*, 29 maggio.
 (4) *Gazzetta del Popolo*, 4 giugno.
 (5) *L'Opinione*, 6 giugno.
 (6) A. STELLA - Pittura e scultura in Piemonte.

(7) Lettera della Soc. Promotrice al Sindaco di Genova (cfr. verbale della seduta del Consiglio comunale di Genova addì 31 dicembre 1862).

(8) Atti parlamentari: tornata del 26 giugno 1858.

(9) Atti parlamentari: l. c.

(10) *L'Opinione*, 18 luglio 1858. Debbo ringraziamenti alla sig.^{na} Rina Martelli che mi aiutò nelle ricerche fra i quotidiani torinesi.

(11) *Guida illustrata*, ecc. (Genova, SAMBOLINO, 1875) - pag. 262.

(12) *Genova*

bella - (Genova, della Società editoriale dell'Annuario d'Italia, 1889) - pag. 84.

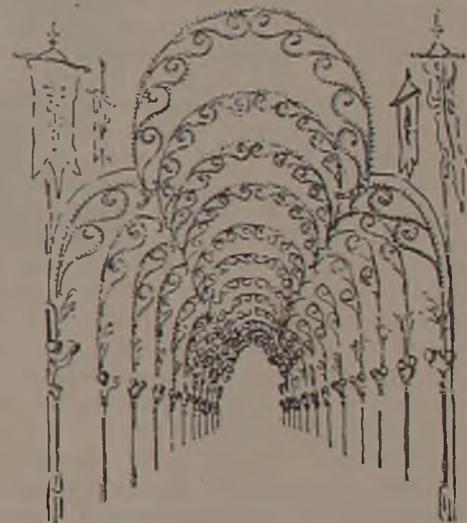
(13) Archivio Civico - Ufficio Belle Arti.

(14) *Corriere Mercantile*, 27 aprile 1863.

(15) Verbale del Consiglio comunale.

(16) Verbale del Consiglio comunale - 18 marzo 1863.

(17) *Giornale degli studiosi* - l. c.



Schizzi di luminarie per l'inaugurazione del monumento nel 1881. - 1.º Portoria.

(18) *Corriere Mercantile*, 7 giugno.

(19) *Il Martelletto*, 13 dicembre 1863.

(20) *Guida illustrata* ecc. - l. c.

(21) Schizzi e notizie trovansi nell'Archivio civico, l. c.

(22) Genova, Tip. Ferrando.

(23) Nello stesso giornale (3 gennaio 1848, ultimo numero pubblicato) essa ricompare in uno di quei rebus metrici che erano allora di moda. Dice:

Se basti a noi poca favilla
 Gian da Procida il prova ed il Balilla.

(24) Genova, Tip. Sordo-muti.

(25) *Canti e voti italiani*. (Genova, Sordo-muti, 1848) - pag. 73.

(26) Museo del Risorgimento. N.º 457 del Catalogo.



Perchè Colombo andò in Ispagna



Cristoforo Colombo andò in Ispagna verso il 1472 per non tornar più in patria, semplicemente perchè l'Andalusia e Siviglia erano in quell'epoca considerate quasi un complemento mercantile e commerciale del genovesato e di Genova, e vi andò indipendentemente da una qualsiasi concezione di progetti di scoperta di nuove terre, non essendovi ragione perchè questi sorgessero nella sua mente in quel periodo giovanile e neppure sul principio della sua carriera di marina.

L'idea che generò lo scoprimento del Nuovo Mondo, nacque negli anni successivi trovandosi egli in Portogallo, alle Azzorre, in Ispagna o in qualunque altro paese, ma non a Genova.

Recandosi nella Spagna, il futuro scopritore percorse senza grandi preoccupazioni un cammino che prima di lui avevano seguito centinaia di padroni di galee, coeche, fuste e sciabecche genovesi e che altre centinaia di genovesi risolvevano intenti unicamente alle contingenze dei propri affari di gente di mare.

Con ciò vogliamo dire che Colombo, uomo di mare, andò in Ispagna senza altro scopo immediato che quello di prendere il comando di una qualunque nave mercantile appartenente ai suoi connazionali.

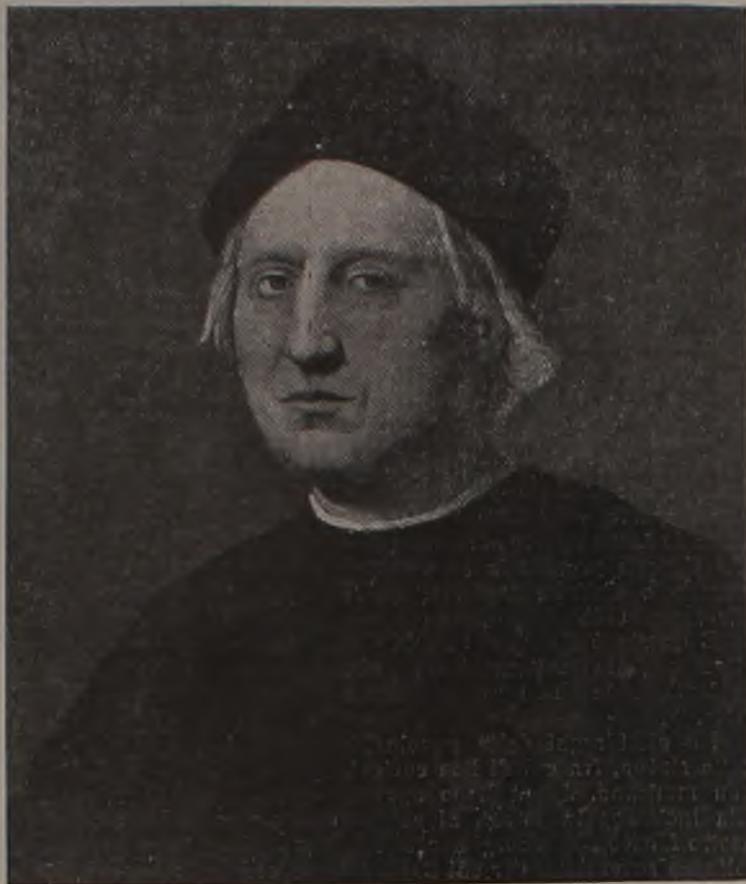
Per condurre a compimento tale determinazione, il futuro scopritore rifece una via percorsa da genovesi, toscani, romani e lombardi, da gente d'armi, di chiesa e di affari fin dal giorno in cui Pelayo iniziò la liberazione del territorio spagnolo.

Verso la metà del secolo XV la Spagna tentava l'ultimo sforzo per scacciare i Saraceni da quella prosperosa e fiorente Andalusia, la cui perdita non cessano di lamentare i poeti dell'Islam nel Marocco, a Tunisi e a Costantinopoli, nelle loro strofe sonore e fantastiche.

Dalle diverse provincie del mondo musulmano si spedivano frettolosamente ed in flotte tunisine e marocchine rinforzi di ogni specie a Granata, Ronda e Almeria strette dalle armi cristiane, mentre le nazioni



Il Sacro Catino. (Tesoro della Cattedrale di Genova).



Ritratto di Cristoforo Colombo attribuito a Rodolfo del Ghirlandaio. (Museo di Storia e d'Arte genovese).

occidentali in contatto col Mediterraneo facevano altrettanto in favore degli assediati, utilizzando navi genovesi e pisane.

Dei Cavalieri francesi, italiani e inglesi che parteciparono a quella suprema crociata della Cristianità, coloro che non ci perdettero la vita finirono per stabilirsi nel paese stringendo vincoli di sangue con le famiglie dell'aristocrazia locale.

Le storie spagnuole ricordano tra gli eroici avventurieri di tale epoca un conte Angla o Angulo inglese, parente dei conti di Normandia, un Mossen Clauit, congiunto di Carlo Martello, il quale sconfisse i Mori nella battaglia di Poitiers e li scacciò dal mezzogiorno della Francia, un Jaufrè o Joffré di Loiza, un conte Pecci, nativo di Siena in Toscana che supponiamo antenato di papa Leone XIII, un Acetainoli gentiluomo fiorentino che occupò l'isola di Madera per conto dei reali di Portogallo, un Martelli cavaliere fiorentino che colonizzò Alcazar, un Bottolo milanese, un Gabriele Condelmari veneziano, un Raimondo di Tarsis della casa comitale dei Tarsis di Bergamo.

La ripercussione che gli avvenimenti di Spagna or ora rammentati ebbero nella ricchezza pubblica e privata delle città italiane bagnate dal Mediterraneo, non è stata abbastanza compresa dagli scrittori italiani i quali dimostrarono in più d'una delle loro narrazioni di non conoscere a fondo la storia di Spagna, come se tra questa penisola e l'Italia esistesse una distanza geografica molto maggiore di quella che effettivamente esiste.

Spiegando la floridezza di Genova, città di mari e di palazzi, i suoi storici si attingono in buona fede ai traffici col lontano oriente ossia ai rapporti commerciali della loro città nativa colle piazze di Turchia e dell'Asia Minore, piazze già troppo largamente sfruttate, secondo noi, per poter dare da sé stesse tali risultati, dominate dall'elemento commerciale locale composto di Siriaci, Greci, Copti ed Ebrei, più furbi, se può dirsi, che i Genovesi medesimi.

Due specie di avvenimenti storici, a nostro modo di giudicare, contribuirono ad arricchire Genova: le Crociate che riversarono sui moli del suo porto mezza Europa Centrale in cerca di navi per i porti della Siria, e la riconquista spagnuola.

In entrambi i casi fu necessario trovare le navi per mettere al sicuro le ricchezze conquistate col sangue e col fuoco, riscattate dal mercante a vile prezzo.

Da tale epoca veramente tragica ha origine la parola araba-spagnuola «barato», a buon mercato, padre di «baratura», «baratear».

Barattare significò allora comprare a meno del giusto valore, ad esempio il bottino conquistato in una città presa d'assalto.

Quando Colombo andò in Spagna (forse sulle galee del Cuneo di Savona dei quali fu amico intimo, e dei quali Michele lo accompagnò nel suo viaggio al Nuovo Mondo) esisteva in Siviglia una «*Via dei Genovesi*» nel centro di un quartiere abitato da cittadini del Comune di Genova, provvisto di chiesa, loggia e consolato propri, favorito da una serie di privilegi concessi dai reali di Spagna, fin dal regno di Alfonso il Santo.

Quella fu certamente la prima sosta del futuro scopritore.

Lungo una serie di viaggi alle Canarie, Costa d'Africa, Inghilterra, Portogallo e Azzorre durante venti anni, egli venne a conoscenza delle carte del futuro suocero Bartolomeo Perestrello, che era stato confidente del pilota portoghese arrivato in dizione di quelle isole col convincimento di aver travisto il profilo di nuove terre durante una tempesta che lo spinse molte miglia verso occidente.

Colombo allora si fissò in mente l'idea che gli offrì l'immortalità. L'amicizia dei suoi compatrioti del quartiere commerciale non mancò di essergli vantaggiosa poichè per dare vita a quell'idea era necessario compiere un'azione che pareva impossibile ad effettuarsi. In conseguenza egli dovette avvicinarsi ad altolocate persone ed ottenere l'appoggio morale della nobiltà genovese stabilita da secoli in Andalusia, dov'essa manteneva rapporti colle più cospicue personalità spagnuole, tra le quali la reggia si procurava i suoi più intimi Consiglieri.

Quella nobiltà ispano-italica fu assai più numerosa ed importante di quanto potrebbe credersi.

I suoi fondatori erano giunti in Spagna nell'anno 1143 alla conquista di Minorca e nel 1147 a quella di Almeria, dove fu trovato il famoso Vaso di smeraldo o *San Grial* che si venera nella cattedrale di Genova. Vaso che, secondo una pietosa tradizione, usò Gesù nell'ultima Cena e nel quale Giuseppe di Arimatea raccolse porzione del suo prezioso Sangue, quantunque gli storici genovesi affermino questo cele-

brato cimelio essere stato conquistato da Guglielmo Embriaco nella presa di Cesarea.

Nella conquista di Siviglia, se dovessimo trattare di questo tema storico e pittoresco, si trovarono Messer Umberto Manfredi, nipote del papa Innocenzo IV della potente casa dei Fieschi conti di Lavagna, un Messer Ciro Gagliardo anch'egli genovese.

In quella di Tarifa messer Benedetto Zaccaria servì il Re Sancho il «Bravo» in qualità di Ammiraglio di Castiglia e ricevette in premio dei suoi servizi la cittadina di Santa Maria del Porto, titolo che presero i suoi successori denominati Conti di Santa Maria.

Messer Egidio Bocca-negra, fratello del Doge dello stesso cognome, fu ammiraglio del Re Alfonso VI e fondò il ramo spagnuolo dei conti di Palma poi conti di Portocarrero.

Messer Emanuele Pes-sagno fu ammiraglio dei re di Portogallo.

Sono da unirsi a cotanto onorevole compagnia gli Adorno abitanti in Siviglia; i Saluzzo abitanti in Jeres; i Lecca discendenti degli imperatori di Costantinopoli, abitanti in Siviglia; i Tenorio, oriundi corsi, abitanti in Siviglia dai quali nacque il «*burlone*» immortalato da Zorilla; i Seminario pure oriundi corsi, ramo degli insigni Colonna romani; i Cattaneo, abitanti in Siviglia; i Doria abitanti in Carlagera; i Centurione, marchesi spagnuoli della Estepa, abitanti in Siviglia; i Demarini di Gerdova; i Marino di Siviglia; i Salvago; i Nagonne di Granata; i Pinelli di Siviglia; gli Spinola di Siviglia; i Pallavicini di Siviglia; i Durazzo di Generalife.

Con sì potente attrazione, a pochi giorni di navigazione da Genova e da Savona, doveva Colombo rassegnarsi ad invecchiare nel proprio paese nativo facendo vita mediocrementemente oscura, e non seguire piuttosto un cammino tracciato dai suoi concittadini verso una terra promessa, destinata a premiare i suoi meriti al disopra di ogni più cara ambizione?

Ove altri andarono e trionfarono egli andò con non minore fiducia nè con minore entusiasmo.

Questa fu, a nostro giudizio, la ragione determinante o, se si vuole, la «*filosofia*» dell'andata di Colombo in Spagna nell'anno 1492 avendo egli 26 anni di età.

Lima

R. CUNEO-VIDAL

dell'Istituto Storico del Perù.



Il porto di Siviglia ai tempi di Colombo.
(Dal *Grandi Viaggi di Teodoro di Bry*.)





Il fatto più importante della cronaca settembrina è stato forse il terremoto. Qualche scossa leggera si è fatta sentire nel pomeriggio del 5 settembre e poi verso il mezzogiorno del 7. Ma la scossa più rilevante fu avvertita il mattino del 6 settembre circa le ore otto. Ogni appartamento possiede negli oggetti appesi ai muri o al soffitto altrettanti sismografi empirici e le segnalazioni concomitanti dei lampadari tintinnanti, la ridda delle casseruole da cucina sbattenti contro i muri, dei vasi di ogni sorta oscillanti, dei letti sobbalzanti, dei pavimenti trepidanti con effetto di mal di mare, non potevano lasciar dubbi sulla natura e sulla potenza del fenomeno che si manifestava.

Le scosse ondulatorie durate una quindicina di secondi, furono sufficienti a provocare in tutta la città grida, fughe premurose dalle case e per qualche giorno gli uomini si ricordarono di essere piccoli animali fragili e caduchi. Per fortuna le scosse di Genova non oltrepassarono il 5° grado della scala di Mercalli e non si ebbero a deplorare disgrazie. Genova si trovava quasi alla periferia del movimento tellurico che aveva avuto il suo epicentro nella Garfagnana.

Ivi purtroppo la convulsione sismica violentissima ebbe tragiche conseguenze; molti piccoli paesi della Garfagnana e della Lunigiana sono stati distrutti con numerose vittime umane, il cui numero avrebbe potuto esser molto superiore, se la scossa che determinò i disastri non avesse avuto scosse premonitrici che consigliarono molti a diffidare dell'ospitalità del proprio tetto.

La gravità della sventura ha provocato un rapido afflusso di soccorsi e Genova è stata come sempre pronta e generosa nell'opera di pietà fraterna. Oltre le sottoscrizioni sui giornali e le

centomila lire date dal Comune, sono state organizzate recite di beneficenza tra le quali segnaliamo quella della Compagnia dialettale genovese Gilberto Govi al Politeama Genovese e quella organizzata dall'Associazione ligure dei giornalisti al Politeama Margherita col concorso della Compagnia Regini-Lombardo.

E' bene che l'opera di soccorso non si esaurisca dopo il primo impulso perchè i bisogni sono molteplici e vasti.

Lo scrollo della crosta terrestre ha sembrato richiamare a breve distanza di tempo l'attenzione dell'atmosfera. Ed ecco dopo un lungo periodo di siccità estiva, aprirsi le cateratte del cielo, e segnalare proprio all'equinozio che è incominciato l'autunno.

L'imtemperanza degli acquazzoni ha ingrossato i torrenti della regione ligure e recato qua e là qualche danno. Genova è stata allagata nelle parti più basse, dove qualche casa è stata danneggiata. Ma non vi furono disgrazie e la gente non è stata angosciata da soverchie preoccupazioni.

In certe trattorie di Sottoripa invase dall'acqua, la gente di mare, avvezza a viverci in mezzo, non s'è punto scomposta. Gli avventori si sono limitati a sollevare le loro mense e a mettere in salvo soprattutto il vino dalle minacce del temuto elemento nemico, e continuarono i loro pasti senza perdere nè l'appetito nè il buonumore.

Alle inclemenze del tempo si sono aggiunte quelle degli uomini: l'agitazione dei metallurgici è stata funestata a Genova da un conflitto sanguinoso avvenuto durante l'occupazione da parte degli operai del cantiere Odero alla Foce. L'agitazione si è chiusa anche a Genova come in tutta Italia con il referendum operaio che ha dato in tutta la Liguria 20.066 voti favorevoli al concordato contro soli 3598 contrari.

Il 26 settembre è stato inaugurato in Piazza Principe il monumento dedicato alla memoria di Nicolò Bacigalupo.

L'autore delle saporite commedie che la Dialettale genovese ha reso popolari, l'autore di quei capolavori di

genere burlesco che sono la parodia dell'Eneide Virgiliana, *O papugallo de moneghe* e tante altre opere minori, aveva ben diritto alla gratitudine e al ricordo dei concittadini.

Egli è stato forse il maggiore, certo il più vitale dei poeti genovesi, e non può dimenticarlo chi abbia gustato la finezza della sua satira e il sale bonario della sua comicità.

Il monumento, opera dello scultore Antonio Bozzano, consta di una fontana di marmo sulla quale è collocato il busto del poeta.

Il discorso inaugurale è stato pronunciato dal cav. Umberto Villa direttore del *Successo* del quale il poeta fu assiduo collaboratore; e all'omaggio riverente si associò in rappresentanza del Sindaco di Genova l'assessore Dufour altro amico del poeta.

Sarebbe ottimo provvedimento che dopo il ricordo marmoreo si pensasse ad una buona edizione delle opere migliori del Bacigalupo e non crediamo sarebbe difficile trovare i mezzi necessari col concorso magari del Municipio, della Dialettale genovese e dei molti amici e ammiratori del defunto al quale devono tante ore piacevoli e tante oncie di buon sangue.

E crediamo di non errare affermando che tale pubblicazione rappresenterebbe anche un buon affare editoriale.

Col 18 settembre, abbreviatisi sensibilmente le giornate, siamo tornati all'ora solare.

A partire dal 21 settembre, primo giorno d'autunno, la durata della notte supera quella del giorno; e l'accorciamento delle giornate sarà accentuato in ottobre aumentando di 1 ora e 42 minuti.

Nelle notti fatte più buie appariranno più visibili e scintillanti le stelle.

Verso le 21 si possono ammirare, volgendosi a nord il *Cigno*, le due *Orse*, *Cefeo*, la *Cassiopea*, *Perseo*, il *Cocchiere*, il *Toro*, il *Drago*, la *Lira*, *Ercole*, la *Corona*, il *Bovaro*, ecc.; volgendosi verso sud: il *Delfino*, l'*Acquario*, il *Capricorno*, l'*Aquila*, *Pegaso*, la *Balena*, ecc. Ed è questo un ottimo svago notturno consigliabile a chi aspetta l'arrivo dei treni alla stazione.

arf.



Impressioni Liguri

1. — RAPALLO.

(Con la primavera)



oltivati. Nel verde vario spruzzaglia di roseo, di giallo, di celeste. I meli fanno male agli occhi.

Mare impalpabile. Lungo la spiaggia fanciulle rossovestite passeggiano col cane o passano in automobile vittoriose.

A notte ramaglia nera su vetrate rosa. Cipressi, stelle.
Un hall mette un po' d'oro nella conca buia del mare.

(Di maggio)

Sul fumo mattinale arcipelago lustro di tetti. Il mare è un gioco di specchi.

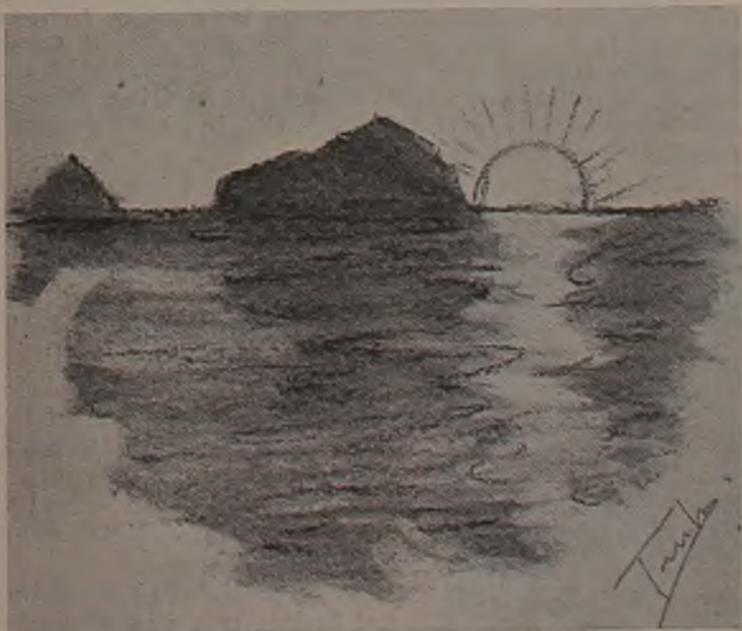
Sotto la pioggia marciscono gli ultimi festoni di serenella. Si respira l'odore, acidetto, del fieno novello.
Gli uliveti salgono i colli simili a greggi da tondere.

A notte la campagna bruna e calda sprizza luciole.

2. — NOLI.

Mi cade in mente Noli.

Sdegnosa della terra, guarda il mare come un gabbiano ferito. La montagna arcigna non dà a primavera il biancore d'un melo. Solo l'ulivo vi attecchisce. Anche il mare non è che una fredda lavagna infinita percorsa da brividi di vento.



Spotorno — Il sole balza. bolla infocata.



Rapallo. — Fanciulle rossovestite passeggiano col cane.

Di qui i navigatori partirono a doppiare il Capo di Buona Speranza, quando il mare era pieno di meraviglioso. E mi piace credere che Dante imparò qui la grammatica.

Le donne vi sono senza grazia. Il marino morde le torri rosse a vedetta, lustra l'acciottolato dei portici tozzi e bui.

Mi cade in cuore il muricciolo sopra Noli dove m'indugiai un pomeriggio a prendere il sole. Il mare non s'udiva. Sulla spiaggia i pescatori rammendavano le reti. Mi pareva dolce finire la vita in una di quelle cassette sbocconcellate.

Da un orticello lì sotto saliva l'odorino dei chinotti in fiore.

3. — SPOTORNO.

Terra d'arsura.

Vi alligna fortemente l'ulivo, il sorbo vi si carica di mazzetti duri.

Litorale dalla vegetazione bizzarra. Si siede e si tace in faccia al mare senza illusioni con talvolta appena una manciata di zecchini tremolanti.

Passa al largo il guscio rossastro della petroliera.

L'estate le bagnanti spumeggianti sfacciate scacciano le indigene, topi terragnoli.

Negli orti le cassette screpolate rosee stupiscono al passaggio dell'express che le fa traballare.

Sin dentro le case la voce della maretta.

Spotorno, paesaggio dell'anima, monti ridotti allo scheletro, aria schietta celestina, cielo liquido che a guardarlo si beve...

4. — MARINA A SPOTORNO.

Si vive in un ex-voto a vedere come il paesaggio si comporta ingenuamente in cospetto di questa levata di sole.

Le montagnette paiono pecore tosate: tutte a pezzi di abbruciato e di verde smalto. Il « muso di pesce » in faccia allo scoglio di Bergeggi seminato rapidamente di globetti verdi.

Ma il più irreal è il mare. Conosco un mare brulicante d'oro, dove le vele sono fiamme esili. Un mare impalpabile così da far credere a un inganno ottico. Un mare che è tutto una pietra preziosa liquefatta, d'un bleu indicibile, in cui si vorrebbe stemprarsi. Questo è un'ardesia infinita appena argentata a levante. Più di tutti i mari che conosco amo questo. Esso mi risveglia l'anima avventurosa.

Quand' ecco nell' appropriato scenario il sole balza bolla infocata, sciorinandosi ai piedi un tremolante tappeto arancione....

5. — VENTIMIGLIA VECCHIA.

C'è nel fungaio di case di Ventimiglia vecchia una chiesina antiquata.

Di giorno l'avevo vista dall'alto specchiarsi in un verdissimo prato. Una notte che vagando sbucai in una piazzetta, essa mi apparì staccata ineravvigliosamente su un cielo più celeste che di giorno, dove una gran luna faceva parere di madreperla un gregge immobile di nuvotette ammonticchiate e leggere.

Non c'era che questo: ma la luna dava al luogo un aspetto così trasognato che mi pareva di vivere in un'antica stampa inglese netta e un po' di maniera.

Un bambino che passava a mano d'una donna si mise a gridare alla vista del cielo come verso un giocattolo nuovo; e i due si fermarono in mezzo alla piazzetta con esclamazioni di stupore.

Un uomo rasentando in fretta il gruppo, volle dire soltanto:

«Cielo a pani

Se non piove oggi piove domani»

ma fatti altri due passi si fermò anche lui a guardare. Questo ricordo avrà la virtù di farmi sorridere chi sa fra quanti anni ancora.

6. — CAMOGLI DI NOTTE.

Camogli m'apparì una notte paesaggio d'apocalisse. Le case erano inutili teloni appesi per spaventare. Dei barconi tirati in secco parevano pronti al salvataggio della popolazione pel caso d'una mostruo-



Ventimiglia. Una chiesina antiquata...

Quando li screpola la primavera, pei rossi sentieruoli salgono le comitive verso il carillon d'argento del Righi.....

In faccia, oltre il greto del torrente, dove nei giorni di sole i bucati stesi ad asciugare sbocciano come improvvisi tribù di ninfee, consolano l'occhio che s'è attristato un momento sulla mole color mattone di Marassi, i colli cui lo slancio dei cipressi neri e asciutti dà una sorta di levità...

Vestita di rampicante, di

«... campanelle veline bianche e celestine»

c'è sopra via Montaldo una trattoria che alti alberi ventilano e allontanano dal mondo. Il bisbiglio del loro fogliame copre, le sere d'estate, quello degli amanti che cenano sulla terrazza, i ginocchi contro i ginocchi...

A un gomito, una casina sporge sulla strada un vaso rustico incrostato di conchiglie marine. In ogni stagione la casa reca il suo fiore: d'agosto, il fuoco d'artificio di un rosaio sanguigno; quasi tutto l'anno una dalia zolfina; ai primi freschi le stelline azzurre innumerevoli delle settembrine... Chi le passa davanti, pensa che vi abiti la Felicità.

Ma la vera fèerie è di notte. Di notte la vallata si accende: una luminaria sospesa, galleggiante sulla tenebra.

Collane di luci gialline che sono strade; formicoli di luci isolate; luci correnti, incrocianti di tram, che scoppiano a tratti in lampeggiamenti violetti.....

Certe notti si accende anche la costellazione funebre di Staglieno.

E' un cielo rispecchiato nel buio d'una vasca, un firmamento capovolto.....

CAMILLO SBARBARO.

(Illustrazioni di C. TOMBA)



Camogli. — Dei barconi tirati in secco....



Casina rosa

(AI BAGNI DI MARE)

ROMANZO DI ANDREA POLLANO

In quel mentre Laurina compariva nell'atrio del palazzo e venivagli incontro.

— Buon giorno, signor Telemaco; vi ho fatto aspettare un pochino, non è vero? Che volete? Le signore hanno sempre qualche impedimento!

— « Aspettato piacer... » disse Telemaco.

— « Giunge più caro. » Così Laurina compì il verso lasciato a mezzo. — Me lo avete detto tante volte che lo so a memoria. — Ebbene come state? Bene, mi pare; anzi vi trovo tutto allegro.

— Stavo qui aspettandovi e pensavo..

— A me?

— A voi, sicuramente, e a tante altre cose.

— Belle, s'intende.

— Abbastanza piacevoli.

— Oh! ditemi dunque, caro Telemaco, che c'è di nuovo?

Tanta premura, espressa amabilmente con un « caro Telemaco » che sembrava di fuoco, fece il più gran piacere al giovane il quale giudicò che l'idea da lui trovata fosse buona e rispose, prendendo un largo giro per produrre maggior effetto:

— Questa mattina ho fatto una bella passeggiata lungo la spiaggia di Quarto, e.....

— E l'aria vi ha rinfrescato il cervello.

— Sicuro, ma ne aveva più bisogno il cuore.

— Ed avete rinfrescato anche il cuore?

— Press' a poco.

— Davvero? Dite su..... no, aspettate; datemi il braccio, faremo un giro pe' viali.

Telemaco le porse elegantemente il braccio incurvato ad arco, piegandosi con un garbo alquanto affettato verso di lei.

Laurina s'impadronì di quel braccio, e incamminatasi con lui, riprese a dire:

— Dunque avete passeggiato...

— Fino al monumento di Garibaldi...

— E vi sarete acceso d'amor patrio! Ma allora, come faceste a rinfrescarvi?

— Oh! non parliamo di politica!

— Ah! eravate in due.

— Sicuro.

— E con chi? Con qualche bella. Badate, Telemaco...

— No, non era una bella; era il medico Silvestri.

— Ed è tutto questo che volevate dirmi?

— Tutto questo.....

Telemaco s'interruppe. Poco avvezzo a giri diplomatici, aveva già perduto di vista la mèta del suo discorso e stentava ad andare innanzi: ma, senza volerlo, Laurina gli venne in aiuto.

— Caro Telemaco, disse ella, non posso credere che il medico vi abbia fatto così piacevole impressione. Voi avete incontrato qualche signora..... bella..... gentile.....

Questi due epiteti erano pronunziati a denti stretti, ma bastarono per rimettere Telemaco sulla buona via.

— E' vero, egli disse; ho fatto una nuova conoscenza, una signora.....

— Giovane?

— Oh sì!

— E... come andò la faccenda?

— Ritornando col medico verso Sturla, incontrammo una signora che veniva dalla spiaggia, conducendo una ragazzina per mano.....

— Ho capito: il medico la conosceva, la salutò e voi avete avuto l'onore di assistere ai loro colloqui.

— E' tutto questo?

— Non è tutto.

— Ah!

— Fui presentato alla signora.

— Maledetto medico! disse fra sè Laurina.

— Fui presentato, accolto con garbo e la signora

mi fece capire che sperava di vedere ancora qualche altra volta l'amico del suo medico.

— E voi le farete visita?

— Eh! credo bene, se.....

— Se io lo permetterò, volete dire.

— No, ma.....

Laurina lasciò il braccio di Telemaco e dando a quel suo dispetto di orgoglio offeso l'apparenza di una pena del cuore, si fece mesta come una Arianna abbandonata.

Telemaco, ritornando fanciullone tutto ad un tratto, fu colpito da quell'apparenza di mestizia e le corse dietro dicendole:

— Signora Laurina, non ho parlato per darvi pena..... ma solamente per..... per raccontare, come me ne avevate pregato, qualche cosa di nuovo.

Laurina crollò le spalle e tacque.

— Del resto, riprese Telemaco, quella signora non mi è simpatica..... non mi pare poi tanto bella..... ha un modo di guardare così.....

— Che? guarda forse per traverso?

— Oh! no; anzi va dritto all'anima e.....

— Siete un imbecille! gridò Laurina nell'udire il complimento che quel malaccorto faceva ad un'altra. Il povero Telemaco, invece di placar quella furia, la inaspriva sempre più; tuttavia, si fece un po' d'animo e ripigliò:

— Perdonatemi, signora; il vostro sdegno, il vostro risentimento.....

— Ebbene?...

— Mi hanno così sconvolto che non so più quel che mi dica. Ma io vi amo sopra tutte le bellezze del mondo perchè voi siete la più seducente.



Un po' rabbonita da quest'ultime parole, Laurina diede a Telemaco un'occhiata in cui balenava ancora un poco di sdegno, ma traspariva pure un principio di benevolenza.

— Ebbene, diss'ella, promettetemi di non veder mai più colei.... A proposito, chi è? donde viene? come si chiama?

— Chi sia, non so bene; donde venga neppure.....

— Ma il nome?

- Si chiama..... ah! ci sono: Adriana Guidobadi.
- Adriana, avete detto? proprio così?
- Adriana Guidobaldi.
- Ah!...

Quel nome fece una strana impressione sull'animo di Laurina. Impallidì, poi si fece nuovamente di fuoco, e non potè frenare un sussulto che tutta la scosse da capo a piedi.

Telemaco la guardava senza osar di aggiungere altre parole, ma non comprendeva come mai le sue parole potessero produrre un tanto effetto.

In breve però Laurina si ricompose, avvezza com'era a simulare e dissimulare. D'altronde quell'Adriana poteva anche non essere la stessa il cui nome dava tanta molestia ai suoi nervi, epperò volle accertarsene. Ripreso un aspetto tranquillo, si rivolse a Telemaco che stava ancora a bocca aperta tutto sbalordito e gli disse:

— Perchè mi guardate a quel modo, signor Telemaco?...

— Egli è che... io temeva...

— Oh! non è nulla; ho avuto un po' di male passeggero... una vertigine...

— Credevo che le mie parole...

— E' una vertigine, vi dico, e le vostre parole non c'entrano. Terminate ora di appagare la mia curiosità; datemi un'idea di questa signora; vediamo se siete buono a farmene un po' di ritratto.

Telemaco, per paura di lodar la signora Adriana, cosa che evidentemente spiaceva in sommo grado alla sua Laurina, si limitò a descrivere semplicemente la persona, tralasciando affatto qualunque cenno che indicasse grazia od avvenenza. Era un'indicazione di connotati all'uso passaporti, e bastò per confermare Laurina nella sua prima e penosa impressione. Ella trovavasi, non c'era da dubitarne, vicino ad una nemica seriamente temuta.

Tuttociò fece sì che Laurina si pose a passeggiare tutta concentrata e pensierosa senza più badare al povero Telemaco il quale, imbattutosi in una specie di mortelle, fece una nuova strage di foglie e di ramoscelli.

Un botanico avrebbe amaramente deplorato tutte le amarezze del giovane Telemaco, giacchè queste si riversavano sempre sulle innocenti pianticelle. Era un vero eccidio, e si potevano contare i momenti cattivi del giovane col numero delle piante sveltate e delle foglie lacerate spietatamente e sparse al suolo.

Intanto Laurina pensava: — Come mai quella donna è venuta qui proprio in quest'anno ed in questa stagione? Ella conosce il medico, — questo maledetto medico, che non mi piace affatto — e niente di più probabile che un giorno o l'altro io debba trovarmi in una posizione assai falsa. Qui bisogna provvedere e subito; bisogna lasciare questi luoghi, andar altrove; non mi mancherà mezzo di persuadere il barone, gli dirò che l'aria gli fa male, che l'aria marina gl'irrita i nervi; andremo in Piemonte, in Svizzera, a casa del diavolo, se fa di bisogno, purchè si vada via di qua.

— Sì, ho deciso: dentr'oggi gliene parlerò.

Laurina aveva una volontà molto ferma, e preso un partito qualunque, pensava tosto a metterlo in esecuzione. Perciò quella deliberazione adottata sul momento nel passeggiare da sè sola, le restituì subito la calma e la freddezza di cui aveva bisogno.

Allora si volse verso una finestra del pianterreno e chiamò Marietta, domandandole se il barone avesse suonato e fosse per alzarsi. Ottenuta una risposta affermativa, già si muoveva per andare a parlare al barone, ma veduto Telemaco intento allo sterminio delle mortelle, si diresse a lui e dissegli:

— Siete corrucciato?

— Sì..... cioè, no; -- voglio dire, mi annoio quando non vi vedo, quando non vi ascolto.

— Alla buon'ora! accetto il complimento. Ora vi lascio per andare a vedere il barone, ma vi prego d'un piccolo servizio.

— Comandate pure.

— Quando parlerete col barone, ricordatevi di dirgli che questo sito non è buono per la sua salute.....

— Ma come? Se lo trovaste eccellente quando lo prendeste a pigione dal proprietario, mio cugino?.....

— Allora lo credeva anch'io, ma ora veggo che quest'aria irrita i nervi.

— Dunque volete andar via?

— Non vi sgomentate, Telemaco: andremo... andremo a poca distanza, per esempio, a Nervi.

— E' già troppo lontano.

— O meglio... sulla collina d'Albaro in quel bel palazzo che chiamano il Paradiso.

— Oh! sì, ed è appunto vuoto. Questa idea mi piace; dirò al barone che l'aria di Quarto è micidiale come quella delle Maremme dove morì la Pia...

— No, lasciate star la Pia; direte solo che è troppo irritante...

— La Pia?

— No, l'aria, fanciullone!

Laurina accompagnò la parola « fanciullone » con un grazioso sorriso che fece andar Telemaco in estasi, e strettagli la mano scappò via presto presto.



XVII.

Diplomazia.



Laurina entrò nella camera del barone con premurosa sollecitudine e trovato già vestito si fece a chiedergli, colla solita ansietà, come si sentisse.

— Mi sento, rispose il barone contorcendosi alquanto, una certa inquietudine che mi dà gran molestia.

— Egli è che i tuoi nervi, amor mio, avrebbero bisogno di non essere mai urtati, di non incontrar mai la menoma asprezza nella vita; tu dovresti esser soltanto circondato dalle mie cure, provar sensazioni dolci

— Lo credi, Laurina?

— Ne sono persuasa.

— Eppure, io non ho alcuno che mi urti e le tue cure non mi mancano; come va che mi sento sempre quest'agitazione ostinata?...

— Mi viene un dubbio, mio caro Alberto; io temo...

— Di che?

— Temo che quest'aria montanina, resa ancora più acuta e pungente dalla vicinanza del mare, con tutte queste repentine variazioni di vento, possa esserti nociva.

— Allora..... ne parleremo al medico, e se egli crederà.....

— Al medico? Che bisogno c'è? Il medico potrebbe aver interesse a tenersi un cliente di più sotto mano.....

— Quanto al mio medico, non lo credo; è troppo franco ed onesto!

— Chi sa? — Ad ogni modo, il barone Del Lago è sempre padrone di andare dove più gli piaccia, di consultare anche altri medici.

No, no; voglio parlarne al signor Silvestri; egli m'ispira fiducia.

— A me non troppo, ma consultalo pure; son certa che ti dirà che quest'aria è molto irritante per i nervi delicati, soprattutto nei giorni di vento — e sai che questi giorni vengono frequenti! Tutti dicono così.

— Ebbene, vedremo.

Laurina si affacciò alla finestra e quindi rivolgendosi al barone, ripigliò:



— C'è laggiù il signor Telemaco che viene a farti visita.

— Perché non viene su? Vuoi fargli fare anticamera in giardino?

— Non sarebbe poi gran male: può divertirsi a dar la caccia alle farfalle, o a strappare le foglie come fa in questo momento — Signor Telemaco, se volete favorire, il barone vi vedrà molto volentieri.

— Oh! grazie! disse Telemaco tutto commosso dalla voce di Laurina ch'eragli giunta inaspettata all'orecchio, ed entrato nel palazzo salì i gradini a quattro a quattro.

Entrando in camera incontrò Laurina che usciva e che gli strinse la mano dicendogli a voce bassa:

— Ricordatevi delle mie raccomandazioni.

Telemaco si fece innanzi e salutò il barone lo richiese con viva premura della sua salute.

— Mio caro giovanotto, io vi porto invidia.

— A me?... come mai?

— Voi godete d'un bene che a me non è concesso.

Telemaco sudò freddo. Egli credette che il barone sospettasse dell'amor suo per Laurina e si sentì diabolicamente imbarazzato.

Il barone continuò, parlando coll'indifferenza di chi non ispera:

— Voi siete giovane, pieno di vita, voi dormite i vostri sonni tranquilli.....

— Oh! sì, disse Telemaco per allontanare il sospetto ch'egli fosse innamorato; io dormo come una marmotta e non mi ricordo neppure se ho sognato o no.

— Ed io, invece, non posso chiudere gli occhi, e quando li chiudo faccio dei sogni incesciosi, dei sogni in cui mi sento sempre mancare. Ho una febbre che mi divora a poco a poco.

Qui Telemaco credette opportuno di mettere in campo il discorso dell'aria, e cercando di attenersi meglio che fosse possibile alle istruzioni dategli, prese a dire:

— Voi soffrite, m'immagino, delle irritazioni nervose... degli stiramenti...

— Che stiramenti? disse impazientito il barone; io mi sento rodere la vita, capite, mio bel giovanotto!

— Ebbene, io credo, in questo caso, che il dimorare su questa collina, esposta al vento di mare e a quello di tramontana che si fanno una guerra accanita, possa tornar nocivo alla vostra salute, signor barone.

Il barone spalancò gli occhi, li fissò in viso a Telemaco che ne rimase un pò sconcertato e ripigliò:

— Del resto... questo è un mio modo di vedere, e se...

— Dunque voi, signor Telemaco, credete che questa aria sia irritante?

— Irritantissima.

— E dove vorreste che andassi?

— Non saprei... basterebbe, per esempio, passare sul colle d'Albaro che è meno selvaggio, più aprico, con un'aria più mite....

— Eh! disse il barone stringendosi nelle spalle, il vostro suggerimento è di quelli che non fanno nè caldo, nè freddo. Non val la pena di muoversi di qui per andare fin là.

Il barone lasciò cadere la testa sulla spalliera della sua poltrona, e volse gli occhi sbadatamente alla finestra.

Telemaco si accorse che colle sue « aperture diplo-

matiche » non apriva la menoma breccia, e pensando all'ascendente che aveva Laurina sull'animo del barone, suppose di far bene giovandosi del nome di lei. Dopo aver ben considerato ciò che stava per dire, ripigliò:

— Permettetemi, signor barone, di insistere ancora un poco su questo argomento.

Il barone si voltò di fianco sulla poltrona. Telemaco continuò:

— E' un fatto che questo soggiorno non è abbastanza piacevole per voi... e per la signora baronessa.

Io son certo che il mutar di luogo farebbe bene alla vostra salute e piacerebbe pure alla vostra signora.

— Che? — E' dunque lei che vuole andarsene di qui?

— Non dico questo... ma... mi pare averla udita qualche volta lagnarsi di questo sito....

— Ah! ella si lagna?... Non le piace di star qui?

— Ci starebbe volentieri, ma la sollecitudine per la vostra salute....

Il barone cominciava ad essere irritato davvero da questa conversazione, assai più che dall'aria marina, allorchè Laurina rientrò.

— Giungi a proposito, Laurina, disse il barone rivolgendosi a lei. C'è qui il signor Telemaco il quale mi vuol persuadere a sloggiare di qui, perchè l'aria, perchè il mare, che so io?....

— Ah! il signor Telemaco diceva....

— Io veramente, osservò Telemaco, non dicevo.....

— Che facevate adunque? domandò il barone.

— Parlavo soltanto dell'influenza del vento.....

— E in ultimo, continuò il barone, metteste in campo l'autorità della baronessa....

Laurina diede un'occhiata terribile a Telemaco, che lo sconvolse da capo a piedi. Egli si accorse di aver inciampato in quei suoi primi passi diplomatici, benchè non ne capisse ancora il perchè.

Il barone, che non badò all'occhiata terribile, nè allo sconcerto di Telemaco, si volse a Laurina, dicendole:

— Dunque tu credi, mia cara Laurina, che sia meglio scegliere un altro sito? Non ti piace dimorar qui?

— A me piace, disse Laurina mellifluamente, qualunque luogo purchè tu ci sii, mio caro Alberto.

— Eppure io son di peso a me stesso ed agli altri!....

— Quando si ha un cuore!.... esclamò Laurina con un sospiro ed una sospensione oratoria che potevano significare un milione di cose.

Il barone sembrava già commosso da quel suono di voce, quando Telemaco pensò bene di colmare quel momento di silenzio espressivo, e disse:

— Oh! la signora Laurina ha un cuore adorabile!

Una nuova occhiata furibonda di Laurina fece capire a Telemaco che egli aveva parlato male a proposito. Quanto al barone, le parole del giovine neutralizzarono l'effetto di quelle così accortamente studiate di Laurina. Egli travide un poco troppo di entusiasmo nell'esclamazione di Telemaco, e aggrottando le ciglia, disse:

— Quale sia il cuore di Laurina, lo so!

— Il signor Telemaco, disse Laurina, è in vena di fare dei complimenti; ma egli ha torto nel rivolgersi a me: io non amo che la schiettezza.

— Ma, signora, io pure....

Per quanto si sforzasse, Telemaco non potè andare innanzi. Intanto il barone alzatosi e attaccatosi al braccio di Laurina uscì dalla stanza per far due passi nella vasta sala.

Il giovane rimase là, inchiodato al suo posto, sciupando la falda del cappello che si faceva girare tra le mani. Ritornato poi a sè stesso, pensò di uscire e salutò il barone e Laurina, partì calcandosi rabbiosamente il cappello sugli occhi.

— Ora spiegami un pò questo imbroglio, disse il barone a Laurina. Perché servirti di colui per indurmi a sloggiare di qui? Le ragioni addotte non sono che pretesti... qui sotto c'è qualche cosa! — Bada, Laurina; se giungo solo a sospettare un inganno!....

— Un inganno!.... per parte di chi?.... Di me?... Oh!.... è orribile!....

(Continua)



IL SAVONESE NOSTRO



Ritorna il fiorito e melato poeta di Savona, esperto di tutti i ritmi, peritissimo di tutte le armonie, squisito nell'uso di rime incalzanti e scoccanti come baci; ritorna il vecchio Chiabrera, corifeo della canzonetta e dell'ode. A partire dal tempo in cui il « divino » Frugoni e cent'altri rimatori, con orgoglio di liguri, l'invocarono come « il Savonese nostro » e lo predilessero come il più diretto loro maestro spirituale, a venire fino a Girolamo Bertolotto, che, or sono pochi decenni, volse non poche pagine a negargli qualsiasi conoscenza del greco, la sua fama nella stessa Liguria ha subito la più varia fortuna.

La nostra nominanza è color d'erba che viene e va,

L'antico ammonimento dantesco è sempre vero per chiunque lascia di sé fama « dopo l'ultimo dì »; è verissimo per l'industre e ingegnoso poeta di Savona, che, secondo la celebre frase del Beatissimo Padre Urbano VIII, temprò le cetre toscane con l'arte tebana. Il vecchio poeta riappare per opera degli storici in condizione più propizia a un sereno ed equo giudizio su di lui e sulla sua poesia. La critica ha ormai messo in luce gran parte de' segreti della sua arte e del suo mondo poetico; ha svalutato e rivalutato la sua cultura; ha svelato tutte le pieghe e rappezzature della sua zimarra artistica...

Sì, egli non fu un grecista, eppure studiò con intelletto d'amore il « suo Pindaro », sia pure sopra alcuni testi latini aventi il testo greco a fronte; sì, egli non ebbe grande originalità e derivò molta parte de' suoi ritmi e delle sue forme liriche dal Ronsard e da altri poeti della *Pleiade* francese; eppure egli mostra nelle sue forme artistiche qualche cosa, che nella nostra letteratura gli dà un posto più che mediocre; sì, non scoperse affatto un nuovo mondo, com'egli si riprometteva, eppure ha lasciato nella nostra ritmica e nella nostra poesia melica una orma incancellabile.

L'apollineo Gabriele del Seicento, il gentiluomo del bel canto, che ebbe atteggiamenti ridicoli di presunzione insieme con forme di schietta spontaneità, ancor oggi, quantunque non sia stato un sommo, « vince il tempo e l'oblio », perchè fu un artefice d'ingegno e un rimatore di gusto.

Ecco qui un nuovo ed elegante libro su di lui, uno squisito volumetto di FERDINANDO NERI, redattore del *Giornale storico della Letteratura italiana*, libero docente all'Università di Torino, valentissimo cultore di studi letterari: il volume s'intitola: *Il Chiabrera e la Pleiade francese* (Torino, Casa Editrice Bocca, 1920).

Tutto il dotto e vivace volume è pieno del nome del Ronsard e di quelli degli altri poeti della *Pleiade*, i quali tengono un posto prominente nella storia degli scambi letterari franco-

italiani di quei tempi; eppure chi legge e tiene presente la grande importanza che ebbe l'opera chiabrerese, non solo come tramite tra la lirica francese della *Pleiade* e quella italiana dell'estremo Cinquecento e dei primi decenni del Seicento, ma anche come avviamento a forme letterarie, le quali trovarono poi il loro più ampio e più sicuro svolgimento nel Settecento e nella letteratura moderna, sente che anche al Savonese, nella storia della nostra lirica, spetta di diritto il bello appellativo di *Signore di ogni rima*, che compete nella letteratura francese a Pietro Ronsard; così che, in ultima analisi, la figura del Chiabrera dagli stessi assestati e significativi raffronti, di cui è tessuto il volume del Neri, esce non sminuita nel peggior senso che si vuol dare alle negazioni di originalità, ma, piuttosto, chiaramente illuminata e svelata in uno de' suoi aspetti più caratteristici.

« Signori di nuove e belle rime » appaiono veramente ambedue, il Ronsard e il Chiabrera, quantunque il francese molto debba al Petrarca e all'Ariosto e il Savonese di moltissimo vada debitore alla *Pleiade*.

Con appropriatissimi esempi il Neri dimostra quanto complesso sia il nodo, che per opera della *Pleiade* fu stretto tra la letteratura francese e l'italiana, e nel medesimo tempo mette assai bene in rilievo come il Chiabrera, pur proseguendo l'opera della *Pleiade*, abbia raggiunto « un'altissima grazia », perchè non accolse gli schemi metrici del Ronsard come una veste rigida, ma li compenetrò d'un suo senso poetico, che s'insinuò nelle linee più sottili del ritmo. Nel primo capitolo il Neri raccoglie ed esamina con molta dottrina i documenti della fortuna del Ronsard in Italia nel secolo XVI. Nel secondo



ORARI POSTALI.

ent'anni fa gli uffici postali avevano l'orario di 9 ore consecutive di inverno, e di 10 in estate cominciando dalle 8 di mattino. I giorni festivi, 4 ore. Si vendeva all'ufficio di distribuzione carta bollata affrancata, non essendovi ancora com'è noto veri e propri *francobolli*.

UN SINISTRO IN ALBARO.

Nella costruzione del forte di S. Martino d'Albaro, avvenne una frana che travolse cinque uomini seppellendoli e ne ferì nove. Fra i morti la *Gazzetta* lamenta « un giovine robusto che per le sue belle fattezze « serviva di modello nello studio del « nudo all'Accademia ». Si vede che anche allora il mestiere di modello non era dei più proficui perchè il povero giovanotto si era adattato per miseria a fare lo sterratore.

e nel terzo studia con fine acutezza la riforma metrica del Chiabrera e l'accordo tra la poetica del classicismo italiano e quella della *Pleiade*. Nel quarto ricerca e illustra le fonti dei poemetti del Chiabrera, cioè le pagine del Ronsard, del Belleau e del Baif, che ispirarono il Savonese. Da ultimo dedica un nutrito e perspicace capitolo alla tradizione lirica delle due scuole, a venire fino al *lirismo* moderno, il quale è, a dire del Neri, « la formula, il motto, la sacra voce, che si diffonde come una nuvola accesa sopra tutte le scuole poetiche dell'Ottocento ».

Libro interessantissimo è dunque questo del Neri, sia per i nuovi raffronti, sia per le penetranti osservazioni. Sicuro lo sguardo, piena l'informazione erudita, finissimo il gusto. Questi studi chiabrereschi hanno una importanza notevolissima non solo per la storia letteraria del Seicento, ma anche per quella dei secoli posteriori, la quale, come è risaputo, ha tanti addentellati con l'opera del Chiabrera.

Ed è da augurare che, dopo tanti studi parziali, presto possa vedere la luce un'opera integrale sul « Savonese nostro », la quale, lontana dalle troppo recise negazioni degli iconoclasti e dalle superficiali esaltazioni degli idolatri, ci offra raccolti in un tutto armonico e organico gli elementi, che meglio possono giovare a ricostruire il mondo poetico del Chiabrera e meglio possono mostrare il valore storico ed estetico di quella speciosissima e fiorita sua arte, che, pur avendo molti aspetti affini col secentismo propriamente detto, per ragioni sue proprie sopravvisse lungamente al secentismo stesso fino a tramandare le sue propaggini alla poesia moderna.

CARLO CALCATERA.

INVENZIONI E SCOPERTE.

Una carrozza « che ottiene una « grande economia nella forza trante « e a cui si attaccano indifferente- « mente i cavalli avanti e dietro » era dovuta agli studi dei fratelli *Coulonius* di Weymar.

E un ungherese, il colonnello de Mazay, inventava un « congegno che « impedisce di ribaltare nel caso che « i cavalli prendano di mano al ce- « chiere ».

Un francese, M. Daret, costruiva macchine a vapore minuscole « della forza di un cavallo » adoperate nelle piccole industrie.

Un ebreo polacco aveva avuto la idea della macchina calcolatrice (dopo Pascal, bene inteso). La chiamava *macchina aritmetica*.

E infine il viennese Reissner metteva in commercio sotto privilegio di 5 anni accordato dall'Imperatore « la una macchina a vapore per il caffè », l'antenata di quelle che popolano oggi i *bars*.

GIORNALISTI!

Un foglio francese (*Journal de Paris*) assicurava con tutta sicurezza « che il Marchese di S. Marzano, il Ministro di Stato » si era imbarcato a Genova per ritornare a Torino!

E la *Gazette de France*, per non rimanere addietro annunziava che « un campo di ottantamila austriaci investiva Torino ». E ciò nel pacifico settembre del 1820.

(Dalla *Gazzetta* del settembre 1820).

Gerente responsabile V. TAGINI.

Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15

GUIDA DEL COMPRATORE

Favorite l'industria nazionale - Fate gli acquisti nel paese
Indirizzandovi alle Ditte sotto segnate avrete la certezza
* * * * * d'essere bene serviti * * * * *

ALBERGHI:

Hôtel Bristol - Portici XX Settembre - primissimo ordine.

Hôtel Savoy-Majestic - Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto - Primitissimo ordine

Hôtel Londres et Continental des Etrangers - Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto - Primo ordine.

Grand Hôtel & Hôtel de Gènes - Piazza Carlo Felice e De Ferrari - nel centro della Città, di rimpetto al Teatro Carlo Felice, alla nuova Borsa, alla Posta - Restaurant - Tea Room - Telef. interc. 11-16 - G. A. Bonera, proprietari.

Hôtel Splendide - Nanti & D. Perugia, proprietari - Via Ettore Vernazza (da piazza De Ferrari),

Hôtel Lido Pare - Quinto al mare - con stabilimento Balneario - Grand restaurant - servizio speciale di vetture automobili con l'Hôtel Splendide, Genova - proprietari, Nanti & D. Perugia.

ANNUARI e GUIDE

Annuario Genovese Fratelli Pagano, 1920-21 - edizione 106^{ma} - Guida Commerciale, Industriale di Genova e Liguria - Tutti gli indirizzi - La più assoluta precisione completa in ogni rubrica. Via Carlo Felice, 15-6 - Telefono, 66.

BIRRA

Cervisia - Fabbrica di birra, uffici: via S. Benedetto, 8 Telefono 57-33.

CALZOLERIE

Luigi Montanari - Portici XX Settembre, 242.

CAMICIE - CRAVATTE

BIANCHERIA

Luzzato Francesco, Via Roma

Coccolosi & Morelli, Portici dell'Accademia, 21

Rosasco - Au Fine Fleur - Via Roma e Via XX Settembre.

CAPPELLI

Parodi Alessandro - Cappelli feltro e paglia - specialità in berretti per militari - Galleria Mazzini, 45.

R. Marini - Galleria Mazzini, 57-59.

C. Sartoris - Cappelli finissimi di feltro e paglia - Deposito della Fabbrica Borsalino C. & F.lli, Alessandria - Via Roma, 19-21 - Via XX Settembre 240.

CASE DI SALUTE

ACCORRETTE TUTTI Alla Colonia della Salute «Carlo Arnaldi» presso Uscio (provincia di Genova) ritornata sotto la continua assistenza dell'Igienista Carlo Arnaldi.

Se malati, guarirete tutti i mali che travagliano il vostro organismo e imparerete il modo più perfetto per applicare la *Cura Arnaldi* e un vitto secondo igiene;

Se sani, imparerete come si vive e come ci si deve nutrire per campare in salute fino a cent'anni.

CARTA

Quinto Sertorio & C. - Carte cartoncini e buste - piazza Luccoli - vico Superiore del Ferro, 4 - Telef. 475.

CHINCAGLIERIE

CINEMATOGRAFI

GARAGE

A. & M. Maltedò - Via Corsica 1-A

GELATINE

Società Ligure Lombarda - Corso A. Podestà, 2 - marmellate preparate esclusivamente con frutta fresca e zucchero puro.

GIOIELLIERI

Cipollina, Casa fondata nel 1847 - Via Roma 46-48 - Via Orefici 64-66-68.

Vassallo Paolo - Gioiellerie - Oreficerie - Argenterie - Orologerie - Gran diploma d'onore - grande medaglia d'oro della Camera di Commercio e grande medaglia d'Argento del Ministero di A. I. C. - via Roma e Largo di via Roma - Telefono, 21-76.

ISTITUTI DI CREDITO

Banco di Roma, tutte le operazioni di banca - via Garibaldi, 4, agenzia di città via Orefici

LANERIE - MODE - NOVITÀ

Magazzini Odone - ricchissimi assortimenti - via Luccoli.

MAGLIERIE e BIANCHERIA

MATERIALE ELETTRICO

Zerega del Bianco & C. - via Luccoli 22 - Apparecchi di lusso e comuni per illuminazione - igiene e riscaldamento.

MOBILI

OMBRELLI - VENTAGLI

BASTONI

Felice Pastore - Via Carlo Felice (angolo piazza Fontane Marose).

PASTICCERIA

Vassallo Giannini & C. - successori ai F.lli Cassanello - piazza De Ferrari, 42.

PELLICERIE

Felice Pastore - Via Carlo Felice (angolo p. Fontane Marose - Ricco assortimento di pellicerie.

Rossi Maria ved. E. & figli - ingrosso e dettaglio - via S. Luca, 108 rosso - Telefono 1953.

RISTORANTI

Ristorante Cinotto - via Portoria (angolo via XX Settembre).

SARTI

Miglietta & Codara - Novità inglesi e nazionali - via Ettore Vernazza.

Navigazione Generale Italiana

La Veloce - Transoceanica

SERVIZI CELERI DI LUSSO PER
NORD AMERICA
SUD AMERICA
CENTRO AMERICA e SUD PACIFICO

SERVIZI DA CARICO PER
NORD EUROPA
LEVANTE
ESTREMO ORIENTE
ANTILLE E MESSICO

Per informazioni rivolgersi in una qualunque delle principali città d'Italia agli Uffici ed Agenzie delle Compagnie suindicate, oppure in **Genova** all'Ufficio Passeggeri, Piazza Principe - Palazzo Doria.

(Gli Uffici della N. G. I. in Italia sono anche Agenzie dell'Ufficio Svizzero del turismo ed Uffici di vendita dei biglietti delle ferrovie Federali Svizzere, e di altre imprese svizzere di trasporti).

GENOVA

Hôtel Bristol

In Città - Primitissimo Ordine
Telegrammi: BRISTOL - Genova

Hôtel Savoy-Majestic

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto
- Primitissimo Ordine
Telegrammi: SAVOY - Genova

Hôtel Londres et Continental des Etrangers

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto
- Primo ordine - Moderato
Telegrammi: LONHOTEL - Genova

SI ACCETTANO TAGLIANDI COOK

CODICE MARCONI LIEBERS' 5 LETTER CODE

Direzione del Servizio di lusso a bordo della SUD AMERICA EXPRESS coi celeri piroscafi di gran lusso: DUILIO (nuovo) - GIULIO CESARE (nuovo) - PRINCIPESSA MAFALDA - RE VITTORIO - DUCA D'AOSTA - DUCA DEGLI ABRUZZI e della SOCIETA' ITALIANA DEI SERVIZI MARITTIMI (SITMAR) Linea Genova-Egitto col nuovo piroscavo di gran lusso ESPERIA e coi piroscafi di lusso: SARDEGNA - SICILIA - UMBRIA - MILANO.

FIORONI

"Lloyd Nacional,"

Società Anonima di Navigazione
a Vapore con Sede in Rio Janeiro

Linea Italo Brasiliana

Partenze regolari da Genova con polizze per tutti i porti dell'America del Sud.

SCALI IN FRANCIA ED IN SPAGNA

Per noli rivolgersi in Italia

Compagnia Commerciale Martinelli
GENOVA - Via XX Settembre, 41 p. p.

Al Brasile

Sociedade Anonima Martinelli



“SITMAR,,

“SITMAR,,

**SERVIZI CELERI PER ALESSANDRIA D'EGITTO
E PER COSTANTINOPOLI**

LINEA GRAND' ESPRESSO EUROPA-EGITTO

ogni due settimane alternativamente da Genova e da Venezia

Piroscafo di gran lusso “**ESPERIA,,**

LINEE CELERI: VENEZIA - COSTANTINOPOLI
COSTANTINOPOLI - ALESSANDRIA
GENOVA - ALESSANDRIA

ogni quattro settimane

coi Piroscafi: “**MILANO,,** - “**SICILIA,,** - “**UMBRIA,,**

LINEE POSTALI: VENEZIA - ALESSANDRIA - COSTANTINOPOLI
VENEZIA - COSTANTINOPOLI - ALESSANDRIA
GENOVA - NAPOLI - SCALI SICULI - SCALI GRECI
COSTANTINOPOLI - SCALI DEL MAR NERO E DANUBIO

ogni quattro settimane coi Piroscafi:

“**ALBANIA,,** - “**COSTANTINOPOLI,,** - “**BULGARIA,,** - “**MONTENEGRO,,**



“**ESPERIA,,**

Piroscafo di gran lusso - Il più veloce del Mediterraneo - Dislocamento Tonn. 12.500 - Velocità alle prove 21

Per informazioni ed acquisto biglietti rivolgersi agli Uffici ed Agenzie della Società, della Casa THOS COOK & SON della COMPAGNIE INTERNATIONALE des WAGONS-LITS, dell' AMERICAN EXPRESS COMPANY, ai BUREAUX OFFICIELS des RENSEIGNEMENTS SVIZZERI, ed a tutti i principali UFFICI, AGENZIE di VIAGGI ed ALBERGHI d' EUROPA.

Indirizzo telegrafico “SITMAR,,

BANCO DI ROMA

SOCIETÀ ANONIMA — Capitale Versato Lire 150.000.000

DIREZIONE CENTRALE - ROMA

Telefoni: 27-30 - 13-51 - 60-87

Sede di Genova - Via Garibaldi, 4

Telefono: Ufficio Borsa 45-99

Agenzia di Città - Piazza Senarega, 16

OPERAZIONI DEL BANCO

CONTI CORRENTI CORRISPONDENZA, in lire italiane e valute estere.

LIBRETTI di Risparmio Nominativi e al Portatore.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI, note di pegno, assegni, titoli estratti, cedole, ecc.

SOVVENZIONI E RIPORTI su valori pubblici e industriali.

APERTURE DI CREDITO libere e documentarie e operazioni su merci.

ANTICIPAZIONI su Merci.

DEPOSITI a Custodia.

CAMBIO di Biglietti Banca esteri e valute metalliche.

COMPRA e Vendita di Cambi (divise estere) pronti e a consegna.

COMPRA e Vendita di Titoli a contanti e a termine alle borse italiane ed estere.

SERVIZIO di Cassa, pagamento d'imposte, utenze, assicurazioni, ecc.

VERSAMENTI TELEGRAFICI, ed emissione gratuita ed immediata di assegni sulle principali piazze Italiane ed Estere.

OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA.

Banca autorizzata al commercio dei cambi (Decreto Legge 13 Maggio 1919 N. 696 art. 4)

ORARIO DI CASSA: dalle 9,30 alle 12 e dalle 14 alle 15,30.

ALFREDO LODI

GENOVA VIA S. LUCA 2 RP. TELEF. INT. 39-36

AGENTE MARITTIMO

NOLEGGI-VENDITE

SPEDIZIONI MERCI

RAPPRESENTANZE

AGENTE
SOCIETÀ TRIESTINA
DI NAVIGAZIONE
COVILICH & C.
TRIESTE

LINEE DEL SUD E
NORD AMERICA

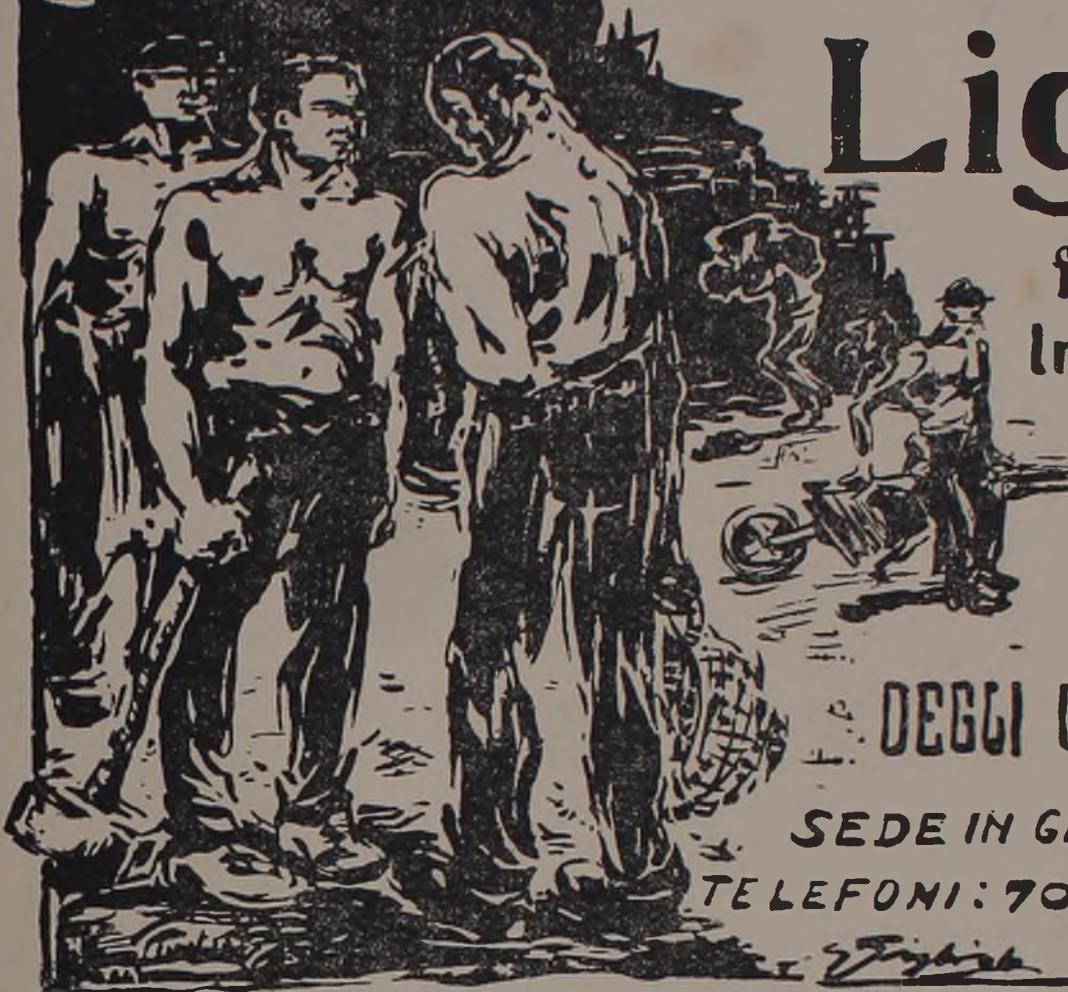
TUTTI I CODICI VATI
PER TELEGRAMMI:

ALFREDVS

LORENZO DRAVA
1920



NUOVO Sindacato Ligure



fra Industriali ed
Imprenditori per gli In-
fortuni sul Lavoro

APPROVATO CON D. M. 30 V 1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791



LLOID ITALICO
COMP.^a DI ASSICURAZIONI
E DI RIASSICURAZIONI
CAPITALE SOCIALE 25.000.000
VERSATO L. 2.500.000

LA COMP.^a ESERCISCE I RAMI
INCENDIO E TRASPORTI
GENOVA - VIA ROMA.....
TELEFONI 709-714-739-791

ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA — MARCH. CAMILLO MELI LUPI DI SORAGNA
• AMMINISTRATORE DELEGATO • EMILIO BORZINO
• SEGRETARIO GENERALE • ATTILIO CAPRILE
• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO
DESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA — ING. CESA-
RE GAMBA — CAV. AVV. CESARE GORIA GATTI — MARCH. LOREN-
ZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANO-
BERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MAR-
CHESE DOMENICO PALLAVICINO — CONTE ANGELO PALLV-
CO — CONTE COMM. CARLO RAGGIO — CAV. ING. GIAN CARLO
STVCKY — MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE
DEL CORBO — MARCH. SALVATORE PES DI VILLAMARINA
E DAZEGLIO — DUCA COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE
• SINDACI EFF. MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE • M. OLIVA • CAV. G. G. SCORZA

• LA SOCIETA' ASSICURA I
PROPRIETARI • I CONDUCEN-
TI • I PASSEGGERI •

RIMBORSA I DANNI CA-
GIONATI AI TERZI DALL'AV-
TOMOBILE • DALL'AVTO-
SCAFO E DALLA MOTO-
CICLETTA •

RIMBORSA I DANNI D'IN-
CENDIO • FURTI • MATERIA-
LI • E SPESE LEGALI DI CON-
TRAVVENZIONI •

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9
• TELEFONI 709 • 714 • 739 • 791 •